

# **VIOLENT CHICKS**

**Valentino Sergi  
Silvia Soldi  
Sergio Duma  
Paola Iaccarino  
Morgan Monci  
Matteo Polloni  
Marina Priorini  
Luigi Brasili  
Luca Mainini  
Giovanni Buzi  
Gianluigi Redaelli  
Gianluca Ascione  
Gennaro Chierchia  
Fabio Mulas  
Elena Vesnaver  
Elena Romanello  
Biancamaria Massaro  
Andrea Lanza  
Alessandro Castelli  
Alessandro Busi**



**Valentino Sergi**

**Michelle**

Sangue, sangue dappertutto. E' come se una nebbia cremisi tentasse di affogare i miei pensieri, se ne avessi. Mi volto cercando di evitare gli schizzi, ma riesco a salvare solo un occhio. L'altro è coperto dalla maschera calda e liquida che cola sul mio viso.

Mi lecco le labbra. Mi piace il sapore del sangue. E' dolce, ferroso, denso. Affondo la lama della motosega nella coscia del grassone. Scivola nella carne come se fosse burro. Dall'arteria recisa parte uno spruzzo brillante che si schianta sulla parete.

Cazzo, se non è arte questa.

Incontro un po' di resistenza all'altezza dell'osso, poi con un tonfo la gamba recisa scivola giù dal letto e cade sul parquet del pavimento. Le coperte sono zuppe. Peccato, erano di una buona lana. Guardo l'orologio, le 20.15. Spengo la motosega e mi pulisco la fronte con il polsino della camicia. Mi siedo su un angolo del letto. Quindici minuti fa quel grosso maiale stava violentando la figlia. Quindici minuti fa...

Tiro fuori il pacchetto di Marlboro Light dal taschino. E' zuppo, le sigarette sono tutte umide e laccate di rosso. Una buona occasione per smettere, penso tra me e me.

Lascio i pezzi del cadavere insieme alla motosega e vado verso il bagno.

La ragazzina, quindici anni a ottobre, è accovacciata nella doccia. Sta tremando. Quando entro nella stanza alza gli occhi verso di me, poi getta le mani sulle mattonelle delle pareti e, soffocando un urlo, inizia a piangere. Probabilmente è stata drogata, altrimenti non sarebbe riuscita a trattenere le grida.

Mi abbasso i pantaloni e mi siedo sulla tazza del cesso. Perdo pochi secondi, poi mi rialzo schifata. Il maiale non ha alzato la tavola. Mentre prendo un po' di carta igienica una goccia di sangue scivola giù dal mio mento e si tuffa nella piscina torbida e dorata. Tiro l'acqua e guardo quella piccola gemma rossastra mentre viene risucchiata nello scarico. Mi viene voglia di una birra.

Mi sciacquo il viso poi inizio a spogliarmi. "Ho proprio bisogno di una doccia", penso mentre mi slaccio il reggiseno davanti allo specchio. Ho i capelli invischiati dal sangue e non ho certo un buon odore addosso. Ma non ho il tempo. La polizia arriverà a momenti, li ho chiamati io stessa poco fa.

Esco dal bagno e tiro un calcio alla testa del maiale che rotola sotto il letto lasciandosi dietro una bava grumosa. Apro l'armadio a muro e cerco qualcosa di decente da mettermi.

Sorrido all'idea che ci siano anche dei giornalisti o, addirittura, dei fotografi. Lui non mi scattava mai delle foto, il bastardo. Per un attimo si fa di nuovo sentire la tentazione di una doccia, ma immaginarmi un arresto in asciugamano mentre sono mezza nuda e insaponata non è il massimo.

Manca poco ormai.

La ragazzina sta uscendo dal bagno, appoggiandosi tremante allo stipite della porta. Non sa se avere paura, poi i nostri sguardi s'incrociano. La ignoro cercando qualcosa di elegante nel guardaroba.

- Ma-mamma... è morto? -

Un tailleur viola, sembra l'ideale, ma non so se ho delle scarpe da abbinarci.

- Mamma... -

Non sopporto quando diventa insistente, le rispondo scocciata:

- sì, piccola... ma ora va a dormire che è tardi e domani devi andare a scuola.

## Silvia Soldi

### Leila

La radiosveglia di Jens Bösemann si accese come tutte le mattine alle sei e trenta. Dopo essere passato in bagno, scendeva in cucina a buttar giù il solito beverone energetico, prima di uscire a correre i suoi soliti sei chilometri di corsa, tornare, farsi una doccia fredda e salire sulla sua Bmw per dirigersi verso gli uffici della sua azienda, la Bösemann & Meisel AG.

Bösemann era conosciuto per essere un osso duro sul lavoro, uno che non molla, come dimostravano i successi ottenuti negli ultimi anni: l'espansione nei mercati americani, l'apertura di una filiale operativa in Cina, la sostituzione della vecchia Ford con una Bmw ultimo modello superaccessoriata e della moglie sovrappeso dai capelli tinti e cotonati con una pettoruta sventola di una trentina d'anni più giovane.

Quella mattina di fine marzo il cielo era nuvoloso e l'aria umida. Bösemann prese il marciapiede subito a sinistra di casa sua e iniziò a correre verso il sentiero laterale che l'avrebbe portato nel bosco. Aveva incrociato l'avvocato Knittel, che correva nella direzione opposta, non degnandolo di uno sguardo, come del resto faceva sempre da quando Knittel gli aveva fatto perdere una causa contro l'ufficio delle imposte. Allora aveva ingaggiato Bruno Rath, un duro come lui, che vinceva sempre, non importava come. Si diceva che un poco di buono che lavorava per Bösemann aveva causato un incidente mortale alla ex segretaria di Rath e diverse persone sarebbero state pronte a scommetterci la propria mano destra.

Bösemann raggiunse il bosco e iniziò a ispirare profondamente. Gli alberi avevano già molti germogli e la terra umida e nera emanava un odore forte, penetrante. Ogni tanto un battito di ali seguito dalle grida di qualche grosso volatile lo infastidiva, ma anche questa era natura. Come natura era anche Martina, la sua meravigliosa donna, profumata carne giovane abbronzata dal sole di Maiorca, dove la portava per mare con la sua diciotto metri, pelle dolce come miele, levigata dal sale delle acque turchine dove si tuffavano nudi... Anche per questo doveva tenersi in forma: con una barca e una donna così, non poteva certo avere la pancetta. E infatti non ne aveva, nonostante i suoi cinquantatré anni.

Correva a ritmo costante seguendo il sentiero nel bosco, che a quell'ora era vuoto di presenze umane, delle fastidiose voci dei marmocchi che sarebbero arrivati nel pomeriggio dopo la scuola, dell'irritante ingombro di brutte femmine informi nelle loro tute sportive inutili, dal momento che non praticavano nessuno sport ma si limitavano a spingere orribili carrozzine e passeggini.

Una folata di vento improvviso gli colpì la faccia quando nel solito punto svoltò come sempre a ovest, nel sentiero che si allargava e proseguiva ancora per un paio di chilometri, costeggiando una fitta pineta. Ebbe un attimo di esitazione. Qualche settimana prima era stato dal medico per una brutta faringite che gli aveva procurato febbre alta che non se ne voleva andare finché il medico gli aveva detto che avrebbe dovuto prendere degli antibiotici. Lui, che mai prendeva farmaci, nemmeno un'aspirina, gli aveva riso in faccia. Allora il medico gli aveva raccomandato almeno di non prendere colpi d'aria. Niente cabrio. Niente aria condizionata.

Rallentò il passo poi si fermò del tutto, scrutando l'altra direzione del sentiero, quella che in tutti quegli anni non aveva mai preso. Gli pareva che da quella parte gli alberi fossero un po' più fitti e che le loro chiome ancora più folte avrebbero forse potuto evitare al vento di infiltrarsi. Fece dietrofront e riprese a correre nel sentiero più stretto e buio, rallegrandosi per come poteva decidere della propria vita liberamente, dal momento che, se anche arrivava in ritardo in ufficio, il capo era lui.

Bösemann stava meditando soddisfatto sulla propria scelta - il vento era effettivamente scomparso, e il sentiero era liscio e privo di ostacoli - quando notò che ai lati del sentiero non vi

erano più alti abeti di un verde cupo e profumato, ma esemplari molto più scarni, alcuni addirittura rinsecchiti e quasi privi di rami, i quali giacevano ora su di un suolo ricoperto di uno strato di aghi secchi. Non si udiva nessun rumore; quel tratto di bosco che costeggiava l'elegante quartiere dove abitava, sembrava essere lontano anni luce dalla città vivace e caotica di cui faceva parte. Cercò di scrutare davanti a sé, per vedere la fine del sentiero. Niente. Quella striscia di terra si snodava all'infinito, i tronchi magri e grigi degli abeti si moltiplicavano senza interruzione fin dove il suo sguardo riusciva ad arrivare.

Prese in considerazione l'idea di tornare indietro, verso il solito sentiero. Si voltò per guardare quanta strada aveva percorso e quando si rigirò il suo cuore ebbe un sussulto per qualcosa che non aveva notato prima: al di là di uno stretto canale dove ristagnava dell'acqua putrida, in mezzo a una radura dove gli abeti erano solo leggermente più verdi, stava una casa.

La casa era in mattoni a vista, col tetto di ardesia a punta, le finestre all'inglese. Scavalcò il canale e s'inoltrò nella radura, fino a scorgere un giardino sul retro dell'abitazione, piuttosto incolto ma non brutto. Anzi, dava un'aria affascinante alla casa, che nel suo insieme gli era sembrata una strana apparizione. Pensò che magari potesse esserci qualcuno cui chiedere informazioni sul sentiero, anche se gli sembrava improbabile che fosse abitata.

Avvicinandosi, scorse invece il riverbero rosso di lunghi capelli, un colore che non aveva mai visto prima, che coprivano una schiena chinata verso il terreno del giardino. Si schiarì la voce.

La donna si voltò lentamente, con grazia. Era la più bella donna matura che avesse mai visto. Aveva occhi sottili, e verdi, le labbra carnose, la pelle bianca liscia. Indossava un caffetano color smeraldo, abbottonato dietro, che le fasciava le lunghe gambe tornite. Era scalza. Jens Bösemann provò desiderio per quella donna e se ne stupì, perché non gli era mai successo con una femmina che avesse più di quarant'anni.

La donna lo fissò, a lui parve che deglutisse; socchiuse appena le labbra come per dire qualcosa, poi non disse nulla ma con un gesto gentile della mano lo invitò ad entrare. Si alzò, gli venne incontro, gli porse la mano e disse:

"Leila Guerrero Trabold." "La prego, mi segua."

Lui la seguì, senza pensare a niente.

Leila fece strada verso la casa. Lui le fissava i piedi nudi, dalla pelle morbida, senza asperità, l'alluce destro inanellato di un cerchietto colorato. Raggiunsero una veranda, oltrepassarono una lunga vetrata che era stata lasciata aperta per far entrare l'aria profumata di aghi di pino. Su un ampio divano color crema una cesta era piena di gattini con gli occhi ancora chiusi. Lei gli fece cenno di sedersi accanto ai gatti, poi ne prese tre e li avvicinò a quelle sue labbra piene per baciarli, quindi glieli porse. Lui non voleva prendere in mano dei gatti, erano anni che non lo faceva: gli facevano schifo e oltretutto da piccolo era stato allergico al loro pelo. Temeva però di offenderla, quindi allungò le mani e li afferrò goffamente, cosicché uno nel cadergli su una gamba vi affondò gli artigli, mentre gli altri due si appendevano alle maniche della sua felpa. I gatti non si staccavano e lui provava un dolore bruciante. Dalla gamba usciva un po' di sangue. Leila sorrideva, un sorriso indulgente verso i gattini e allo stesso tempo ironico nei suoi confronti; lui era un duro, ciononostante non sapeva trattenere le smorfie di dolore causato da bestiole così piccole. Se è per questo, una tarantola è ancora più piccola - pensava Bösemann, ipnotizzato dagli occhi di Leila e indebolito da una reazione allergica al pelo di gatto, che gli aveva riempito la gamba ferita e le braccia di pomfi che si gonfiavano sempre di più e che prudevano, prudevano fino a farlo impazzire.

Si era risvegliato su un grande letto avvolto in lenzuola rosso scuro tra coperte e cuscini dalle foggie orientali. Al di là di una grossa finestra intravedeva il fogliame fitto di una serra. Leila stava entrando nella camera, reggeva un vassoio con del succo di frutta. "Ti ho fatto un'iniezione di cortisone. Hai avuto una forte reazione allergica" - gli disse. Si era cambiata,

indossava una maglia rosa antico atillata e larghi pantaloni chiari. Non indossava reggiseno e lui non capiva. Non capiva perché quella donna era entrata nella sua vita e non poteva fare a meno di fissare lo sguardo sul suo seno. Lei se n'era accorta e gli piantò quegli occhi verdi nei suoi, facendolo sentire come un adolescente, poi improvvisamente alzò una gamba e l'appoggiò sul letto, al di là delle sue, tirò su l'altra rapida come una gatta e gli fu a cavalcioni. Lui ne rimase sbalordito, ma lei non gli lasciò il tempo per riflettere, perché ora si stava curvando verso di lui e adesso era impossibile resistere al richiamo di quelle due dolci, svettanti colline, che erano i suoi seni. Jens Bösemann tese le dita per sfiorarle la pelle.

Lo schiaffo lo incollò al cuscino.

Più che altro gli rimase nelle orecchie lo schiocco sonoro. Certo faceva male, ma era il suono che non abbandonava la sua testa a fargli ancora più male. Leila si era ritratta come un serpente dopo che ha morsicato. Lui si sentì arrossire e si chiese da quanto tempo non gli capitava. Borbottò qualche parola di scuse e anche questo non gli capitava da tempo. Lei parve non aver udito, dal momento che rimase impassibile come se il suono delle parole imbarazzate di lui fosse stato solo il timido ronzio di un insetto molesto; gli fece solo cenno di bere il succo di frutta. E lui bevve. Era dolciastro.

„Vattene, adesso“ – gli ordinò lei.

Lui si alzò dal letto e barcollò un attimo appena, prima di essersi imposto di smettere di barcollare, poi si diresse verso la porta sentendosi pieno di vergogna e per questo non faticò a obbedire.

Stringendosi la felpa addosso percorse a ritroso il giardino, la radura dove stava la casa, poi il tratto di bosco, il sentiero e infine il marciapiede fino a casa.

Non aveva pensato di guardare l'orologio se non dopo aver fatto una doccia ed essersi vestito per andare in ufficio. Aveva creduto di avere ancora gran parte della mattina davanti a sé, invece erano le due del pomeriggio. Non riusciva a capire come aveva potuto trascorrere così tanto tempo in casa di quella donna. Aveva ritrovato il cellulare sul tavolo della cucina e non appena lo ebbe acceso ne uscì una sequenza di chiamate che amplificarono lo stato acuto di angoscia in cui già si trovava. Prese l'auto e riuscì in qualche modo a raggiungere l'azienda, dove la sua segretaria gli corse incontro. Lui l'aggredì urlandole di lasciarlo in pace poi si chiuse nel suo ufficio con un tremendo mal di testa, i muscoli che gli dolevano. Si sentiva confuso e la luce che entrava dalle grandi finestre gli feriva gli occhi. Imprecando cercò il telecomando che abbassava le tende e quando finalmente lo trovò gli parve che la sua ex moglie entrasse dalla porta. Guardando meglio vide che era la sua assistente che gli portava dei contratti. L'assistente lo fissò stupito quando lui non poté firmarli semplicemente perché non riusciva a mettere a fuoco la riga al di sotto del suo nome stampato sui fogli.

La solerte segretaria aveva chiamato il medico. Guido era suo amico oltre che suo medico di fiducia. Era venuto subito in ufficio, l'aveva visitato e trovato molto stanco. Gli aveva proposto di accompagnarlo a casa e di aiutarlo a mettersi a letto. L'assistente gli aveva assicurato che avrebbe pensato lei a tutto.

Guido aveva una guida lenta, sicura. Aveva messo un cd di musica classica e si era messo a parlare della grigliata della domenica successiva. L'aveva accompagnato di sopra ed era rimasto mentre lui si spogliava, poi dal frigorifero aveva preso del pasticcio di maccheroni, l'aveva scaldato nel microonde e ne avevano mangiato un po' insieme. Se n'era andato verso le otto, dopo avergli fatto promettere che avrebbe seriamente pensato a una vacanza dopo un lungo sonno ristoratore.

La sola cosa che riusciva a pensare era che doveva rivedere Leila.

Si era infilato il cappotto sopra il pigiama. Le scarpe. Aveva camminato fino alla casa di Leila.

Lei era venuta ad aprirgli avvolta in un accappatoio nero. Aveva temuto che l'insultasse, invece aveva sorriso. „Entra“ – gli aveva detto. Nel salone nessuna luce artificiale, solo tre candele ardevano da un candelabro e il fuoco dal camino.

Lui rimase ipnotizzato dalle lingue rossastre che si sprigionavano da quel fuoco alto, vivace. Si sentiva debole e lei parve capirlo, perché gli disse di sedersi indicando una poltrona di scuro broccato, poi portò del brandy. Jens sorseggiò il liquore e iniziò a sentirsi meglio. Lei si era seduta sul tappeto davanti al camino, mettendo in mostra le sue gambe affusolate. L'accappatoio le si apriva sul davanti e si poteva capire che non portava niente sotto. Sentì che avrebbe potuto perdere la ragione, perché Leila con la sua bellezza selvatica e inesorabile lo stregava, ogni centimetro della sua pelle gli faceva venire voglia di posarvi le labbra, ogni suo ricciolo di passarvi le dita, e lui si sentiva attirato dal suo corpo come se fosse stato l'ultima fonte disponibile prima di morire di sete.

Si impose di calmarsi pensando al ceffone che gli aveva affibbiato, bevve ancora del brandy. Cercò un qualsiasi argomento di conversazione, ma sentiva la testa confusa e un senso di nausea gli offuscava la mente. Provò ad alzarsi, ma barcollò in preda alle vertigini. Leila gli corse incontro: „Sei venuto a quest' ora e con questo freddo. Sei malato, sdraiati qui, vicino al fuoco.“

Lui aveva obbedito. Quindi avevano parlato dei gattini, della primavera che stava per arrivare, lei aveva detto che doveva piantare i gigli, e mentre parlava muoveva appena le dita, che lui fissava incantato, pensando a come sarebbe stato bello se si fossero posate sul suo corpo.

Aveva bevuto ancora il succo di frutta dolciastro, color del miele, che lei gli aveva portato quando le aveva detto di avere la gola secca.

Poi si era addormentato.

Si era svegliato dopo sei ore. La stanza era buia, solo le ceneri creavano un alone di luce rossastra intorno al camino. Da qualche parte un orologio batteva quattro rintocchi. Leila non c'era.

Bösemann cercava di ricordare cosa fosse successo prima di assopirsi, ma la nausea stava lentamente offuscando i suoi riflessi già confusi; il cuore iniziò a battere più veloce. In tutto il corpo i muscoli dolevano. Chiuse gli occhi e vide Leila nuda, ma non avrebbe saputo dire se davvero l'aveva vista così. Poi si rese conto che lei era una donna speciale e forte e lui invece si sentiva come un povero vecchio malato. Sudava e la sua pelle scottava. Improvvisamente lo prese una paura folle di morire presto e solo, febbricitante e abbandonato da tutti. Si alzò di scatto, ma una debolezza estrema lo fece incescicare. Provò a sorreggersi a un mobile basso che era riuscito a tastare con la mano, mentre il debole chiarore dell'alba penetrava dalle vetrate che davano sulla serra.

Ora stava male davvero. Provò a chiamare Leila, ma la voce gli uscì troppo debole e quando riprovò si rese conto che non sarebbe riuscito a farsi ascoltare. La immaginò dormire come un angelo nel suo accappatoio nero. Non voleva farsi vedere in quelle condizioni. Si diresse verso la veranda e riuscì a raggiungere il sentiero principale, dove lo vide l'addetto alla ricognizione del parco mentre faceva il suo giro mattutino, abituato agli ubriaconi che si addormentano da qualche parte di notte, anche se questo era un po' diverso dai soliti.

In preda a crampi addominali, Bösemann perse i sensi appena prima che giungesse la polizia, chiamata dall'uomo di servizio.

Aveva ripreso conoscenza e si era ritrovato a fissare degli occhi piccoli e grigi.

Erano di uno dei due poliziotti che, dopo avere dato un'occhiata ai suoi indumenti costosi, stava per chiamare un'ambulanza. Lui però non voleva andare all'ospedale e lo disse chiaro e tondo agli sbirri. A loro sembrava tutto sommato meno matto o fatto di tanti altri che

raccattavano per strada, quindi lo accompagnarono a casa, ammirando ad alta voce il quartiere dove abitava. Bösemann farfugliò che avrebbe fatto un'offerta per l'associazione vedove e orfani dei poliziotti caduti in servizio, scese dall'auto e subito vide Guido che, passato di prima mattina a vedere come stava, non l'aveva trovato. L'amico lo sgridò, mentre gli camminava a fianco fino al suo appartamento, poi lo diresse verso la camera da letto. Jens Bösemann protestò senza esserne convinto, poi si buttò sul letto e si addormentò dopo pochi minuti.

Si era risvegliato di colpo e quando aveva aperto gli occhi aveva visto un viso bellissimo.  
Era Martina.

Aveva subito richiuso gli occhi, un po' a causa delle vertigini che l'avevano assalito, un po' perché non era lei che avrebbe voluto vedere. Aveva creduto di trovarsi davanti al camino con Leila, voleva parlare con lei, toccarla, farsi accarezzare. Martina gli stava passando un fazzoletto umido sulla fronte e a lui sembrava che la testa gli stesse per scoppiare. L'angoscia che sentiva crescere dentro di sé come un liquido denso che invadeva pian piano le sue membra indebolite stava vincendo perfino la pesante ovattata sonnolenza. Ogni tanto un tremore lo scuoteva. Martina se ne accorse e corse a chiudere la finestra.

Col passare delle ore Martina lo vedeva riprendersi a poco a poco. Era irrequieto e teso, ma lei correva ad aprire e chiudere porte e finestre non appena lui si lamentava per il caldo, il rumore, la luce troppo forte. Aveva provato a sfiorargli una guancia, ma lui si era ritratto irritato.

Durante il pomeriggio sembrava stesse già meglio. Gli era rimasta una grande stanchezza, ma quando era venuto Guido a visitarlo, verso sera, si era messo a fare battute promettendo che si sarebbe sottoposto a un controllo nei giorni successivi, prima di partire per una vacanza in barca. Guido aveva detto a Martina di andare a casa a cambiarsi e a riposare; sarebbe potuta tornare alle sei del mattino, quando lui avrebbe dovuto lasciare Jens per recarsi al suo turno in ospedale.

Leila sapeva perfettamente dove abitava Bösemann. Verso le sei del mattino aveva visto uscire Guido; si infilò silenziosamente nella sua stanza e lo svegliò con il tocco delle sue labbra. Lui ne fu così stupito e contento, che ci mise un po' di tempo a ricordare dove aveva già visto quel ciondolo in madreperla a forma di spirale, che le penzolava dal bel collo, proprio davanti ai suoi occhi. Quando finalmente ricordò, lei gli aveva già somministrato la dose giusta di clozapina. Bösemann cercò di inspirare profondamente, ma sembrava non avesse funzionato, infatti i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa e subito dopo tentò ancora di respirare. Si portò le mani al petto, da dove uscì un rantolo fischiante. Leila lo fissava, il viso che non tradiva un'emozione, gli occhi verde scuro che si muovevano sul corpo di Bösemann osservandone il torace ansimante e le labbra livide.

L'arresto respiratorio non la fece attendere più di quanto poteva.

Dall'atrio dell'elegante edificio, Leila vide Martina arrivare sulla sua piccola Mercedes decappottabile, uno dei regali con cui Bösemann aveva creduto di poter comperare una donna, come tanti anni prima un altro uomo aveva fatto con lei. Avrebbe potuto nascondersi, invece sventolò le dita affusolate per salutare sua figlia.

Martina fu stupita, ma Leila le disse che dopo averla sentita preoccupata al telefono, la sera prima, aveva pensato che era ora che vedesse Jens.

„E' ora, sì“ - rispose Martina alla madre - „Vieni che te lo presento.“

Il medico legale che effettuò l'autopsia certificò la morte per arresto respiratorio. Aveva rilevato la presenza di un potente ansiolitico; comunque non era il primo miliardario che vedeva lì steso, che aveva esagerato con gli psicofarmaci, l'alcool o le auto. Le donne.

**Sergio Duma**

## **NOBILVENDETTA**

Rettili schifosi. Ho sempre detestato i rettili schifosi. E' questo che sono: rettili schifosi. Sì, lo so, non dovrei usare questo linguaggio. Non si addice alla mia persona. E il mio pubblico non gradirebbe. Ma potrebbe capirmi, ne sono certa. Ho visto i servizi televisivi, dopo la disgrazia. Poveracci. Piangevano come coccodrilli. Una parte di me avrebbe voluto rassicurarli, dire loro 'non vi preoccupate, è tutto a posto; hanno cercato di farmi fuori ma io sono riuscita a salvarmi; mi sono fatta sostituire da un'attrice che mi impersonava'. Poveraccia anche lei. Ovviamente le avevo fatto credere che non ci sarebbe stato nessun pericolo. Voglio solo confondere i paparazzi per un po', ho detto. E lei ci è cascata. Certo, una somma scandalosa di denaro l'ha convinta e per questo si è sorbita plastica facciale e tutto quanto. Il denaro compra tutto. L'ho imparato a caro prezzo. Quando poi è accaduto quello che è accaduto, per poco non mi è venuto un colpo. Voglio dire, mi aspettavo una cosa del genere; i rettili sono sempre rettili. Ma un conto è prevedere qualcosa. Un conto è quando questo qualcosa si verifica. In un primo momento, dopo il fattaccio, mi sarebbe piaciuto ammazzarli in blocco e stop. Ma dovevo aspettare. Prima di tutto mi sono fatta anch'io una plastica facciale. Mi sono costruita una nuova identità. E' passato un po' di tempo e ho ideato la mia vendetta. Prima incomincerò con la lucertola immonda che è il mio ex marito e con quella controfigura di un rottweiler che è la sua attuale consorte. E poi me la prenderò con gli altri. Ho tutto il tempo di questo mondo.

So recitare bene. D'altronde, molti mi consideravano una star, un fenomeno mediatico più interessante di una qualsiasi attrice. E da un certo punto di vista, la mia vita è stata una soap-opera, un romanzo d'appendice, una storia che ha fatto sognare centinaia di donne che mi imitavano e che sognavano di essere me. Quale star cinematografica potrebbe dire lo stesso? Ma non pensiamoci adesso. Oggi è il grande giorno. Il giorno della vendetta.

I due imbecilli, ex maritino e compagna equina, non sanno chi io sia realmente. Come potrebbero? Il chirurgo plastico ha fatto un lavoro strepitoso: ogni giorno hanno a che fare con una brunetta insignificante che lavora per loro come cameriera. Dimenticare i miei modi raffinati, onestamente, è stata un'impresa. Ma dovevo riuscirci, altrimenti non sarei stata credibile. Certo, lui spesso mi guarda in modo strano, come se pensasse a qualcuno che ha già conosciuto. Ma non può capire. E poi, francamente, non è mai stato particolarmente profondo.

Oggi è l'anniversario della mia morte. La televisione sta trasmettendo programmi speciali in mio onore sin dal mattino. Nel tentativo di indispettire i bastardi, ho alzato il volume quasi al massimo, mentre intanto servo la colazione: toast, pancetta, marmellata e caffè. Una colazione speciale, penso, sogghignando interiormente.

Il rettile entra in sala da pranzo, sfoggiando la vestaglia di seta porpora con decorazioni dorate, e, non appena vede il televisore, a stento riesce a trattenere un moto di stizza.

"Spegni quella roba, per cortesia" mi dice, sedendosi.

E poi aggiunge: "Giornalisti... che razza di parassiti... niente è sacro per loro. Nemmeno il dolore di una famiglia."

Mi ci vuole tutta la mia forza d'animo per non ammazzarlo seduta stante. Che ipocrita, penso. Ma lo conosco. Sono stata sposata con lui.

"Che cosa prende?" chiedo.

"Cosa dovrei prendere, secondo te?" mi apostrofa sgarbatamente.

Ed è chiaro che vuole il caffè. Dal nervosismo, arguisco che stanotte è andato in bianco con la cavalla. Non si sente giù perché questo è il giorno dell'anniversario della morte della moglie.



Mentre sorseggia la bevanda calda, la suddetta cavalla fa la sua splendida apparizione. La vestaglia è macchiata di latte e mi sembra di intravedere un principio di peluria in prossimità del labbro superiore. Ha i capelli spettinati, tanto per cambiare. E lui si è sbarazzato di me per sposare questo... questo scherzo di natura? La mente umana è un mistero, tanto vale farsene una ragione e amen.

Si siede anche lei ma non mi chiede niente. Prende subito un toast, ci spalma sopra la marmellata e incomincia a mangiare come se niente fosse. Ha già capito, però, che il maritino è nervosetto stamattina.

“Ci sono problemi?” gli fa, quasi nitrendo.

“Tu che ne dici? Sai benissimo che giorno è oggi.”

“Lo so. E non capisco dove sia il problema.”

“Ah, non lo capisci? Tutto il paese è in fibrillazione. Mi costa ammetterlo, ma quella maledetta è sempre più popolare di noi!”

“Dai tempo al tempo. Sai com'è la plebe.”

“Saperlo non mi consola. Quando l'abbiamo fatta eliminare pensavamo che tutto si sarebbe risolto. Io e te ci saremmo sposati, cosa che in effetti è accaduta, e lei... lei sarebbe finita nell'oblio. Invece è ancora la star. E noi semplici comparse! Mia madre non è mai stata tanto ignorata come in questo periodo e mia nonna... be', lei è passata a miglior vita, perciò non conta più... mio padre è come se non esistesse... e i miei figli... loro se la cavano, specie il maggiore, che in fondo viene percepito come la controfigura della madre. Ma è lei... soprattutto lei, l'idolo immortale! Che possa marcire nella tomba!”

“Caro, calmati, per favore. Non arrabbiarti di fronte alla servitù.”

Pronuncia 'servitù' come se fosse un'offesa. Lei. Con quell'aspetto da sguattera di campagna. Mi guardano entrambi e allora decido che è arrivato il momento di fare la prima mossa.

“Non ci serve niente. Puoi andare” mi ordina l'allocco.

“Niente affatto” replico.

“Cosa???”

“Tanto vale dirvelo. Nel caffè ho messo un sonnifero.”

Poi, rivolgendomi alla puledra rinsecchita che, dopo aver finito il toast, sta masticando la pancetta, aggiungo: “E naturalmente c'è sonnifero anche nella pancetta e nella marmellata.”

Non hanno la possibilità di dire nulla perché svengono. Chi mi ha venduto quel sonnifero sapeva il fatto suo. E' davvero efficace.

I minuti successivi non sono facili. Ho dovuto portare da sola i due addormentati nello scantinato e pesavano parecchio. Li ho spogliati, li ho sistemati su due bei tavoli, mani e piedi legati, con le corde fissate a pioli piantati sulla superficie di legno, e adesso non mi resta da fare altro che aspettare il risveglio.

“Ma sei impazzita???” mi apostrofa lui, quando si riprende.

La cavalla si limita a guardarmi atterrita. E' meno idiota di lui. Ha capito che finirà molto male. e tranquillamente dico: “Effettivamente si rischia di impazzire a vivere con te.”

“Ma...”

“Zitto e ascolta. Perché parlerò una volta sola. Ti racconterò una bella favola, va bene? Dunque, c'era una volta una principessa bionda ingenua e pudica che, spinta da pressioni familiari e da motivi di interesse, sposò un principe rospo. Era vergine e non aveva mai conosciuto l'amore. Certo, il rospo non era molto romantico; ma lei si mise di impegno e cercò di amarlo con tutta sé stessa, donandogli due figli e cercando di essere la moglie migliore del mondo. Tutti amavano la principessa, a parte il marito e la sua famiglia. Per loro era solo una scrofa da riproduzione e basta. In verità la odiavano. Perché era più bella e perché tutti le volevano bene. Il rospo iniziò a tradire la principessa con una cavalla, in maniera sfacciata e plateale, senza pensare al suo dolore e al fatto che si sentisse umiliata. La sofferenza la spinse a dimagrire e a fare cose sbagliate: flirtare con avventurieri senza scrupoli, per esempio, o

confidarsi con persone poco affidabili. Ma bisognava capirla: nel cuore, era ancora rimasta la povera ragazzina bisognosa di affetto. E poi... spinti dalla cattiveria, il rospo e la sua famiglia organizzarono un finto incidente e la povera principessa morì.”

“Stai farneticando!”

“Ma la principessa aveva ingannato tutti. Qualche settimana prima della disgrazia, intuendo che qualcosa di grave si stava per verificare, assoldò un’attrice e le chiese di impersonarla, dopo una plastica facciale. E anche la principessa si sottopose a un’operazione analoga. E in seguito, quando il rospo e la cavalla si sposarono, si fece assumere da loro come cameriera. E aspettò il momento giusto. Il momento della vendetta.”

E finalmente capiscono. Il rospo non parla più, cerca di fare un cenno di diniego con la testa, senza riuscirci; e la cavalla urla. Il suo urlo è simile al nitrito. O al verso osceno di una mucca pazza.

“E voi sarete solo l’inizio” aggiungo. “Le prime vittime della mia nobilvendetta, se così possiamo chiamarla. Poi toccherà a quella mummia di tua madre. E a tuo padre.”

Prendo un coltellaccio da macellaio che avevo in precedenza posato in un angolo dello scantinato. Poi colpisco il rospo alla gola, al petto, alle gambe, colpisco persino il suo inutile membro principesco, e gli schizzi di sangue mi sporcano la divisa, pazienza. Si agita come un vitello stagionato e intanto il cavallo urla. E quando finisco con il ranocchio, passo a occuparmi anche dell’equino. Faccio a pezzi quel corpo sfatto, con una soddisfazione mai provata prima. Sì, la vendetta è la mia motivazione essenziale, ma scopro che lo avrei fatto comunque. C’è una ebbrezza particolare nell’omicidio. E’ un gesto liberatorio. La distruzione dell’educazione repressiva che ho subito in tutta la mia vita. Non mi fermerò. Continuerò ancora. Anche quando finirò la regina e suo marito. Magari me la prenderò con gli scribacchini che mi hanno sfruttata pur di pubblicare libri. Con gli Elton John di questo mondo che guadagnano una barca di soldi con le canzoni che mi dedicano. Con i miei ex amanti. La lista è potenzialmente infinita. E certo, tutto questo resterà segreto. Del resto, il mio pubblico adorante non potrebbe mai pensare a Diana come a un’assassina. Non sospetteranno mai la natura autentica della mia anima. La natura di una principessa pericolosa e vendicativa.

**Paola Iaccarino**

## **L'AUTOSTOPPISTA**

La sottile coltre di umidità, che aveva caratterizzato le prime ore del mattino, si era diradata. Il sole indolente di primavera si era alzato tardi, attorno alle dieci, aveva scostato le trasparenti tendine e aveva iniziato a riscaldare le vie del centro. L'arrivo della nuova stagione sembrava aver assopito anche gli animi frenetici di uomini d'affari e donne in carriera. In giro, infatti, non si vedeva il consueto e ansioso brulicare tra banche e uffici. Gruppi di persone stazionavano in piazza o sedevano ai tavolini di un bar per sproloquiare tranquillamente, davanti a un buon caffè, di indici di borsa, delle nuove normative sui "derivati" o dell'andamento dei mercati valutari.

Giulia, quella mattina, era forse una delle poche estranee a quel mondo. Il solo sentire nominare i numeri e la matematica le faceva scoppiare una terribile emicrania. Era decisamente più attratta dai fantastici capi firmati che stava osservando attraverso la vetrina aseptica di una boutique. *Il mio guardaroba ha proprio bisogno di essere rinnovato*, pensò in quel momento.

Mentre fantasticava su come quell'abito nero avrebbe perfettamente aderito alle sue forme sinuose, esaltato il verde dei suoi occhi e il candore della sua pelle, arrivò il colpo di fortuna. Un uomo attorno ai quaranta (almeno questa era l'età indicata dal suo aspetto), alto, moro, elegante, si era fermato a pochi passi da lei a conversare con un signore distinto, canuto e dallo sguardo vitreo. I due si conoscevano, ma sembravano legati più da questioni di business che da un'amicizia: la stretta di mano, che si erano scambiati nell'istante in cui si erano incrociati per strada, era stata piuttosto formale.

Giulia seguì ad ammirare gli abiti in esposizione, ma aveva le orecchie tese ad ascoltare quanto quegli uomini si dicevano. Certo la distanza non le permetteva di afferrare ogni parola, però, quando i due si accomiatarono, aveva in mano delle informazioni alquanto interessanti. Il tizio più giovane possedeva una BMW, e con quella, alle cinque del pomeriggio, si sarebbe recato presso un capannone industriale per verificarne le condizioni. Da ciò si poteva dedurre che si trattava di un agente immobiliare, un imprenditore o roba del genere. Probabilmente non era messo malaccio quanto a soldi, e poi Giulia conosceva abbastanza bene quella zona. Era una di quelle occasioni da non farsi sfuggire, ma doveva sbrigarsi. Lei era puntigliosa riguardo al suo... *lavoro*; ogni particolare doveva essere curato nei minimi dettagli. Innanzitutto aveva bisogno di indossare qualcosa di più seducente di un semplice paio di jeans e di una T-shirt (l'abbigliamento costituiva un punto fondamentale per mettere a segno il colpo). Inoltre c'era da fare il sopralluogo, procurarsi un'auto, calcolare i tempi e... sì, doveva proprio sbrigarsi.

Erano le sedici e cinquantacinque. Giulia aveva parcheggiato la sua scassata utilitaria lungo il ciglio di quella strada tortuosa e dal fondo sconnesso. Dopo cinque minuti ne era uscita, e ora stava attendendo il tizio standosene con le braccia conserte e le natiche sode, fasciate da una ridottissima minigonna aderente, appena poggiate sul cofano.

Proprio nel momento in cui volgeva l'ennesimo sguardo all'orologio da polso, udì in lontananza il rombo di un motore. *Eccolo*, sussurrò Giulia, mentre, con la mano destra portata alla fronte a mo' di visiera di un berretto, osservava il bolide nero avvicinarsi. L'uomo si era sicuramente accorto della sua presenza, visto che stava gradualmente rallentando. Giulia attese che l'auto fosse a pochi metri da lei per mostrare il pollice nel tipico gesto dell'autostop. La BMW si fermò con una dolce frenata. La vittima ignara abbassò il finestrino e chiese alla ragazza: "Che è successo alla sua auto?"

"Sono rimasta a secco. Sarebbe così gentile da darmi un passaggio?"

"Volentieri! Però..."

“Cosa c’è? Non si fida degli sconosciuti?”

“Non si tratta di questo. Mi stavo chiedendo se lei sa dove porta questa strada.”

“Certo che lo so! Per chi mi ha presa!” disse stizzita Giulia.

“Mi scusi, non volevo essere offensivo. È solo che, oltre quei capannoni laggiù, è tutta campagna. La strada poi termina in cima a una collina, dove c’è un paesino di sì e no cento anime. A guardarla non mi sembra il tipo di ragazza...”

“Che spala letame e dà il becchime ai polli” lo interruppe Giulia.

“Già.”

“In effetti non sono quel tipo di ragazza, ma si dà il caso che tra quelle cento anime ci siano anche i miei genitori.”

“Va bene. Mi ha convinto. Salga che l’accompagno. Prima, però, dovrò fermarmi presso un capannone, ma mi tratterò pochi minuti.”

Giulia, intanto, si stava sedendo accanto al posto di guida. Aveva intrapreso una lotta con la sua minigonna che tendeva a salire, scoprendole le mutandine. L’uomo, che durante i brevi convenevoli si era presentato col nome di Roberto, di fronte a quello spettacolo mozzafiato non aveva resistito alla tentazione di lanciare occhiate fugaci alle splendide gambe della ragazza.

Giulia chiuse la portiera. Roberto si voltò a guardare la strada e partì. I primi dieci minuti di tragitto trascorsero in assoluto silenzio. Giulia aveva iniziato il suo gioco di seduzione. Si era poggiata i palmi delle mani aperte sull’interno delle cosce, poi aveva iniziato a massaggiarsi con movimenti brevi e delicati. L’orlo della minigonna, molto lentamente, stava salendo verso l’inguine. L’accento di pube dorato, minuziosamente definito con la lama di un rasoio, si intravedeva dietro la trasparenza della biancheria intima. E poi c’erano i seni, morbidi e generosi, che sussultavano ogni volta che la BMW prendeva una buca o un dosso.

Gli occhi scuri di Roberto seguivano un percorso ben delineato: scollatura-fica-strada.

“Devo confessarle una cosa” disse a un tratto Giulia.

Roberto la guardò incuriosito.

“Il serbatoio della mia auto è pieno.”

“Cosa? E per quale motivo mi ha chiesto un passaggio?”

“Perché sono una porcellina” disse Giulia, mentre sorrideva maliziosa. Poi allungò la mano sinistra e la posò sul ginocchio di Roberto. “Mi piace fermare gli sconosciuti in posti isolati come questo, sedurli e scopare con loro.”

Roberto sussultò. “Ma lei è matta! E se le capitasse un criminale, o un pazzo, o...”

“La cosa che più mi eccita è proprio questa. Lo so, sono una pervertita, ma chi se ne frega della morale. D’altronde almeno un vizio ce l’hanno tutti. Il mio è questo.”

Roberto rimase senza parole. Nel frattempo Giulia stava simulando con le dita lo zampettare di un ragno lungo la coscia dell’uomo. Poi, dopo qualche carezza alla patta dei pantaloni, gli tirò giù la cerniera e infilò una mano all’interno. “Se a lei non va, mi faccia scendere. Non voglio mica obbligarla!” disse con l’aria di chi sa il fatto suo. E intanto lo toccava. Lo sentiva crescere nella sua mano.

Roberto si irrigidì per un attimo, cacciò dalle labbra un rapido sospiro, poi disse: “Sarei un idiota se mi lasciassi scappare un’occasione del genere.”

“Allora le piaccio” ansimò Giulia; poi, facendo una chiara allusione all’erezione, aggiunse: “Eccome, se le piaccio!”

“Cristo! Mi sta facendo impazzire.”

“Anch’io non resisto più” sussurrò Giulia. Insinuò la mano libera nelle sue mutandine e cominciò a titillarsi. Un brivido di piacere le si arrampicò fino al collo, tanto da farla contorcere e inarcare leggermente con la schiena. Quindi ritrasse la mano dalle sue cosce e annusò la secrezione che le era rimasta appiccicata sui polpastrelli.

Roberto aveva sempre maggiori difficoltà nella guida. Giulia sfilò la mano dai pantaloni dell’uomo. “Fermiamoci qui!” disse con concitazione.

Roberto frenò. Giulia aprì la portiera di scatto, uscì dall'auto e compì qualche metro in direzione di un casolare fatiscente e abbandonato. Si abbassò le mutandine, poi si voltò verso Roberto e lo guardò in tralice. Dopo quell'invito eloquente, avanzò ondeggiando i fianchi. L'uomo, senza pensarci su due volte, la seguì dopo aver chiuso a chiave la BMW.

Non appena furono immersi nella semioscurità di quella vecchia costruzione, iniziarono a spogliarsi a vicenda. Roberto le sbottonò la camicetta nera e le strinse forte i seni tra le mani. Poi le slacciò anche il reggiseno e iniziò a pizzicarle e succhiarle i capezzoli. Gemiti e sospiri facevano da sottofondo musicale in quell'atmosfera dal forte contenuto erotico.

Giulia, nel contempo, aveva tolto la giacca a Roberto, gli aveva sbottonato la camicia e assaporato con la lingua i pettorali scolpiti come se fossero cosparsi di gelato. Di colpo, però, si era scostata da lui e aveva lanciato un'occhiata alla sua sinistra. Dopo l'ennesimo sorriso malizioso, si era allontanata di qualche passo per prendere la corda che aveva attirato la sua attenzione. Roberto era in balia di quella donna, e si lasciò spintonare fino a che la sua schiena aderisse a una trave di legno verticale. Giulia gli legò con nodi stretti le mani e le caviglie al sostegno del casolare. Si abbassò la minigonna, l'unico indumento che le era rimasto addosso. Si avvicinò a Roberto e gli tirò giù i pantaloni e i boxer, poi, quando le sue labbra carnose quasi gli sfioravano il membro eretto, iniziò a ridere. Sembrava molto divertita mentre sventolava il portafogli dell'uomo e faceva tintinnare le chiavi della BMW.

“Ehi! Che cazzo sta facendo?”

“Be', non lo vedi? Va bene che i tuoi neuroni si sono concentrati tutti nel bassoventre, ma se ti applichi un po' ci arrivi. Ciao, ciao. È stato un piacere.”

Mentre Giulia stava per andarsene, una voce maschile echeggiò nel casolare. “Questa è l'ultima volta che fa uno dei suoi giochetti. È in arresto.” Un agente di polizia era sbucato all'improvviso e la teneva sotto tiro puntandole contro la pistola d'ordinanza.

“Complimenti per la recitazione, Robby. A quanto vedo anche il tuo amichetto è entrato nella parte” disse ironico il poliziotto.

“Invece di fare il cretino, perché non ammanetti questa troia e mi vieni a slegare!”

“Vaffanculo!” imprecò Giulia. “Sei uno sbirro.”

“Già” disse Roberto. “E le dirò di più. Sa chi è quel tizio col quale stavo parlando questa mattina? Il vice questore. È da un bel po' che siamo sulle sue tracce. Finalmente l'abbiamo beccata. Devo ammettere che ci sa fare. Ci sarei caduto in pieno come tutte le sue vittime, se...”

Roberto venne interrotto da un rumore sordo. Carlo, il collega di Roberto, chiuse gli occhi e si accasciò lentamente al suolo. Ferma sull'uscio, una donna identica a Giulia brandiva una spranga di ferro. La nuova arrivata, che aveva fatto sbarrare gli occhi a Roberto per l'inaspettata sorpresa, sollevò il piede di trenta centimetri, poi lo fece cadere come una ghigliottina: il tacco sottile della sua scarpa si conficcò nel polso dell'agente che giaceva a terra. Questi si lasciò scivolare la Beretta dalle dita e iniziò a emettere strani gorgoglii. La donna si chinò, raccolse la semiautomatica e ficcò la canna in bocca al malcapitato. Premette il grilletto a sangue freddo, senza alcuna esitazione. Il “NOOOOOO” straziante di Roberto accompagnò il frastuono dell'esplosione dei colpi. Tre per la precisione, numero sufficiente a sfondare il cranio dell'agente.

Dopo un lunghissimo istante di raggelante silenzio, Giulia, inferocita, si avvicinò al cadavere e cominciò a prenderlo a calci. Con il tono di voce di una bambina, diceva: “Mi hai fatto paura, maledetto idiota!” La testa di Carlo venne sballottata dall'impeto di Giulia, ora scoprendo e ora ricoprendo la terribile chiazza di sangue, materia cerebrale e schegge d'ossa.

“Basta così!” disse Lidia. Lidia era la sorella gemella di Giulia. “Devi prestare più attenzione! Ti ha pedinata per quasi due chilometri.”

“Non me ne sono accorta.” Giulia fece spallucce.

“Ora che ne facciamo di lui” disse Lidia, avvicinandosi a Roberto.

“Che domande! Dobbiamo ammazzarlo” disse Giulia con estrema naturalezza. Sembrava che sua sorella le stesse parlando di uno yogurt scaduto. *E buttalo, no?*

Intanto Lidia aveva preso la camicia da terra e l’aveva stretta attorno alla bocca di Roberto. Si era stufata di sentirlo urlare. Almeno in questo modo più di qualche mugolio non emetteva.

“Lo sai” mormorò Lidia mentre scuoteva leggermente il pene flaccido di Roberto, “che non è niente male. Peccato che il suo amichetto si sia spaventato e abbia chinato la testolina, altrimenti un ultimo regalo glielo avrei fatto volentieri.”

Giulia allargò le braccia sconsolata. “Sei incorreggibile.”

“Hai ragione” assentì Lidia, poi cacciò dalla gola una risata sguaiata.

“Su, muoviamoci a togliere un po’ della nostra presenza da questa catapecchia” disse Giulia.

“Hai qualche idea?” le chiese Lidia.

“Sì” rispose Giulia; poi si avvicinò alla finestra, guardò fuori e aggiunse: “Ma non ti piacerà.”

“Non mi dire che...”

“Proprio così. Sai bene anche tu che non possiamo tenerla.”

“Merda! Una giornata di lavoro per niente” sbuffò Lidia.

Le due sorelle uscirono dal casolare con circospezione, poi si diressero verso il punto in cui era parcheggiata la BMW. Una volta giunte lì, salirono in macchina. Lidia si sedette al volante; sua sorella accanto a lei. “Reggiti forte!” disse Lidia, dopo aver messo in moto. Schiacciò il piede sull’acceleratore e condusse l’auto a gran velocità verso l’ingresso del casolare. Ci fu uno schianto terrificante, dopodiché si ritrovarono all’interno. Non appena si ripresero dall’impatto, aprirono le portiere e uscirono.

“Va’ a prendere le valigie!” ordinò Giulia a sua sorella.

Lidia si diresse nella stanza accanto, dove si era nascosta prima di fare irruzione. Perché era così che funzionava: una fregava il pollo, l’altra si nascondeva e interveniva in caso di necessità. Essendo gemelle monozigote, poi, nessuno poteva accorgersi dell’alternanza, visto che a mettere a segno i colpi erano due persone diverse.

Lidia tornò dopo un minuto. Posò le valigie a terra e ne aprì una. Giulia si occupò dell’altra, dalla quale prelevò delle forbici. Le utilizzarono per dare un taglio netto alle rispettive lunghe chiome bionde, dopodiché indossarono delle parrucche. Cambiarono anche gli abiti (più che altro Lidia, perché Giulia era rimasta completamente nuda). Terminato il camuffamento, Giulia prese un tubo di gomma che aveva adocchiato durante il sopralluogo e, dopo aver svitato il tappo del serbatoio, ne infilò un’estremità all’interno. Come faceva da ragazzina, quando rubava la benzina dai motorini, succhiò dall’altra estremità. Il carburante iniziò subito a defluire dal tubo e a impregnare le assi di legno marce del casolare.

Lidia, nel contempo, aveva già richiuso le valigie. Aveva poi raccolto da terra la minigonna di sua sorella e si era diretta sulla soglia. Appena Giulia l’ebbe raggiunta, Lidia estrasse un accendino dalla borsetta e diede fuoco all’indumento, quindi lo lanciò sulla scia di benzina che continuava a cadere ininterrottamente dal tubo di gomma. Le due ragazze cominciarono a correre all’impazzata, senza mai voltarsi, nemmeno quando udirono l’esplosione alle loro spalle. Solo dopo un chilometro e mezzo di corsa, quando ebbero raggiunto l’utilitaria, osservarono per un istante l’impeto del fuoco. Le fiamme si levavano maestose verso il cielo e indossavano un fungo nero come cappello.

Le gemelle partirono a razzo. Erano dirette all’aeroporto.

“Abbiamo tutto, no?” chiese Giulia a sua sorella.

“Fammici pensare. Passaporti falsi, soldi, i biglietti... sì, credo proprio di sì. Comunque stai tranquilla. Se qualcosa dovesse andare storto, ci copriranno. Sai che ho le mie conoscenze.”

“Lo so, lo so. E tutte di sesso maschile.”

“Be’, cosa vuoi, gli uomini sono facili da corrompere quando si hanno dei culetti graziosi come i nostri.”

Giulia rise di gusto, poi sintonizzò la radio su una frequenza qualsiasi. Stavano mandando “Left outside alone” di Anastacia. Le gemelle si misero a cantare a squarciagola. Avevano già dimenticato di avere ammazzato due poliziotti.

**MORGAN MONCI**

## **IL VIZIO DI KATIUSHA**

Mi svegliai, quella mattina, serbando il vago ricordo di sogni ambientati al mare dei tropici. Mi sembrava di essere ancora disteso su una superficie sterminata di sabbia bianca, lambita dall'azzurro limpido dell'acqua, e ingentilita dal ballo di donne bellissime e dagli aromi della frutta matura. Potevo persino avvertire un intenso odore di caffè. Come nelle mie visioni, un morbido raggio di sole filtrava nella mia stanza, attraverso la porta socchiusa del balcone, e mi abbracciava, popolando i miei pensieri con proiezioni mentali distanti migliaia di chilometri. Cullato da tale sensazione di benessere, non desideravo altro che rimanere riverso sul soffice letto d'albergo, malgrado gli inderogabili impegni della giornata, e godere di tutta la pace che quelle immagini, benché fittizie, potevano concedermi. Per qualche minuto continuai ad abbracciare il cuscino spiumacciato, rischiando di cadere nuovamente in un sonno profondo, e rilassandomi nel gustare con le narici il profumo invitante che idealmente mi avvolgeva.

L'idillio, tuttavia, non durò a lungo. Mentre mi voltavo in posizione prona, il mio sguardo si posò casualmente sul comodino, situato accanto al capezzale del letto, proprio nel punto in cui si trovava una tazzina di caffè ancora fumante. Trasalii. Mi portai di scatto su un lato e, scrutandomi intorno, cercai un oggetto contundente da afferrare, come per prepararmi ad un improvviso scontro fisico con qualche malintenzionato. Fu una reazione istintiva, ma lo sgomento durò appena una manciata di secondi. Destatomi completamente, mi resi conto che il caffè era stato portato appositamente per me. Sul comodino, un piattino vuoto attendeva che vi si riponesse un'altra tazzina. Sbadigliando, gettai via mollemente le lenzuola e mi sedetti sulla sponda del letto. Mi guardai e, quasi con sorpresa, notai che ero coperto solamente da un paio di boxer, mentre sulle braccia avevo ancora i segni della notte. Sorseggiai lentamente la bevanda.

Ad un tratto percepii, alle mie spalle, le movenze di una figura che, con passo felpato, stava entrando dalla porta del balcone. Senza esitazione si avvicinò al comodino per riporre la tazzina mancante. Era come se quella persona fosse giunta direttamente dai miei sogni tropicali. Riconobbi quei lineamenti, anche se non immaginavo che li avrei rivisti quella stessa mattina. Pensavo che, al mio risveglio, il ricordo di lei si sarebbe fuso con le visioni che avevano conquistato la mia mente durante il riposo notturno. Si trattava di una donna dai capelli bruni, appena mossi, e dalle iridi color verde smeraldo, alta e snella, flessuosa, dalla pelle scura. Belle forme. Le stesse che mi avevano ipnotizzato qualche ora prima, quando ci eravamo guardati intensamente negli occhi. Ero appoggiato ad una colonna, bicchiere alla mano, con la menta del mojito che mi rinfrescava la gola e le vene, mentre dietro di me serpeggiava una sequenza di esplosioni di luci colorate, e tutto intorno la folla veniva bombardata dal fragore assordante della musica house. Tutti si muovevano agitati nella grande concitazione della festa, ma io me ne stavo calmo e appartato, contemplando lo spettacolo che maggiormente mi interessava. Quella donna meravigliosa era proprio all'interno del mio raggio visivo e non potevo fare a meno di guardarla. Ad un tratto, anche lei mi aveva gettato un'occhiata. Poi un'altra. Seguì qualche altro movimento furtivo, ed ogni tentativo di rubare la mia attenzione andava di pari passo con segnali che aumentavano in me le speranze di poterla avvicinare. Una mano passata tra i capelli, un battito di ciglia, un sorriso velato. Ero profondamente intimidito dalla situazione, ma al tempo stesso speranzoso di ottenere quello che cercavo da lei. Non era sola, ma avrei voluto che lo fosse. Comunque, la giovane che era in sua compagnia si fece da parte quando mi vide arrivare con fare deciso. Non ero avvezzo a quel tipo di approccio, eppure avevo avuto il coraggio di tentare e ce l'avevo fatta, varcando i



miei limiti caratteriali. Parlammo e, successivamente, ballammo. E alla fine, non so neanche come sia andata esattamente, era rimasta al mio fianco fino all'albergo, ed era salita in camera mia.

Il tintinnio della tazzina, che tornava a posarsi sul piattino, scandì l'atto conclusivo delle mie reminescenze. Ella appariva più bella che mai, e i suoi capelli morbidi e vitali, colpiti da quel raggio di sole che ancora penetrava nella stanza con insistenza, splendevano ancor di più. Ero meravigliato dalla vicinanza di un angelo tanto incantevole. Mi guardò con ardore, mentre si passava la lingua sulle labbra per detergere i residui del caffè.

Nonostante fosse accaduto tutto così in fretta, ero convinto di essere già riuscito a stabilire con lei un buon legame. Avrei voluto conversare un po' con lei, ed ero persuaso del fatto che avrei potuto farlo senza temere alcun giudizio. Ma in fondo, che cosa sarebbe potuto succedere? Non era fin troppo chiaro che la nostra era stata una splendida avventura? Non era quello che cercavamo entrambi? Che cosa ci accomunava? Non sapevamo niente di noi e, con molta probabilità non l'avremmo mai saputo. Ci eravamo ammirati vicendevolmente per i nostri aspetti esteriori, cosa che stavamo continuando a fare, e non per affinità elettiva. Le parole che ci eravamo scambiati la sera precedente non erano altro che mere frasi di circostanza, nobilitate forse da qualche concetto più elevato, ma non necessariamente autentico. Le nostre vite private erano chiuse a chiave nei nostri cuori, e quel poco che avevamo fatto trapelare poteva anche essere una enorme farsa.

Mi accorsi che ella, finalmente aiutata dalla luce dell'astro irradiante, stava osservando con attenzione il mio fisico quasi completamente denudato. Scrutava con disinvoltura i miei pettorali ed i miei lunghi capelli biondi liberi di accarezzarmi le spalle, cercando di quando in quando il complice assenso del mio sguardo color nocciola. La ragazza mostrava intenzioni licenziose, ed io, non insensibile ai suoi richiami sessuali, non potevo esimermi dall'eccitarmi. Il vigore del mio corpo diede evidenza delle mie brame e la giovane, approfittando della circostanza, si avvicinò e mi strinse a sé. Ci baciammo con ardore. Ancora una volta, io desideravo fondermi con lei ed ella era in sintonia con me. Iniziai a spogliarla. Lentamente le sbottonai la camicetta e gliela sfilai con delicatezza, poi le nostre bocche si separarono ed ella si tolse i propri jeans. Mentre si svestiva osservavo i suoi gesti, provando piacere nel respirare gli effluvi del suo profumo e nell'assaporare la sua intima essenza, le cui tracce stentavano ad abbandonare le mie papille gustative. Quando la vidi, come la sera precedente, vestita della sola elegante lingerie di pizzo bianco, raggiunsi il punto massimo della mia eccitazione. Senza esitazione, mi denudai completamente davanti a lei, felicemente in forze, con il cuore che mi pulsava dappertutto e, con mio sommo gaudio, anch'ella completò di spogliarsi. La tenera luce del sole, che solamente qualche istante prima si rifletteva sui suoi lunghi capelli, aveva ora cominciato a sfiorarle delicatamente il petto, facendone risaltare la sfericità e la compattezza, e vivacizzando per mezzo del calore la soave fragranza della sua pelle fresca. L'abbracciai e ripresi a baciarla con passione, sulla bocca, sulle guance e sugli orecchi e, nel contempo, con la mano sinistra, le accarezzavo il volto, passandole amorevolmente la mano fino ai capelli e massaggiandole la testa con i polpastrelli. La ragazza, ormai ebbra di passione, aveva modificato il suo respiro e si aggrappava alle mie spalle, provocandomi piccole sofferenze nel piacere. La pressione del mio corpo contro il suo le stava facendo perdere ogni cognizione, ed io non ero lontano dallo smarrirmi completamente, annebbiato dal pensiero dei suoi seni fiorenti che premevano su di me. Le sfiorai la parte posteriore della coscia con la mano destra e, risalendo lungo il suo profilo, le stuzzicai una natica, liscia e perfettamente cesellata. Le mie dita la facevano sussultare di piacere ed io potevo avvertirne le vibrazioni, che le restituivo a mia volta senza falsi pudori. Proseguii il mio percorso con la mano, fino a carezzarle le ossa del bacino e la spina dorsale in tutta la sua lunghezza. I brividi le percorrevano la schiena in tutta la sua lunghezza, e le sue unghie affondavano nella mia carne, facendomi emettere piccoli gemiti. All'interno, il suo organismo modificava il suo assetto e si preparava ad accogliere la mia testimonianza d'amore. Fu a quel punto che lei cominciò a palparmi la faccia e a stuzzicarmi un

orecchio. Ero al settimo cielo. Con decisione cominciai a guidarla verso il letto, e vi ci gettammo spensierati. Entrambi eravamo ormai immersi in un'estasi incontrollabile. Katiusha prese il controllo della situazione e mi fece sdraiare supino, così da potersi protendere su di me per baciarmi il petto ed il ventre con tocchi veloci, mentre con le mani mi accarezzava lentamente. Chiusi gli occhi e mi rilassai completamente, abbandonandomi a tanta generosa disposizione nei miei confronti. Era come se avessi intrapreso un viaggio verso una destinazione di piacere supremo. Ad un tratto udii un sordo rumore metallico ed un freddo contatto al polso: Katiusha aveva tirato fuori due paia di manette e mi stava assicurando alla spalliera del letto. Ero sbigottito, ma ella mi fece cenno di rimanere in silenzio, sorridendo, e la sua dolce sicurezza mi infuse tranquillità e mi inebriò, colmando il mio cuore di aspettative lussuose. Nuovamente serrai le palpebre e la sentii legarmi le caviglie con le lenzuola del letto, di modo che non potessi muovermi con troppa libertà. Non mi era mai successo di trovarmi in una situazione del genere, ma ne ero incredibilmente eccitato. Ero in una posizione di totale impotenza, nella quale tutta l'iniziativa era lasciata alla donna, innalzata al ruolo di assoluta dominatrice. Dopo avermi portato in stato di estasi, Katiusha si adagiò sopra di me e diventammo un solo corpo. Era fantastico. Dettava i ritmi ed io godevo passivamente. Con mia grande sorpresa, il piacere durò molto più di quanto fossi abituato e, quando poi tutto finì, la mia mente non voleva rassegnarsi ad abbandonare la magia di quei momenti.

Katiusha si sedette sul letto, accanto a me, appoggiando la schiena alla spalliera. Allungò una mano e dalla sua borsetta tirò fuori un pacchetto di sigarette, accendendosene una. Il fumo mi dava fastidio, ma la lasciai fare. Sembrava piuttosto soddisfatta, come d'altronde lo ero anche io, per cui non me la sentii di infastidirla con le mie lamentele. Volevo che entrambi serbassimo il miglior ricordo possibile di quanto era accaduto. Era stato di gran lunga migliore della volta precedente, quando ero stato io ad avere l'iniziativa. Le donne sono senza dubbio entità superiori, più vicine a Dio di qualunque altro essere che popoli l'universo.

Poco dopo, la ragazza si alzò e andò a farsi una doccia, mentre io rimasi sul letto, ancora incatenato ma completamente rilassato. Quando tornò in camera cominciai a guardarla, per cercare di capire a cosa stesse pensando. Anche lei prese ad osservarmi, silenziosamente. I nostri sguardi erano fissi l'uno sull'altro e si parlavano tra loro, come se avessero appreso il linguaggio che i nostri corpi si erano scambiati durante il lungo ed intimo contatto. A quel punto la mia vista cominciò a sfuocarsi, e non potetti più distinguere nitidamente i contorni di ciò che mi circondava. La testa prese a girarmi e fui pervaso da una strana sensazione di malessere allo stomaco. Ero ancora legato al letto, ma non potevo liberarmi, per quanto lo desiderassi e per quanto impegno spendessi. Il metallo era implacabile e, per giunta, non riuscivo a scandire degnamente alcuna parola, tanto che i suoni che emettevo non erano dissimili da quelli prodotti da un moribondo. Katiusha mi vide agitato ma, senza scomporsi minimamente, cominciò a parlarmi di lei e del suo recente passato, mentre un po' alla volta si rivestiva. Seppur frastornato dallo scarso momento di forma, compresi che presto sarebbe giunta l'ora di separarsi.

Katiusha mi spiegò quanto l'amore fosse importante nella sua vita e di come avesse a lungo cercato, invano, di costruire una relazione che la soddisfacesse sotto tutti gli aspetti. La sua maggiore delusione, così mi raccontò, le era stata provocata da un rapporto controverso con un ricco e affascinoso uomo d'affari di origini americane. A lungo ella aveva perso la testa per lui, e per lui aveva annullato completamente la propria personalità, in maniera da poterlo sempre compiacere, nella certezza di trovare, in tale atteggiamento, un appagamento che potesse mascherare le loro diversità di carattere. La sua esistenza, non avara di sacrifici, era improntata sulla purezza dell'amore incondizionato, ed ella andava avanti per questa strada, nel felice convincimento che le cose sarebbero sempre proseguite per il meglio. Tutto questo durò fino a quando, per circostanze accidentali, Katiusha venne a conoscenza del fatto che il suo partner, in realtà, non le era fedele. Costui, nei suoi viaggi di lavoro, aveva la possibilità di conoscere numerose donne e, all'occorrenza, non disdegnava di concedersi il lusso di

un'amante. La scoperta dell'adulterio fece vacillare tutte le sue convinzioni. Katiusha, sconvolta, comprese che la sua condotta non le aveva consentito di raggiungere neanche minimamente la quiete che cercava, e i suoi occhi, di colpo, si spalancarono. Tutto mutò radicalmente nel suo modo di affrontare le cose. Il suo carattere dolce ed affabile, come era in origine, divenne spietato e vendicativo. Parlò apertamente con la sua metà, al quale dichiarò di essere stata spesso serena in sua compagnia, ma di non aver mai provato una autentica felicità, e che quello stato di cose sarebbe dovuto cambiare. Gli disse che voleva ritrovare il proprio orgoglio femminile, e che, soprattutto, avrebbe tentato di recuperare la propria dignità di creatura umana, che le era stata prepotentemente calpestata. Non voleva continuare ad essere una stupida bambolina, umiliata per il suo comportamento ingenuo e costretta a subire opinioni divergenti dalle proprie per cercare un ipotetico bene comune. Quella ricerca non aveva alcun senso se non poteva essere effettuata da entrambi. Gli rivelò anche che, probabilmente, non lo amava più e, pur concedendosi una pausa di riflessione personale per comprendere i suoi veri sentimenti, lo avvisò che avrebbe potuto abbandonarlo. Non molto tempo dopo, ella ebbe l'occasione di ripagare adeguatamente il suo compagno per i torti subiti, compiendo quella azione che le sarebbe divenuta in seguito usuale con tutti i suoi amanti.

Accecata dalla rabbia, durante una notte apparentemente tranquilla, Katiusha aveva afferrato in cucina un lungo coltello affilato e, approfittando del sonno profondo del suo partner, con un taglio netto gli aveva amputato il membro alla base del glande. Il moncherino rotolò via, lasciando dietro di sé una scia di sangue scuro, e l'uomo proruppe in una serie di urla di dolore che in breve richiamarono l'attenzione di tutto il vicinato. I due si trovavano l'uno di fronte all'altro, come era spesso successo nel loro passato, ma per la prima volta nella loro storia, la donna era l'autentica protagonista della scena. Katiusha sapeva che il mondo avrebbe dato ragione al suo compagno, e che le leggi e l'opinione pubblica l'avrebbero giudicata dal punto di vista maschile, ma questo non le aveva impedito di rimanere insensibile al torto che era stato perpetrato ai suoi danni. Il pensiero del mondo e l'ipocrisia giuridica non le appartenevano più in alcun modo. Come ultimo saluto, promise che avrebbe continuato a seguire il proprio istinto e a ragionare col proprio cervello, allo scopo di potersi rendere chiaramente conto di tutte le cose che la circondavano. La sua vita, finalmente, sarebbe stata guidata dalla propria opinione, e non dal pensiero altrui. Infine, senza perdere altro tempo, raccolse il trofeo della propria vendetta e abbandonò la casa del misfatto, arrogandosi il diritto di prendere in prestito la macchina del suo uomo, che fu ritrovata il giorno seguente a diversi chilometri di distanza dalla casa del proprietario. Da allora, la donna dovette vagare a lungo attraverso l'Europa per riuscire a far sparire le proprie tracce, ma poi, quando sembrava che la gente si fosse dimenticata di lei, Katiusha colpì ancora, mutilando allo stesso modo un altro uomo. Si ripeté in seguito altre volte, e in ogni occasione riuscì sempre a scamparla. In un nascondiglio segreto, ella conservava accuratamente tutti i ricordi delle sue vittime. La sua insolita collezione era composta da vasetti di vetro, in cui i membri recisi venivano immersi sotto spirito e sigillati. Katiusha, però, non aveva mai spiegato a nessuno per quale motivo non si disfacesse delle prove dei suoi crimini. Le sue risa, quasi sataniche, accompagnavano i dettagli più agghiaccianti della narrazione e, con profonda convinzione, mi confessò che si era comportata in quel modo perché non voleva che il suo uomo potesse continuare ad andare a letto con altre. Katiusha era talmente malata di gelosia che non si era mai resa conto della gravità del suo gesto, tanto da parlarne con fierezza, ed era come se il fatto stesso di raccontare le sue vicende le trasmettesse soddisfazione. Katiusha pretendeva di essere l'unica, la sola, il primo pensiero del mattino e l'ultima gioia della sera. Katiusha non chiedeva altro che essere amata.

Il racconto, che in principio mi era apparso terribilmente triste ma non inconsueto, divenne ben presto disgustoso, al punto che fui costretto a voltare la testa da un lato per dare sfogo al senso di nausea che mi aveva pervaso. Il mio corpo fremeva e, per quanto provassi a liberarmi dai nodi e dalle manette, ero troppo indebolito per tentare qualunque forma di ribellione. Katiusha ammise di avermi drogato a mia insaputa, e che avrei impiegato alcune ore prima di

riprendere una completa padronanza di me. Mi spiegò anche tramite quali sostanze era riuscita a ridurmi in quello stato. Per ogni dettaglio che Katiusha aggiungeva, io sbiancavo in misura sempre maggiore, vittima del triste presagio che potesse toccarmi la stessa sorte che era stata decisa per l'americano. Ne ero assolutamente certo. Tutto quello che avevo udito non poteva tradire questa ipotesi. Svenni.

Quando mi ripresi, il mio grido acuto rimbombava per tutta la stanza. Addirittura, credevo che avrebbe potuto far esplodere le pareti in qualunque istante. Non avevo né la forza né il coraggio di scrutare in mezzo alle gambe, ma sapevo perfettamente quel che era successo. Katiusha sghignazzò in preda ad una eccitazione disumana e, beffardamente, mi gettò un bacio con la mano, riponendo con l'altra il suo nuovo bottino in una tasca, nascondendolo alla mia vista, che non avrebbe retto l'urto di una tale apparizione. Non aveva niente da temere, conscia come era che sarebbe riuscita ancora una volta a sfuggire alla giustizia. In attesa che qualcuno potesse giungere in mio soccorso, la ragazza si era già dileguata per i corridoi, e non si sarebbe più fatta vedere.

Katiusha poté solamente immaginarsi il momento in cui un cameriere, esitante, entrò per primo in camera, passando attraverso la porta spalancata. La sua reazione allo spettacolo agghiacciante che gli si presentò davanti fu quella di crollare al suolo privo di sensi. A distanza di anni, nei suoi occhi è ancora impressa la triste immagine del mio pene mutilato in un bagno amaranto, e nei suoi orecchi risuona il mio singhiozzante piagnucolio disperato.

*Firenze, 1.V.2006 - 2.VI.2006*

*Totale caratteri del racconto: 16629*

**Matteo Polloni**

## **SBARRE**

La ragazza sta seduta alla scrivania guardando fuori dalla finestra. Mezzanotte e lei è ancora lì, mezzanotte e lei è in casa a tentare di studiare invece di essere alla festa.

Un breve sospiro, un ultimo sguardo distratto alle stelle, e china il capo sui libri. La sua figura minuta si riflette sul vetro di fronte a lei: un grande trionfo di riccioli neri su una piccola faccia triste.

La testa della ragazza ciondola, gli occhi ormai si chiudono da soli. Il silenzio della notte non lascia spazio alla sua attenzione. Il libro che ha davanti accoglie il suo giovane capo vinto dal sonno. Passano svariati minuti, forse un'ora prima che riesca a schiarirsi le idee.

*“Le altre sono uscite, io sono qui. Non ce la faccio più, per fortuna presto finisce la scuola. Oh, Kitty, smettila di commiserarti e cerca di far rendere questa ennesima serata in casa. Domani sera sarà diverso, su, sforzati e studia.”*

Tenta per qualche altro minuto di concentrarsi: esce per un attimo dalla sua stanza, in silenzio, scalza, per rinfrescarsi in bagno. I piccoli occhi neri sembrano svegliarsi, ma appena torna seduta alla scrivania crolla dal sonno.

La mattina successiva la sveglia suona insistentemente e la sorprende. Mancano ancora molte pagine prima della fine del capitolo, ma ora non ha tempo. Si alza di scatto, prende lo zaino e tenta di mangiare qualcosa anche se la paura per l'interrogazione sembra strozzargli la fame.

Il resto della mattina passa svelta: un brutto voto, il ragazzo che le piace che probabilmente non sa nemmeno che esiste, le amiche che ridono.

*“Devi proprio impegnarti per rendere la tua vita così miserabile! Dovresti cambiare e soprattutto smettere di parlare da sola e chiamarti Kitty.”*

Il sole batte forte sul suo viso quando esce dal grande edificio bianco; la luce scava sulla faccia sottolineando le profonde occhiaie. Slega la sua bici rossa e tenta di pedalare così forte da scordarsi gli avvenimenti degli ultimi giorni.

Una volta a casa tralascia di leggere il foglietto che le hanno lasciato i suoi genitori fuori per lavoro e sale in camera sua abbracciando il cuscino. Il guanciale è inondato di lacrime e parole amare fino a quando il cellulare suona. La ragazza si ricorda dell'allarme che lei stessa aveva inserito per andare al saggio di danza. Getta il telefono e torna sul letto fissando ora il soffitto. Troppo fiele scorre nella sua bocca e nelle sue vene. La danza è il suo sogno, lo è da quando era piccola, ma da allora non è mai riuscita ad emergere, non si è mai fatta notare, non ha mai ricevuto complimenti. Avrebbe voluto un palcoscenico? O semplicemente un'altra vita? Probabilmente nemmeno lei sapeva ciò che desiderava. Credeva di poter ottenere le cose così semplicemente? Credeva forse di poter saltare la parte di sudore, lacrime e sangue?

Presto arriva anche la sera, e senza pensarci troppo indossa una maglietta, un paio di jeans e scarpe sportive: non sopporta i tacchi. Esce, diretta a casa di una sua amica per avere un passaggio in macchina. Avrebbe sicuramente voluto scordare quello che era accaduto negli ultimi giorni, ma non era così facile. Forse avrebbe voluto anche scordare il suo nome.

*“Ammortizzare Kitty, devi ammortizzare, accantonare i problemi, convivere con quelli che restano e tentare di cancellare gli altri. Stasera non penserò a niente.”*

Dall'espressione sembra che una strana sensazione si faccia largo all'altezza dello stomaco; senso di colpa forse? O di liberazione?

Con la monovolume dell'amica, insieme ad un'altra compagna di classe, arrivano al locale in periferia di cui avevano sentito parlare. La porta d'ingresso è coperta da qualche albero e da un tendone che rendono difficile scorgerla dalla strada. Le tre ragazze con passo timoroso varcano la soglia e sono accolte da forte musica e da una marea di gente. L'interno è scuro, qualche luce spunta dal soffitto ma è tutto in penombra. Ci sono persone di ogni tipo, alcune delle quali magari non sarebbero state giudicate positivamente da sua madre. Alla ragazza non importa, non questa sera.

Prende un lungo respiro, accoglie la musica dentro di sé e si getta tra la folla. Non sembra più lei, proprio come quando balla su un palco: è trascinata da forze sconosciute. Perde di vista le sue amiche, perde di vista lei stessa ed i suoi pensieri. Probabilmente in quel momento tutto le sembra splendido ed i suoi sensi sono inebriati: la musica e qualche bicchiere di alcool hanno pensato a tutto. Alla fine la testa si mette nel mezzo e lei è costretta ad accasciarsi in un angolo preda delle vertigini. Non sa per quanto tempo ha ballato e non sa da quanto tempo è in terra che si tiene la testa tra i palmi delle mani. Il resto della notte scorre in fretta, fra confusione e dolore. Degli uomini si avvicinano a lei, le parlano e le offrono da bere. In quel momento non ha certo né la lucidità né la forza di volontà per rifiutare le attenzioni di qualcuno che finalmente si interessa a lei. La bevanda scende fino allo stomaco curandosi di provocare un intenso bruciore a metà tra il piacere e la sofferenza. La testa non c'è più; è leggera e felice, poi non ricorda più niente ed arriva il buio. Un "ciao come va, vuoi da bere?" e dell'alcol sono bastati per metterla al tappeto.

Al risveglio il cranio le pulsa ancora, insistentemente, ininterrottamente, dolorosamente.

I suoi occhi si aprono di scatto, come una trappola per topi, e cerca la coperta ed il cuscino; forse crede di essere in camera sua, forse in un bel sogno. Non trova niente. Lo spazio intorno a lei è bianco e vuoto ed in movimento: le sembra di essere sul retro di un furgone. Si mette a sedere cercando di ricomporre gli avvenimenti che l'hanno portata a quella situazione. Buio totale. Nella parte anteriore del veicolo c'è un indistinto chiacchiericcio; si avvicina e le sembra di riconoscere la voce delle persone con cui aveva parlato nel locale chissà quanto tempo prima. Parlano di farla vedere ad un certo capo e poi di chiedere un riscatto. Il suo cuore si ferma come di botto per la paura.

Dopo qualche minuto parla; non si lamenta, non piange, ma dice cose che non si sarebbe mai immaginata: «Signori cari, che ne dite di farmi salire davanti, alla guida con voi e di confortarvi per il resto del viaggio?» la voce era la sua ma le parole probabilmente no.

«Certo che puoi, vieni pure, non pensavo fossi tanto "espansiva". Aspetta che accosto.» Alla voce roca dell'uomo segue la risata del secondo.

*"Kitty, che cosa hai detto? Che fine farai? Mi sono cacciata in grossi guai, devo chiamare aiuto."*

***"Zitta e fidati zucherino."***

Vede il sole bucare i raggi del furgone: è giorno pieno.

Esce dal portello posteriore fermandosi a fissare il vuoto, poi l'uomo che era alla guida, lo stesso della sera precedente, l'accompagna a sedere davanti.

*"Che cosa? Che voce era nella mia testa? Non sarà lei?"*

Una volta seduta vede l'altro uomo, quello che le aveva offerto da bere, un tipo abbronzato e robusto. Il furgone parte ed il pilota, scarno e con la barba incolta, le poggia la mano sulla gamba.

Tutto avviene in fretta, si tratta di un istante in cui la ragazza pare non avere più il controllo proprio come quando balla ed il corpo segue solo il ritmo. Il veicolo prende velocità quando lei allunga la mano verso l'uomo alla guida. Lui forse crede chissà cosa, ma le agili dita vanno ad afferrare l'apertura dello sportello mentre l'altra mano va a stringere saldamente il volante e a girarlo bruscamente. Il risultato è efficace: l'uomo alla guida viene sbalzato fuori dal veicolo e rovina al suolo con un urlo di sorpresa; l'altro va a sbattere sul vetro a si copre il volto sanguinante con le mani. La ragazza non gli da tempo e lo mette fuori gioco con una gomitata, poi lo getta fuori dal furgone.

*“Come ho fatto? Perché?”*

Il motore inizia a singhiozzare ed il veicolo procede in maniera insicura. La ragazza scuote la testa e solo in quel momento pare accorgersi di essere alla guida.

*“Non so guidare, non ho la patente, come faccio ora?”*

Il furgone continua a zigzagare per svariati metri poi finisce contro un palo della luce.

Perde di nuovo i sensi, forse per il colpo, forse per lo spavento, forse per l'adrenalina che le aveva dato tutta quella energia.

Di nuovo si sveglia in un posto che non conosce, attornata da diverse voci.

«Di certo non ce lo aspettavamo capo, ci scusiamo...» una voce nasale viene interrotta da un'altra autorevole e nervosa: «Non me ne importa niente, siete stati fregati da una squaldrina del #@§\$ç ed avete distrutto il furgone».

Riesce ad aprire gli occhi mentre ancora sembra non capire cosa stanno dicendo le persone intorno a lei. Tenta di muoversi ma non può: è adagiata su una sedia di legno con le mani legate dietro la schiena. La vista è ancora un po' annebbiata ma distingue quattro figure vicino a lei, due delle quali sono gli uomini di prima.

Quelle persone continuano ad urlare insultandosi fra loro, ma la sua testa è in totale confusione.

*“Che succede? Chi sei? Che hai fatto?”*

***“Oh, zuccherino, non preoccuparti, ora ci divertiamo. Credono di poterci fregare, dicono che chiederanno un riscatto o forse ti faranno lavorare come squaldrina sulla strada.”***

*“Chi sei? Cosa vuoi?”*

La ragazza, ancora con gli occhi semiaperti, mugugna e si dimena lentamente. Nota a malapena la grande stanza, probabilmente un vecchio capannone, mentre gli altri a loro volta sembrano troppo occupati per curarsi di lei.

***“Non preoccuparti, sono te, cioè tu sei me: siamo la stessa cosa zuccherino.”***

*“La testa mi scoppia, zitta, vattene. Oh, povera Kitty, vedi cosa succede a parlare troppo da sola?!”*

La ragazza non vede più niente, non è più nel capannone, forse non è nemmeno cosciente, forse sta solo sognando. Le sembra di trovarsi in piedi in mezzo ad una stanza vuota e nera. Una figura in penombra, profumata di gelsomino e lavanda, le fa cenno di avvicinarsi. Vicino a lei si trova una grande poltrona e la figura, ancora scura, la invita, indicandola, a sedersi. Lei sente le gambe stanche e tremanti e non può rifiutare l'offerta. Si mette seduta e viene invasa da una sensazione di pace. Una luce, più accecante del sole, si accende su di lei e come un riflettore da palcoscenico illumina parzialmente la silhouette nera vicina: ha scuri riccioli ed

occhi neri, è lei stessa. Un rumore metallico e delle sbarre calano dal soffitto bloccandola seduta dove si trova. Non può muoversi e non ha nemmeno la forza di farlo. Imprigionata e muta può solo attendere.

***“Brava, ti sei seduta, ora stai lì in silenzio come lo sono stata io fino ad ora. Scusa, zucherino ma inizio a guidare un po’ io se non ti dispiace.”***

La ragazza riprende completamente coscienza e rimane immobile con il corpo mentre le veloci dita cercano di sciogliere il nodo che la tiene legata alla sedia. Le voci dei suoi carcerieri non la disturbano, anzi, pare accennare un lieve sorriso, forse all’idea di quello che succederà di lì a poco. La corda è stata stretta un po’ goffamente e lei non ha problemi ad allentarla ulteriormente. Potrebbe alzarsi quando vuole ma aspetta il momento giusto; osserva la scena e l’ambiente. Volano parole grosse fra gli uomini ed uno sta per dare uno spintone ad un altro che tira fuori un piccolo coltello. Gli altri stanno intervenendo per separarli, ma non fanno in tempo: la ragazza si alza di scatto lasciando la corda slegata a terra, afferra la sedia con presa sicura e la sbatte contro chi ha più vicino. Con un rumore sordo la sedia si frantuma e l’uomo finisce in terra privo di sensi. Tutti rimangono a bocca aperta e per un istante sono immobili a fissarla: ha un leggero affanno e stringe ancora parte dello schienale della sedia rotta. Non perde tempo: corre verso l’interruttore della luce che aveva individuato prima e spegne ogni fonte di illuminazione. I neon smettono di produrre il loro piccolo, insignificante ronzio e tutto è buio. Solo mentre preme l’interruttore sembra notare l’uscita del capannone ma la ignora completamente e ridendo a gran voce scivola in un angolo buio. La sua risata è istintiva, selvaggia, forse di pura gioia, come ha provato solo quando cala il sipario e gli applausi scrosciano dopo un ballo. Quell’emozione però non era così intensa e profonda. L’adrenalina scorre forte mentre si nasconde come una pantera in agguato.

«Come ha fatto? È solo una ragazzina... accendete la luce e prendetela subito.» Nella voce dell’uomo si sente un leggero tremito; aveva incrociato gli occhi della ragazza poco prima: forse non aveva mai visto uno sguardo tanto determinato.

Iniziano a cercarla in silenzio con un recondito desiderio di essere a casa magari con amici a bere birra davanti alla televisione.

La ragazza tende l’orecchio e da dietro alcune casse sente dei passi avvicinarsi. Percepisce poi un odore stantio di colonia e tabacco e vede un uomo smilzo con una camicia sgualcita ed una sigaretta. Rimane immobile al riparo e quando è abbastanza vicino lo colpisce alla nuca con il pezzo di legno. Lui cade ed emette un piccolo gemito, rotola in terra tenendosi la testa con le mani. Lei non gli dà tregua e lo colpisce con dei calci alle costole, poi mette un piede nella sua bocca inchiodandolo al suolo dolorante e ammutolito. Ruotando lo sguardo vede la sigaretta che era caduta poco prima e la raccoglie, poi fissa l’uomo. Con gesto tranquillo avvicina la mano con il mozzicone fumante alla guancia di lui e sorride. Gli sussurra all’orecchio: «Ti piace l’idea?» e preme la sigaretta sulla sua pelle ustionandolo. L’uomo tenta di dimenarsi, ma è bloccato dal suo piede, i suoi occhi lacrimano per il dolore e mugugna impotente. La mano spinge fino a strozzare anche l’ultimo fiume di fumo che serpeggia denso. L’uomo smette di opporre resistenza e perde i sensi vittima della sofferenza. Lei si alza guardandolo con uno sguardo strano, come se una parte di lei fosse incredula e l’altra fiera e rabbiosa. Non ha la possibilità di compiacersi o di commiserarsi: a qualche metro di distanza, in fondo ad un corridoio formato da scaffali, vede un altro uomo, questo è vestito con giacca bianca e cappello, probabilmente è lui il “capo”. Non perde tempo a riflettere, non ne ha bisogno, sa già cosa fare. L’uomo elegante la nota all’ultimo momento, può solo girarsi e tentare di prendere la mira con la pistola appena estratta. La ragazza gli salta addosso senza fiatare e lo fa cadere. Subito gli è sopra e lo prende a pugni. Il cappello vola via, la pistola scivola lì vicino ed i vestiti si sporcano presto di rosso, scuro sangue. L’uomo è più forte ma non riesce più ad alzarsi così tempestato di colpi: nonostante tutto non ha speranza. Lei non



smette, del sudore le cade dalla fronte e si mescola al sangue, ma non smette; i lineamenti di lui non sono quasi più riconoscibili, il naso storto e gli occhi gonfi, ma non smette. Grida per sfogarsi e dare fondo alle ultime energie; è un animale selvatico ed è come se davanti avesse tutto ciò che odia, tutta la feccia del mondo, il piccolo mondo che conosce e che tanto detesta. Il "capo" sviene immerso nel suo stesso sangue che imbratta anche i vestiti e la pelle della ragazza. Lei probabilmente non vuole fermarsi, ma all'improvviso pare non riuscire più a muovere il braccio.

*"Cosa mi stai facendo? Io non potrei mai fare cose del genere, io non sono così."*

***"Sì, se io lo sono tu lo sei. Questo si chiama sfogo di violenza sadica, zuccherino; c'è chi dice che faccia bene alla salute. Dovresti ringraziarmi, questo avresti sempre voluto farlo."***

*"Sono solo una folle..."*

***"Follia? Tu allora non sai cosa sia la follia! Il mondo è follia, questi uomini sono follia, tu che reprimi me sei follia. Io sono la tua ancora di salvezza."***

*"Tu non sei niente, non esisti, vattene."*

***"Hanno fatto un buon lavoro su di te, proprio ottimo, non ti ricordi nemmeno di me."***

*"La voce che sentivo non esisteva, ci ho messo anni per farla sparire."*

***"Ci hai messo anche psichiatri e farmaci che mi hanno tenuta chiusa lì mentre te divenivi una larva pronta a subire tutto; è da quando avevi cinque anni che sono prigioniera dietro quelle dannate sbarre. Ma tutti i nodi vengono al pettine, zuccherino, lo sai vero?"***

*"Non dovresti nemmeno esistere."*

***"Sei tu che non hai voluto convivere con me, la colpa è tua. Sai cosa ho passato?"***

La ragazza resta immobile adagiata sul corpo insanguinato, sembra puntare lo sguardo sul vuoto e bisbigliare fra sé con occhi spenti.

L'ultimo uomo arriva dall'altra parte del magazzino, ha sentito un urlo e si è precipitato; osserva cosa è successo e corre addosso alla ragazza. Lei lo vede e si riprende, il suo occhio nota la pistola a poca distanza ed il suo corpo scatta immediatamente. In un istante l'afferra e la punta contro l'uomo. Lo strumento di freddo acciaio è in suo pugno e lui rimane immobile fissandola: aveva ancora il naso fasciato da quando lei lo aveva colpito sul furgone.

*«Non fare stupidaggini ragazzina, posala e troveremo un accordo».*

*«Zitto; non puoi nemmeno permetterti di parlarmi».* La voce è decisa ma la mano inizia a tremare.

*"Fermiamoci, non premere il grilletto, siamo già nei guai, troviamo il modo di tornare a casa."*

***"Non è sempre così semplice, zuccherino. Non sappiamo che fine faremo se ci fidiamo. Fino ad oggi hai cercato di fidarti di tutto e di tutti, ed il risultato è questo. Si dice che stia peggio l'ingannatore dell'ingannato, ma tu sei entrambi, non illuderti, non essere così ingenua. Fidati solo di me."***

*"Non sparare."*

La mano della ragazza trema sempre più insistentemente, il viso, sporco di sangue, è il ritratto del dolore. Ansima e traballa.

*"Se spari muoverò il braccio nella nostra direzione."*

***"No, non puoi e non vuoi. Non avrebbe senso farlo; io sono te, non voglio certo il tuo male, fidati."***

*"Posso farlo invece, te lo assicuro."*

Sussulta, dal viso cadono ancora gocce di sudore; il leggero tratto di trucco e mascara che si era data la sera prima segna strisce nere ed insieme alle macchie di sangue dipinge un volto quasi demoniaco.

Per un attimo sembra perdere la presa sull'arma. L'uomo fa un passo in avanti.

Un urlo scoppia nuovamente e rimbomba nella stanza: «No!».

Paradossalmente non abbiamo sempre il controllo delle nostre azioni, meno paradossalmente basta un niente per commettere un errore, un leggero impulso della volontà, un neurone che trasmette un messaggio ad un altro e così via fino a che le articolazioni si muovono. Sì, il meccanismo parte dal cervello ma non sempre è questo che domina l'azione. A volte l'uomo è impotente, fermo, mentre qualcosa, forse l'istinto, forse la parte più selvaggia e recondita, forse la sua malvagità, prende il sopravvento e lui non è altro che un povero carcerato dietro a delle sbarre. La gabbia in genere imprigiona il "lato oscuro", ma a volte è questo che vince e cattura l'altra parte. Le sbarre allora ci bloccano ma noi possiamo vedere l'azione e subito dopo averla compiuta siamo liberi, svuotati e forse delusi da noi stessi. Molti gesti portano ad errori ed amarezza.

Nel vuoto del grande capannone, nella periferia di una piccola città, cade una lacrima, poi un colpo di pistola parte e qualcuno crolla a terra esanime.

Matteo Polloni

## Marina Priorini

### Oggi

Le due e trenta di notte. Le poche macchine che transitano su Viale Rossigni sfrecciano ad alta velocità. L'auto della donna è ferma con le frecce di emergenza accese.

“Serve aiuto signorina?”

“Grazie per essersi fermato, ho un guasto alla macchina ma non mi intendo di motori e a quest'ora di notte non so a chi chiedere aiuto.”

Il giovane accosta la Honda al marciapiede e con il piglio di chi sa il fatto suo si toglie il casco e si avvicina al cofano.

“Per caso ha una torcia?”

“Non lo so. Posso guardare nel portabagagli. Aspetti un momento.”

La donna torna indietro sbuffando.

“Mi dispiace, non ho trovato nulla. Può servire un accendino?”

“Non fa niente. Credo che il problema sia la batteria scarica. Le conviene parcheggiare l'auto e se le fa piacere, posso accompagnarla io a casa.”

La donna si mostra titubante ma il giovane la rassicura sulle sue intenzioni presentandosi.

“Io sono Piero. Lei come si chiama?”

“Piacere, io mi chiamo Stella. Davvero sarebbe così gentile da accompagnarmi fino a casa? Io abito lontano da qui, dall'altra parte della città.”

“Non ci sono problemi e a quest'ora di notte senza traffico impiegheremo poco tempo.”

“D'accordo, però dovrebbe aiutarmi a prendere dalla macchina alcuni documenti che non posso lasciare in macchina.”

La donna entra nell'auto seguita dal giovane che si siede dal lato passeggero.

Le carte sono sparse sul cruscotto e insieme le raccolgono per riporle nelle borse adagate sul sedile posteriore.

La donna è calma, silenziosa. Tranquillamente apre il vano portaoggetti per afferrare una piccola bomboletta spray. Uno spruzzo diretto al viso e il giovane si accascia sul sedile. Stella ha la testa fuori dal finestrino per respirare senza restare narcotizzata.

L'auto riparte lasciando come unica testimone una motocicletta rossa.

Alle otto di mattina nell'Ufficio del Commissario De Ascenzi c'è fermento.

“Dottore, hanno trovato un altro cadavere. Stessa modalità di esecuzione. Un colpo sparato a bruciapelo alla tempia. Questa volta il corpo è di un giovane trovato vicino ai cassonetti in Via Brunelli. Questo omicidio è di nostra competenza.”

“Chi avete mandato dei nostri uomini? Sono già arrivati il sostituto procuratore e la scientifica?”

“Da circa venti minuti l'ispettore Gentili è sul luogo dell'omicidio. Il giovane è senza documenti. La scientifica è già al lavoro. Il sostituto procuratore sta arrivando” risponde concitato l'agente.

“Tre persone uccise con un colpo alla tempia. Due uomini e una donna. Nessun legame apparente tra di loro, età e professioni diverse. Scena del delitto diversa. Tutti senza documenti ma nessuno ha subito un furto. Nessun altro segno sul corpo, nessuna violenza, niente di niente. Non abbiamo un cazzo di niente. Anzi un legame c'è perché tutti abitavano nella stessa città. E tre cadaveri con un foro alla tempia fanno pensare ad un assassino seriale. Una faccenda seria un serial killer.”

Alle tre del pomeriggio nell'Ufficio del Capo della Squadra Mobile si ritrovano le forze di polizia coinvolte nelle indagini.

Il Questore prende la parola.

“Abbiamo già le perizie medico legali e quelle balistiche dei due precedenti omicidi e sono arrivati i risultati di quelle effettuate sul cadavere di questa notte. Stessa arma, calibro 2. Uguali cause di morte per lesioni da arma da fuoco, tracce dello stesso narcotico nei polmoni. Ho applicato su questo pannello le fotografie dei tre cadaveri. Qui ci sono gli ingrandimenti dei particolari delle lesioni e i reperti trovati accanto alle vittime. La Dottoressa Bellini analizzerà per noi le informazioni al fine di individuare il profilo del responsabile sconosciuto di questi omicidi. “

“Dottoressa Bellini” interviene il Commissario De Ascenzi “se si tratta di omicidi seriali, mi preoccupa il breve intervallo intercorso tra uno e l’altro.

Si può ipotizzare che l’omicida sia coinvolto in una furia distruttiva inquietante”.

“Commissario, ancora non abbiamo elementi sufficienti per affermare nulla di preciso. Sulla mappa sono evidenziati i quartieri in cui sono stati rinvenuti i cadaveri. Sono molto distanti uno dall’altro. Le età sono diverse, i sessi diversi. Non sono stati rapinati ma gli sono stati tolti i documenti, probabilmente per ritardare l’identificazione. Non sembrano esserci legami tra le vittime ma stiamo indagando. Sono tutti morti tra le due e le quattro di mattina. E se si tratta di omicidi seriali prima o poi il killer lascerà un indizio. Al momento non ha lasciato traccia di sé.”

La Dottoressa Bellini illustra sulla lavagna luminosa i suoi appunti preparandosi a rispondere alle domande dei presenti.

“E se gli omicidi non fossero opera di un serial killer ma soltanto di uno o una squilibrata? Al corso di Criminologia ho imparato che il modus operandi e la firma sono le caratteristiche principali dell’azione di un assassino seriale. In questi casi si riconoscono la firma, un colpo alla tempia, ma non mi sembra di individuare il modus operandi”. L’Ispettore Gentili, fresco di Master in Criminologia Forense, con l’aria di chi la sa lunga, è intervenuto per colpire l’attenzione dei presenti.

“Ispettore.... mi scusi qual è il suo nome?” chiede la Dottoressa Bellini.

“Ispettore Gentili del Commissariato Monselice”.

“Dunque Ispettore, lei parla di assenza di modus operandi. Lei ha semplificato tutto Ispettore. Noi sappiamo ancora poco di questi omicidi. Ma tre omicidi commessi a breve distanza uno dall’altro, nella stessa città, senza apparente motivazione, con la stessa arma, fanno propendere verso l’ipotesi degli omicidi seriali. E le ricordo che mi hanno interpellata in qualità di esperto criminologo.”

L’Ispettore Gentili accusa il colpo e tace.

A fine riunione il Capo della Squadra Mobile invita il gruppo investigativo e i reparti della scientifica a collaborare confidando nel massimo riserbo sulle indagini

Il giorno dopo i quotidiani riportano in prima pagina i dettagli dell’omicidio.

Stella ha acquistato il giornale sotto casa. Sale in macchina e inizia a leggere.

*Tutto procede secondo i piani. Sospettano di un serial killer. Ancora due o tre cadaveri e in città si scatenerà il panico. Un mese, ancora un mese e tutto sarà finito.*

L’Ispettore Gentili non ha dormito. E’ il suo primo caso importante, vuole fare carriera e la Dottoressa Bellini lo ha mortificato pubblicamente.

Ha frequentato il Master Universitario sperando nei vantaggi che potevano derivare dal possesso di un titolo post laurea. Segretamente attratto dalla criminologia e dai disturbi della personalità è convinto che si tratti di omicidi commessi da un folle che ha una sua strategia. L’istinto gli suggerisce di cercare altrove. Ma dove?

Il cadavere del giovane viene identificato e seppure non vi siano novità eclatanti, le ulteriori analisi effettuate sul suo corpo fanno emergere altri indizi. Sono state trovate tracce di acido solforico e grasso. I due abbinamenti fanno supporre che il giovane abbia armeggiato con un motore. L'acido infatti è comunemente usato per alimentare le batterie d'auto.

Ma le ispezioni sulla motocicletta, rinvenuta anch'essa, non evidenziano la presenza di guasti.

Viale Costantino è deserto alle tre di notte. Una donna apparentemente impegnata in una conversazione telefonica al cellulare è ferma davanti ad una autovettura in panne. Indossa l'obbligatorio giubbotto arancione fosforescente. E' ben visibile agli automobilisti che sopraggiungono nella sua direzione.

Un camioncino si ferma.

"La posso aiutare signorina?"

"Grazie infinite. Sto cercando di contattare il soccorso stradale ma a quest'ora non mi rispondono e non posso certo lasciare qui l'automobile. Può darmi una mano con il motore?"

L'uomo parcheggia il camioncino.

Il corpo verrà trovato la mattina del giorno dopo vicino alla stazione degli autobus di Piazza Armellini.

Il telegiornale della sera contiene la notizia del ritrovamento di un quarto cadavere.

"Il ritrovamento di un cadavere ucciso con un colpo di pistola alla tempia è avvenuto questa mattina... Il Commissariato Monselice si ritrova con due casi di omicidio da risolvere. Le analogie con altri tre ..." Il giornalista continua nei dettagli ma Stella non lo ascolta più.

*Cercate un serial killer, annaspate nell'incertezza, allontanatevi da me.*

L'Ispettore Gentili gode della stima del Commissario De

Ascenzi. Si accomoda nella sua stanza senza aspettare il permesso di entrare.

"Commissario, ci sono notizie da parte della scientifica? Il referto del medico legale è arrivato?"

"Gentili, calma. Hai qualcosa da dirmi, mi vuoi chiedere qualcosa? Non ti ci mettere anche tu adesso. Già siamo nella merda fino al collo e il tuo nervosismo mi inquieta."

"Mi scusi, non so perché ma ho l'impressione che l'autore di questi omicidi ci stia prendendo in giro. E' una sensazione, ma dobbiamo scoprire da cosa ci vuole allontanare."

"Non sapevo di poter contare sull'Ispettore Colombo. Tu vedi troppi film polizieschi e quel Master ti ha riempito la testa di nozioni che ti stanno portando altrove. Dobbiamo aspettare, avere informazioni, proseguire le indagini. Ecco, a proposito di indagini, hai verificato se il furgone della quarta vittima è stato portato al deposito?"

Gentili si alza proprio nel momento in cui giunge una telefonata dall'ufficio del medico legale. Sono state trovate sul cadavere tracce di grasso di motore.

Il Commissario De Ascenzi liquida Gentili con un cenno della mano.

*Acido di batteria, grasso di motore. Le vittime non lavoravano in officine meccaniche. E solo su due di loro sono stati rinvenuti questi indizi. Forse hanno avuto problemi con motori, forse avevano un hobby, forse... accidenti. Devo trovare il nesso.*

**L'uomo esce dallo studio alle venti di sera. La giornata è stata faticosa ma deve andare a cena a casa di amici perché ha già rimandato troppe volte. Sua moglie lo aspetta a casa per andare all'appuntamento con una sola automobile.**

La donna si avvicina con disinvoltura. Sorride.

“Stella! Che piacere incontrarti. Come stai?”. La voce dell'uomo è imbarazzata.

“Ciao Fabrizio. Ti trovo molto bene. Sto andando a casa di una mia amica che abita non lontano dal tuo studio. Speravo di incontrarti ma non lo credevo possibile. Quanto tempo è che non ci vediamo? Un anno? E tua moglie come sta?”

“Sai Stella ho avuto la tentazione tante volte di telefonarti, ma il senso di colpa me lo ha impedito. Ti trovo davvero in splendida forma. E con mia moglie, il rapporto si trascina stancamente come in passato. Prima o poi la lascerò. Ma dimmi di te. Lavori sempre per la Zermann Farmaceutica?”

“Lavoro per la stessa società, abito nella stessa casa, ho viaggiato molto, non ho un legame importante. Niente di importante. Senti, ci siamo incontrati, se mi accompagni in macchina, ti riprendi una cosa da ho da tanto tempo nel cruscotto.”

“ Mi dispiace Stella, ma ho una gran fretta. Mi aspettano a cena.”

“Ma dai, non ci vediamo da quasi un anno, e adesso mi dici che non hai un minuto per accompagnarmi al parcheggio. Desideravo liberarmi di una cosa che ti appartiene da tanto tempo. Ti prego, accontentami!”

“Va bene Stella. Hai ragione. E poi mi hai incuriosito. Cosa mi devi dare indietro?”

“E' una sorpresa.”

Si allontanano insieme nel breve tratto di strada che li divide dal parcheggio auto chiacchierando amichevolmente.

“Ecco, siamo arrivati. Ti prego, siediti un attimo.”

“Hai cambiato macchina? E la Volvo che fine ha fatto?”

“Si è rotta. Questa è la macchina della mia amica.”

Fabrizio entra nella autovettura lasciando sul marciapiede la borsa da medico.

“Dai, metti la borsa dietro e chiudi lo sportello. Rilassati, non ti mangio mica!”

Fabrizio impacciato ubbidisce.

Stella apre il finestrino ed estrae dalla giacca la bomboletta spray carica di etere.

Ne spruzza una quantità incredibile mentre trattiene il respiro. Poi con la testa fuori dal finestrino inspira aria pulita. Si allontana in fretta dal parcheggio dirigendosi verso lo stadio del nuoto che dista pochi isolati dallo studio di Fabrizio.

L'area è deserta. Stella accosta con la macchina al ciglio della strada. Deve fare in fretta. Estrae la pistola dalla borsa, spinge Fabrizio fuori dall'auto, con il braccio teso gli spara un colpo alla tempia.

*Crepa figlio di puttana! Questo è per mio figlio!*

Riparte senza fretta, lasciandosi dietro il cadavere dell'unico uomo che abbia mai amato.

**Ieri**

**Stella ha conosciuto Fabrizio ad una cena di lavoro. Lei è informatore scientifico mentre Fabrizio è medico endocrinologo. Stella è una bella donna, senza legami affettivi importanti. Fabrizio è affascinante, benestante, e infelicemente sposato.**

La storia d'amore inizia quasi subito. Stella si innamora perdutamente di lui ma la loro relazione deve restare clandestina anche con gli amici intimi.

La moglie di Fabrizio è ricchissima e suo padre possiede una delle cliniche private più prestigiose della città.

I due si incontrano in luoghi sempre diversi e per poche ore. La relazione diventa complicata da gestire e le promesse di Fabrizio di lasciare la moglie non placano più le ire di Stella che desidera vivere insieme all'uomo della sua vita, desidera uscire allo scoperto.

Fabrizio si stanca delle continue liti, delle promesse che non può mantenere.

Quando Stella gli comunica di essere incinta comprende che deve trovare il modo di porre fine alla relazione.

Così la convince ad abortire promettendole di chiedere la separazione alla moglie.

Per lei non è facile accettare l'idea di dover abortire, ma la prospettiva di poter avere finalmente Fabrizio tutto per sé la aiuta a decidere. Lo fa per amore, nella assoluta convinzione di non commettere peccato.

Ma Fabrizio, ottenuto quello che voleva, non lascia la moglie e a nulla servono le minacce di Stella di rivelare la loro storia clandestina.

Finalmente Stella vede Fabrizio per quello che è: un uomo vile, bugiardo, avido di denaro. Un uomo che deve essere punito.

Decide di sparire dalla sua vita per sempre.

Il giorno che il padre di Stella, maresciallo dei Carabinieri, muore di infarto, sono passati tre mesi dalla fine della sua relazione con Fabrizio.

Stella deve disfarsi dei vestiti del padre e in una scatola trova una piccola Beretta semiautomatica con silenziatore.

Il ricordo di quando il padre la portava al poligono le procura una fitta di dolore acuto. Stella era diventata brava a sparare tanto che il padre le diceva che se fosse stato un maschio avrebbe potuto arruolarsi nelle forze dell'ordine. Ma lei aveva preferito laurearsi in chimica e seguire altre strade.

Nasconde l'arma nella borsa. Quando la cercheranno ne denuncerà la scomparsa. Ora può liberarsi della sua ossessione.

Il suo piano è semplice, quindi attuabile. Deve soltanto andare in Svizzera ad acquistare qualche bomboletta spray di etere utilizzato per l'avvio dei motori. Un ottimo narcotico che stordisce per poco tempo.

## **Oggi**

**L'ufficio del Capo della Polizia è gremito di persone. Il quarto cadavere, quello del Dottor Perone, genero del Professor Anniballi, proprietario della Clinica Salus, è un cadavere scomodo.**

**“E così siamo arrivati a cinque. Cinque cadaveri in pochi mesi. E le indagini non portano da nessuna parte. Inoltre, l'ultimo uomo ucciso è il genero del famoso Prof. Anniballi. L'auto è stata ritrovata parcheggiata vicino allo studio. Il Dottor Perone è stato adescato intorno alle venti – venti e trenta. La moglie ha confermato che lo stava aspettando verso le nove per andare a cena a casa di amici. Il cadavere è stato ritrovato**

vicino al parcheggio dello stadio del nuoto. Le analisi della scientifica non hanno fatto emergere tracce di grasso né di acido ma nei polmoni è stata riscontrata la presenza di etere.

Nessun collegamento con le altre vittime. Stiamo interrogando la segretaria, i colleghi medici, la moglie, gli amici. Se non viene fuori niente ci salteranno al collo quelli della stampa e il Capo della Squadra Mobile.”

Il discorso del Questore si interrompe bruscamente per rispondere al telefono.

“Trovatemi il responsabile di questi omicidi!. Fatemi arrivare, entro il pomeriggio, un rapporto dettagliato delle indagini fin qui condotte. E date qualcosa di significativo alla stampa che tranquillizzi i cittadini.” Il Capo della Squadra Mobile è nervoso, molto nervoso. Il Questore non fa in tempo a rispondere che ha già attaccato il ricevitore.

Stella ha ascoltato il telegiornale della sera. La prima notizia naturalmente riguarda la morte di Fabrizio ed il suo collegamento con gli altri quattro omicidi.

*Ancora un altro e poi finalmente riuscirò a dormire di nuovo, a dimenticare il male che mi è stato fatto.*

La Ford è nascosta dietro i carrelli della spesa del supermercato di San Vito. Alle sette e quaranta al suo interno ci sono poche persone. Una giovane donna sta mettendo nel portabagagli tre buste piene degli acquisti appena fatti. Apre lo sportello e si siede in macchina.

Stella si avvicina. Ha l'aria preoccupata.

“Buona sera signorina, mi scusi tanto se la disturbo. Ho appena scoperto di avere esaurito la mia scheda telefonica e devo chiamare mio marito urgentemente. La mia macchina non parte più. Forse un guasto alla batteria. Sono disperata. Potrebbe prestarmi il cellulare per fare una breve telefonata?. Le rimborserò il costo.”

La giovane sorride a Stella.

“Ma si figuri. Prego, telefoni pure” dice prendendo dalla borsa il cellulare.

Stella afferra il cellulare e fulmineamente si avvicina al volto della donna per spruzzarle sul volto lo spray.

Non può trasportare la donna nella sua macchina. Deve ucciderla lì e andare subito via.



**Il colpo silenzioso centra in pieno la tempia e la giovane si riversa sul volante. Stella la afferra per la spalla tirandole indietro il corpo. Chiude lo sportello e si allontana.**

**Nel parcheggio c'è soltanto un signore che sta spingendo il carrello della spesa ma non sembra interessato a lei.**

**Prima di tornare a casa, Stella ferma la macchina all'inizio di Ponte Giustino, l'unico punto in cui gli argini del fiume sono bassi. L'arma scompare silenziosamente in acqua.**

**Il giorno dopo restituisce l'auto al noleggiatore dell'aeroporto.**

**Giornali, notiziari radio, telegiornali, parlano soltanto degli omicidi commessi in città. Ipotesi, congetture, assenza di testimoni.**

**Gli ultimi crimini commessi sono sotto la lente delle forze dell'ordine impegnate giorno e notte nelle indagini.**

**Stella finalmente è libera dalla sua ossessione. Non arriveranno a lei, non sarà punita. Anche lei è una vittima. Le hanno ucciso un figlio. Qualcuno doveva pagare per quel crimine.**

**La Dottoressa Bellini è impegnata ad illustrare le ultime informazioni sugli omicidi.**

**“Dobbiamo assolutamente trovare il legame tra queste morti ed il presunto assassino. Sceglie le sue vittime a caso? Cosa sta cercando di comunicare? Si tratta di un serial killer oppure di un assassino che ha premeditato questi omicidi? Io credo di poter affermare con assoluta certezza che siamo di fronte ad uno psicopatico e che prima o poi si tradirà.”**

**Tutti concordano si tratti di omicidi seriali. Tutti tranne uno.**

**“E il movente? Non deruba le vittime, non le violenta” chiede l'Ispezzore Gentili.”**

**“Il movente. Vendetta? Follia? Denaro? Amore? Sono tutti moventi possibili. Ma ancora non è emerso nulla dal passato delle vittime che ci possa condurre a qualcuno.**

**“Potremmo anche offrire una ricompensa. Aiuta a ricordare” suggerisce il Questore.**

L'aeroporto di Atene è gremito di persone. Nessuno la attende. Nessuno sa che lei è andata in Grecia. Nessuno le chiede il passaporto perché proviene da un paese europeo. La Zermann Farmaceutici ha ricevuto la sua lettera di dimissioni. Alla madre e ai pochi amici ha detto di aver accettato un lavoro fuori dall'Italia molto vantaggioso.

Raggiunge l'isola con il traghetto. Due ore di traversata e l'attracco sul piccolo molo.

Stella afferra i bagagli e si incammina verso il porticciolo nascosta da un paio di occhiali scuri. L'agenzia che affitta appartamenti è proprio di fronte a lei.

Prima di entrare deve fare una ultima cosa.

Gettare in acqua una fotografia che la ritrae abbracciata insieme a Fabrizio.

Ora è tutto finito. Il dolore è lenito. Se ne è liberata definitivamente.

**Luigi Brasili**

## **UNO STRAPPO ALLA REGOLA**

Ieri sono andato a trovare Laura.

Era ancora più grassa dell'ultima volta che l'avevo vista.

Sprofondata nel mezzo del letto rinforzato, immersa in un mare di avanzi di cibi in scatola e bucce di banana maleodoranti.

Fortuna che mi sono ricordato di portare la maschera antigas, non capisco come riesca a sopravvivere in mezzo a tutta quella puzza.

Un gruppo di volontari passa da lei tutti i giorni per portare via i rifiuti del cibo, sparsi per tutta la camera, e per portarle i rifornimenti, premurosamente garantiti dai suoi genitori.

Che bravi, si guardano bene dal venire a trovarla. Si limitano a una telefonata ogni quindici giorni.

Una volta alla settimana i volontari si occupano anche delle procedure di evacuazione.

Strano modo di definire una cagata, visto che quelli che dovrebbero evacuare sono gli inquilini degli altri appartamenti e in effetti stanno per andarsene anche i pochi rimasti.

Certi giorni d'estate il cattivo odore invade letteralmente il vano delle scale del condominio.

Gli ultimi inquilini si lamentavano ma non volevano andarsene, con la scusa del disagio per mesi non hanno pagato l'affitto e hanno intentato una causa di risarcimento contro i rispettivi proprietari e contro i genitori di Laura.

Alla fine suo padre ha acquistato tutti gli appartamenti, offrendo una congrua buonuscita agli inquilini. Così, con la scusa di tutelare la figlia, si sono accaparrati un'intera palazzina.

Naturalmente gli appartamenti sono rimasti sfitti ma sono sicuro che quel sant'uomo del padre aspetta con ansia il giorno in cui la figlia ci lascerà le penne, e viste le sue condizioni non penso che dovrà aspettare ancora molto.

Io sono andato a trovarla proprio perché il medico che la segue mi ha chiamato al telefono dicendo che, arrivati a questo punto, il rischio di infarto o ictus nelle prossime settimane è quasi matematico.

Non invidio per niente quei poveracci che dovranno portarla via quando Laura sarà morta. Fossi in loro, eviterei di trasportarla per le scale del palazzo e penserei a un'alternativa, i pompieri oppure anche una ditta di traslochi, per esempio.

Ormai Laura sembra una specie di caricatura umana. Sono rimasto da lei quasi un'ora e per tutto il tempo non ha fatto altro che masticare dolci e trangugiare banane.

E' sempre stata ghiotta di banane, la sua rovina ...e la mia.

Mentre mangiava, teneva in una delle sue enormi mani il telecomando del televisore, pronta a cambiare canale ogni volta che finisce uno dei suoi tanti programmi preferiti, dedicati alla forma fisica.

Ogni tanto mi gettava uno sguardo con quei suoi occhi verdi, piccoli smeraldi in una montagna di carne, rossa, più che rosea.

Sul comodino una buccia di banana era appoggiata come un cappello su una cornice d'argento.

Dal vetro unto si intravedeva una sua foto di qualche anno fa, dei giorni in cui stavamo insieme.

Era diversa, molto.

Quando l'ho conosciuta era stupenda, un gran pezzo di gnocca. Così bella che quando la incontravano si giravano a guardarla tutti, uomini, donne, omosessuali.

Per mantenere la forma delle sue splendide curve passava molto tempo in palestra e seguiva una dieta ferrea.

Lunedì. Yogurt a pranzo, un'ora di step e per cena un'insalata cruda e due cracker.

Martedì. Niente pranzo, piscina alla sera e cena con 20 grammi di spaghetti, una goccia di olio d'oliva come condimento.

Mercoledì. Un the e un cucchiaino di propoli, bicicletta e poi un cappuccino, con latte rigorosamente scremato.

Giovedì. Ancora yogurt (magro), massaggi, solita insalata.

Venerdì. Due ovoline di mozzarella, pesi, un gelato alla frutta (indovinate quale...).

Sabato. Jogging al mattino, 20 grammi di pasta a pranzo, un bicchiere di latte scremato, freddo, per cena.

Tutti i giorni però faceva colazione con una ricca dose di frutta, sempre mele, arance e, soprattutto, banane.

Quando le chiedevi il perché di quella dieta, rispondeva che la seguiva da anni, dai tempi delle superiori. Da adolescente tendeva a ingrassare, – come la mamma – precisava, e allora si era imposta quel regime alimentare e non lo aveva mai disatteso. Roba da morire per anoressia, se fossi stato io al suo posto.

Lei invece era il ritratto della salute.

Forse in parte era dovuto al giorno che lei definiva “lo strappo alla regola”: la domenica.

Quel giorno della settimana Laura compensava tutte le rinunce degli altri sei.

A pranzo e a cena mangiava il doppio di me, che pure sono sempre stato un buongustaio.

Quando capitava qualcuno a casa oppure, peggio ancora, al ristorante, diventavo rosso per la vergogna. Ero abituato a quelli che la guardavano, ammirandone la bellezza, ma non mi sono mai abituato agli sguardi della gente che la fissava mentre mangiava. Erano tutti increduli, clienti, amici, camerieri, persino il vecchio mendicante cieco di turno sembrava riacquistare la vista quando Laura si esibiva a tavola.

Comunque l'amavo, molto, e anche lei mi amava.

Tutti dicevano: “che bella coppia”, “a quando le nozze?”, “chissà che bei bambini avrete...”

La domenica sera, lo strappo alla regola continuava a letto. Come per il cibo, l'appetito di Laura per il sesso sembrava sopito nel corso della settimana, come se lo conservasse per poi farlo esplodere, puntualmente, ogni domenica sera.

Era una furia. E una dominatrice. Mi legava al letto, mani e piedi.

Poi si scatenava. E guai a provare a contrariarla o ad accennare a un mal di testa o cose del genere. Se non ero “in forma”, mi imbottiva di viagra e quelle poche volte in cui le pillole non facevano effetto, mi lasciava legato sul letto e usciva. Non le chiedevo dove andasse, non c'era bisogno, in cuor mio ringraziavo il “fortunato” di turno.

Ma l'amavo, e anche lei mi amava.

Sono passati cinque anni dall'ultima domenica che abbiamo passato insieme.

L'ultimo “strappo alla regola”.

Le avevo proposto di utilizzarmi come una tavola imbandita. Avevo preparato una cena con tutti i suoi piatti preferiti. Mi ero sdraiato nudo sul letto, e lei, dopo avermi legato, aveva versato le pietanze sul mio corpo. Mangiò con avidità, antipasto, primo, secondo e contorno. C'era anche il dolce, mancavano soltanto le banane.

“azzo! Le banane!”

Avevo dimenticato di comprarle, pensai inorridito.

Ricordo bene il suo sguardo penetrante, quando mi chiese dove fossero.

“Stavolta mi ammazza” fu il mio primo pensiero.

Ma mi amava.

Invece sorrise e cominciò a mordicchiarmi la pelle, dal collo fino ai fianchi.

Si fermò e mi disse “Ma guarda che bella banana!”.  
Cominciò a mordere, piano, poi più a fondo.  
“Laura, tesoro, mi stai facendo male...”  
“Per favore, fai piano, Lauraaaaa...”

Quella domenica fu un giorno davvero memorabile, un vero strappo alla regola...e alla mia virilità.

**Luca Macinini**

**DIVA !**

<< la verità è che io non ho mai ingannato nessuno.  
A volte ho lasciato che gli uomini ingannassero se stessi. >>

MARILYN MONROE

Lo scheletro e le budella, gli organi e le interiora, graffettati dentro una pellicola biancastra che è pelle di donna curata.

Con grazia ed esagerazione lei acconcia ogni giorno, l'involucro.

La puttana suona i suoi organi con sostanze alcoliche che la innalzano.

Come raccogliesse margherite da un prato, abusa delle capacità fisiche delle sue labbra. Fuma goffamente, come stesse respirando. Schizza vomito sulle sue pellicce, coccolandole.

Odia la sua faccia monotona, scandita da esercizi cosmetici bizzarri, obbligati.

L'esagerato seno gommoso, prosperoso, come gonfio di latte materno. I capezzoli turgidi di chi gioca con se stesso.

Con una fessura calda tra le gambe. Circondata di peli, protetta.

Maneggia con trucchi melmosi. Vaporizzandosi di profumo, mette in scena i suoi psico-reati sessuali.

Si disseta sorseggiando da una bottiglia di latte. Bianco. Vestita di bianco. Alla luce del frigorifero aperto per l'occasione nel buio della cucina. Sorseggia. Movimenti visibili della gola. La luna sbircia dalla finestra con un telescopio.

Ammette, per la prima volta a se stessa di non essere una bionda naturale. Ammira i suoi tacchi, ammettendone lo stile.

È pronta per uscire, sognante come una ragazzina.

Fuma, frusciando. Le vesti, la bocca, l'intimo.  
Non è una bocca per tutti. Così rossa, non per tutti.

La sua bocca che serve solo per fumare. La sua bocca, che all'occorrenza si spalanca, plastica. Come una matrioska gonfiabile.

*Ah! Mmm !* mugola viziosa, le sue unghie graffianti controllano i seni.

Aprire le gambe con lo stesso patriottismo estetico di chi sventola la bandiera a stelle e strisce.

Lui è nudo, nella sua peluria maschile, vistosamente abbronzato. Un paio di stivali.

Lei gioca con la lingerie acquistata.

STRIPTEASE!! Si moltiplica al rallenty spogliandosi per lui.

Non è un corpo da tutti. Così seghoso, nell'accomodarsi su un divano.

Ci sono riflessi senza suono della televisione. La tribù che defeca sul proprio cervello.

Lui suda, benché nudo.

Lei è di seta che lecca via il sudore.

Il prezzo che si paga. Lui morde i suoi tacchi.

Lei lo respinge. Con un cenno. Senza fatica.

Accavalla le gambe. Guardando nel vuoto, lui si riveste.

THE END

**Giovanni Buzi**

**Camilla**

Forse, questa notte non succederà.

\*\*\*

Sfumatura rosa arancio su tessuto bianco. Lino tanto sottile da sembrar non esistere, quasi uno scherzo della luce. Eppure, dolce al tatto. Ricamo di steli e viole. I petali ancora inesistenti sono indicati da tracce blu. Tre fili di seta verdi coprono parte di gambi e foglie. Un movimento dell'ago; lampo scarabeo, una foglia sembra volar via. Suor Maria degli Angeli alza il capo. Lo sguardo oltre la finestra aperta. I roseti s'agitano, frusciano i pini. Dal chiostro viene un profumo oro di tramonto e silenzio. In un sarcofago cade pigro un cannello d'acqua. In uno specchio torbido emergono due occhi; un guizzo e il pesce rosso scompare nel fondo. Muschi e striature color sangue sul marmo scolpito. Nel chiostro porticato, tante esili colonne. Tra le foglie stilizzate dei capitelli s'affacciano schematici visi, felini alati, ibridi dai corpi di donna, ali di pipistrello, artigli, code di serpente. Suor Maria degli Angeli, sedici anni appena compiuti, richiama a sé lo sguardo. Un riflesso ambra le accende le pupille. Abbassa il capo e riprende il ricamo. L'ago affonda nel tessuto e scomparendo lascia un punto smeraldo.

\*\*\*

Su un'isola del lago di Bolsena, il Convento delle Suore del Benedetto Angelo Custode è un blocco inespugnabile di pietra grigia. Labirinto di corridoi, celle, scale. Pareti nude. Un costante odor di zuppa, lavanda, cera fusa, fiori in agonia. Lenti rintocchi di campane. Bisbigli, passi felpati, brusii.

\*\*\*

Inginocchiata nella sua cella, Suor Maria degli Angeli, mani giunte, prega. È una notte di luna piena. Appena sfumata di turchese, ogni cosa bagna in una luminosità lattea. Un debole frullar d'ali; Suor Maria volta lo sguardo verso la finestra. Le mani vanno al ventre e si contraggono come carta che brucia. Di sottofondo, costante lo sciabordare calmo, oleoso del lago. Nell'aria vagano riflessi di luna scomposti dalle acque, come sciame di fantasmi. Fatto il segno della croce, Suor Maria s'alza. Pochi passi sulla pietra fredda. Aghi di ghiaccio nelle vene, nel cuore affonda una vipera che contorcendosi morde.

“Questa notte non succederà. Non può. Non deve. Quella cosa non tornerà davanti ai miei occhi”.

Passi lenti. Leggero fruscio della tonaca, Suor Maria si ferma. Lo sguardo sul bianco delle lenzuola, s'alza poi lungo la parete, verso il crocifisso: due bacchette di legno scuro su pietra grigia.

“Mio Dio, aiutami. Non deve accadere mai più!”

Si volta verso la finestra. Una lama di luce le taglia il viso. Ambra, le pupille brillano come gli occhi d'una tigre. Ogni suo muscolo è preso in una trappola di fili invisibili. Un brivido acuto le corre per la schiena. Groviglio di vermi roventi nello stomaco. Le mani non si contraggono più.

“Da dove viene quest'angoscia che muta il sangue in schegge di vetro?”

Lo sguardo le cade di nuovo sul crocifisso. Il riquadro della finestra si proietta sulla parete in una losanga turchese; un'ombra veloce la squarcia. Suor Maria si gira di scatto.



In un blocco di cristallo, un ritaglio del chiostro e del cielo. Soffio di vento, fruscando un pino risponde. Sotto ai panni ruvidi, Suor Maria sente accapponare la pelle, irrigidirsi i capezzoli. Lo sguardo fisso verso la finestra, fa il segno della croce e giungendo le mani sussurra parole. Nella mente, viva, l'immagine di rose bianche e spine. La luce della luna scivola sul velo, s'insinua tra la guancia e il collo, fredda lingua d'amante. Brividi sottili, insistenti. Formicolio di milioni d'insetti sotto alle ascelle, lungo il costato, il ventre, l'inguine. Insetti metallici.

Come le altre volte.

Sudore gelido sulla fronte. Chiude gli occhi e continua a pregare. In bocca, sapore di ciliegia amara, marcia. Soffoca un conato di vomito. Solleva le palpebre. Intorno, tutto è tranquillo. Penombre bluastre avvolgono i pochi oggetti della cella. Nel corridoio non un brusio, non un rumore per l'intero convento. Nessun fruscio contro i vetri della finestra. Eppure...

Suor Maria prende da una cesta una manciata di nocciole, le mette sul pavimento. Ha deciso: questa notte non si coricherà, non lascerà il corpo e la mente in balia di quegli incubi, tanto vivi da sembrare veri. Veglierà fino all'alba. S'inginocchia sulle nocciole, chiude con forza le palpebre. Reprime un gemito di dolore. Giungendo le mani, prega. Pochi minuti e non sente più i gusci conficcarsi fra tendini e ossa. Se le altre notti fosse stato veramente un incubo, solo un brutto sogno? Una ramificazione di brividi si propaga dal ventre alle vene. Come le altre volte.

– Vergine Santa, aiutami! – esclama soffocando le parole nelle mani.

Con ogni forza, tenta di trattenere il liquido amaro, caldo delle lacrime. Nella mente svolazzano uccelli dalle ali affilate, taglienti. Volta di scatto il capo verso la finestra. No, non s'è sbagliata! Qualcosa ha colpito i vetri. Spillo di terrore in gola. S'alza e, schiena contro la parete, resta con gli occhi sbarrati sulla finestra. Il cielo è traslucido come un'antica pergamena. Lo sa, tra pochi istanti il disco della luna entrerà nel riquadro della finestra e un raggio di quella luce malefica attraverserà la stanza. Sarà allora che si troverà faccia a faccia con la Bestia Immonda. Come le altre volte.

Sciabolata, un'idea le attraversa la mente: strappare il crocifisso dalla parete e, stretto in pugno, puntarlo contro la finestra. Esegue e, senza respiro, attende. Per la stanza s'attorcigliano, quasi visibili, i tentacoli d'una gigantesca, traslucida medusa. Fluido agitarsi di niente. In alto, verso l'angolo sinistro della finestra appare, timido, uno spicchio di luna. Dardo velenoso, un raggio di luce colpisce il vetro, penetra nella cella e infilza nel petto Suor Maria degli Angeli. Né il tempo d'un grido e stramazza al suolo. All'istante, dal suo corpo si libera un vapore, una nebbia sottile che s'addensa, s'agita e infine prende forma. Un'orribile forma. Sospeso, si materializza un ibrido gelatinoso, trasparente come vetro fluido. Un ectoplasma pulsante di grovigli neri e sangue. Gocce d'inchiostro che cadono in un boccale d'acqua. Un colpo d'ali e il mostro evanescente attraversa la pietra. Allontanandosi resta nel cielo una scia di striduli squittii.

\*\*\*

Il sole splende nel cielo azzurro. La Madre Superiora e Suor Ginevra, la responsabile delle novizie, avanzano nel portico colonnato del chiostro. Una monaca cammina in senso opposto.

– Come sta oggi, sorella? – chiede la Madre Superiora.

– Molto meglio, grazie Madre – risponde Suor Maria degli Angeli abbassando lo sguardo, le guance rosee.

Guardandola allontanarsi, la Madre Superiora a Suor Ginevra,

– Quanto mi dà da pensare quella tenera anima. In certi giorni, come oggi, è fresca e colorita più d'un fiore, in altri è d'un pallore cadaverico.

– L'ho notato anch'io, Madre. Se permette, le consiglierò di andare a consulto da Suor Benedetta.

– Che Dio ce la conservi a lungo in buona salute, è un vero modello di devozione e mansuetudine.

– Ha le mani d'oro; le lenzuola che sta ricamando per le prossime nozze della sorella sono un vero splendore!

\*\*\*

Il filo verde scarabeo compare e scompare dal tessuto bianco. Gli steli e le foglie sono quasi completi, qualche giorno e le tracce blu delle viole inizieranno a prender vita. Nella cesta giacciono i gomitoli di seta viola. Uova d'uccelli del Paradiso, uova di serpi degli Inferi. Suor Maria pensa ad Amalia Assunta, la sua amata sorella maggiore. Due anni le hanno da sempre separate, da otto anni le separano blocchi di pietra e un lago. Camilla dei conti Allibrandi del Buono, da un anno Suor Maria degli Angeli, alza il capo e lascia vagare lo sguardo fuori della finestra. Nel tepore del pomeriggio d'aprile, il chiostro si colora delle resine dei pini e del profumo dei fiori. Lo sguardo si posa distratto su un capitello. Una figura scolpita sembra fissarla. La fronte della ragazza s'imperla di sudore, le labbra scosse da un tremito leggero. Le mani restano, marmo affusolato, immobili sul lino bianco. Quella figura, mai notata prima, la continua a guardare con una fissità di Gorgone. Suor Maria sente la carne diventare pietra. Volto e seno di donna, ali di pipistrello, zampe, artigli ricurvi, coda squamosa... non si sbaglia, è quello l'orrendo Mostro che da qualche mese, ogni notte di luna piena, le appare davanti agli occhi! Le foglie smeraldo, sul lino bianco, tremano.

– Suor Maria! – la chiama Suor Benedetta.

La ragazza non la sente, ogni senso teso verso quel blocco di pietra. Nella mente un'esplosione: sciamare caotico di lampi accecanti, suoni striduli, scalpitii di cavalli, agitarsi d'ali. L'intero suo essere viene invaso da una sensazione d'aerea, immensa leggerezza, mentre nella carne affondano lente, lunghe lame affilate. Una mano sul petto, Suor Maria non riesce a respirare. Troppa aria, troppo cielo, troppa libertà! Nella mente una sola, infinita voragine blu. Chiude le palpebre e, perduta, resta ad ascoltare il crollo d'una foresta di cristallo. Schegge sparse le feriscono braccia, viso, occhi.

– Suor Maria! – sente l'eco d'una voce.

Trova la forza di girare il capo; davanti ai suoi occhi un fluttuare orribile di carne, pietra e fiori, seguito da un risciacquo d'eco e voci. Tremante, la mano destra infigge l'ago nell'altra. Un grido di dolore e sul lino, accanto a una foglia smeraldo, sboccia rossa una rosa.

\*\*\*

La notte è calma. Nel cielo, luminose e tremolanti un'infinità di stelle. Un soffio di vento increspa la superficie del lago. Profumi di viole e di lontano. Suor Maria sdraiata sul letto guarda al di là della finestra. Come può esser bello il cielo! Per qualche istante, senza pensieri, lascia vagare lo sguardo. Improvvisa, un'angoscia l'assale. La gola si secca, polvere di vetro sotto alle palpebre. Non erano incubi, non erano sogni malefici quelle visioni. Era vero, era tutto vero! Come poteva la realtà essere così orrenda? Com'era possibile che lei si trasformasse in un Mostro capace d'alzarsi in volo per... andare a spiare sua sorella che dormiva innocente? Ora sì, ricordava tutto! Il volo, il lago visto dall'alto, bello come uno specchio incantato. I boschi, la campagna arata, i casolari, i borghi e infine, svettante su uno zoccolo di tufo, il castello di Bonaventura. Era là che aveva passato felice l'infanzia, là che viveva la sua famiglia. In un fotogramma – netto! – vede avvicinarsi la mole squadrata del castello sullo sfondo del cielo illuminato dalla luna. Un fruscio ovattato e sui vetri della finestra della camera di sua sorella appare il riflesso d'un Mostro alato!

\*\*\*

– Suor Maria, sua sorella è venuta a farle visita.  
La ragazza alza il capo e resta a fissare il viso ceruleo della Madre Superiora.  
– Vada, la sta aspettando.  
Suor Maria lascia cesta, ricamo e si dirige verso il parlatorio.  
– Cara! – l’abbraccia la sorella. – Come sono felice di vederti! Sembri un po’ pallida, cos’hai?  
– Niente Amalia. Fatti vedere: sei raggianti, non t’ho mai vista così bella!  
– Oh cara, è la felicità! Non credo ancora che tra un mese sposerò l’uomo che amo! E non sai, i nostri genitori ci lasceranno il castello di Bonaventura, quel luogo che amiamo tanto, là dove siamo nate e abbiamo passato tanti bei giorni felici. Ma Camilla cosa fai, piangi?  
– Scusa Amalia, è la felicità. Troppe emozioni. Vederti, sapere... lo vivo nel silenzio.  
La sorella la bacia più volte sulle guance dicendo:  
– Oh sono felice anch’io, tanto felice! Vedessi Fulgenzio quant’è bello: un angelo! Gentile, premuroso. Cara, posso farti una confidenza?  
– Amalia, di chi potresti fidarti se non di me? – Suor Maria tenendole le mani.  
– Sì, lo so, ma è una cosa molto delicata. Sai che da qualche notte...  
Suor Maria impallidisce; che la sorella si fosse accorta delle strane visite durante le notti di luna piena?  
– Cosa? – l’interrompe. – Cosa ti succede di notte? – dice d’un fiato, il cuore in gola.  
– Non fare così, niente di drammatico, te l’assieuro. Mi prometti l’assoluto silenzio? Devo parlare; il mio cuore scoppia di gioia!  
– Parla – rassicurata e allo stesso tempo inquieta Suor Maria.  
– Da qualche notte, Fulgenzio... – gli occhi d’Amalia Assunta sono ambra accesa dalla fiamma.  
– Fulgenzio... – l’esorta la sorella.  
– Viene a trovarmi.  
– Come?  
– In camera.  
– Ma...  
– Non dire niente, ti prego. È stato più forte di noi. Fra un mese saremo marito e moglie; che male c’è? Vuoi che te lo presenti?  
– Io non...  
– Devi conoscerlo, gli ho tanto parlato di te! Oh, sono pazza di felicità! Lo porterò qui domani stesso, vuoi?  
– Non posso ricevere visite di uomini, lo sai.  
– Uomini di famiglia sì. La Madre Superiora è così buona, non negherà che ti presenti il mio futuro marito.

\*\*\*

– Fulgenzio, questa è la mia amata Camilla, ora Suor Maria degli Angeli.  
– Onoratissimo – il principe Sangiorgi d’Acquaviva abbassando il capo.  
Suor Maria era rimasta senza parole; quello non era un uomo, era l’Arcangelo Gabriele! Alto, pelle chiarissima, occhi azzurri, lunghi capelli a riccioli d’oro, labbra rosate. Non riusciva a staccare lo sguardo da quel collo forte in cui pulsava la vita. Confusa, resta a guardarlo senza poter articolare una parola.  
– Camilla è stata sempre molto timida – le viene in aiuto la sorella. – Allora, cara, che ne dici del tuo futuro cognato?  
Suor Maria si volta e prende a correre verso l’uscita.  
– L’ho spaventata?! – il principe ad Amalia Assunta.  
– Devi capirla, sempre chiusa qua dentro...

\*\*\*

Senza confessarlo a se stessa, da quel giorno Suor Maria attende la prossima notte di luna piena. Di giorno mentre ricama, le capita d'alzare lo sguardo e osservare il cielo. Era lontana dal pensare che l'intero suo essere spiava nel blu la pallida presenza della luna. Di notte, si svegliava sudata, la bocca, la gola riarse, le labbra assetate come fiori del deserto. Aveva bisogno della luce argento della luna. S'alzava e, gomiti sulla pietra del davanzale, osservava quel chiarore, bevendolo. Appagamento e nausea. Volo e pesantezza. Immagini sfocate d'alberi e penombre. Nel fresco della notte, sentiva muschio, resine, fumi d'incendi lontani. Sotto alle dita, illusione di velluti e foglie, pietre e rovi, in bocca un retrogusto di mandorle, gelsomino e ciliegie amare. La fronte le si copriva d'un gelido diadema di minuscole perle, chiudeva la finestra e tornava a letto.

\*\*\*

Notte di luna piena. Lo sguardo fisso verso il cielo, Suor Maria inginocchiata prega. Una freccia di luce attraversa il vetro e la colpisce! Come le altre volte stramazza a terra e dal suo corpo si libera un vapore che si trasforma in un mostruoso ibrido. Un colpo d'ali e l'essenza vitale di Suor Maria si trova a volare al di sopra dell'argento del lago. Quella notte avrebbe vissuto coscientemente la trasformazione. Lo voleva. Non aveva paura del volo, dell'assoluta libertà. Da tanti anni chiusa tra quelle pietre, non ricordava come poteva essere bello il lago, fresca e profumata l'aria. Rivolge uno sguardo alla luna piena e sente nuovo vigore. A vivere il panico e l'orgasmo del volo era anche il corpo disteso sul pavimento della cella: com'era possibile? Il mostruoso ibrido continuava a volare libero nella notte, sfiorando appena le fronde più alte dei boschi di faggi. Una voragine s'apre ai suoi piedi e in lontananza compare la mole massiccia del castello. In un fruscio ovattato si posa su un davanzale. Il vetro le rimanda l'immagine d'un Mostro dal bellissimo viso di donna, seni e corpo coperti di squame, ali di pipistrello, zampe possenti e artigli. Come per tutti questi giorni aveva sperato, Fulgenzio era là. Nudo, accarezzava i lunghi capelli biondi di Amalia Assunta. Fin da bambine avevano avuto lo stesso azzurro degli occhi e l'oro dei capelli; sembravano gemelle. Quel corpo che ora Fulgenzio accarezzava poteva essere il suo. Lo sguardo si posa sul collo del ragazzo, su quelle vene pulsanti di vita. All'improvviso, le vengono in mente altri colli, altre vene. Con una sorta di repulsione, si stacca dal davanzale e si lascia precipitare nel vuoto. Un colpo d'ali e riprende quota. Nella frenesia del volo, ricorda perfettamente ciò che ogni notte succedeva dopo aver spiato la sorella. Andava alla caccia d'un uomo. Un uomo da aggredire col peso del corpo mostruoso. In un vortice furibondo di svolazzi d'ali e strette d'artigli, l'immobilizzava a terra e, placando poco a poco, l'agitarsi delle grandi ali di pipistrello, con infinita, lenta goduria succhiava dalle vene del collo fino all'ultima goccia di sangue.

\*\*\*

Odori di cedro, polvere antica e lavanda, Suor Maria richiude quel fragile manoscritto. Non sui libri la sua anima si placa. Lascia la biblioteca e s'avvia verso la chiesa. Lunghi corridoi deserti, statue senza sguardo. Un cuore rosso e sanguinante come una fragola nuda. Il pavimento in cotto si fa intarsi di marmo. Fiammelle, ori e penombre. Un profondo silenzio amplifica il respiro. Tutt'intorno cera fusa, fiori e acqua marcia. S'inginocchia di fronte al crocifisso d'avorio: il corpo abbandonato, il viso bello. Dalla corona di spine scendono gocce di sangue scarlatto. Il viso dolce, il corpo levigato sono quelli di Fulgenzio. Suor Maria degli Angeli non desidera altro.

\*\*\*

Per un solo istante, Amalia Assunta dirige lo sguardo oltre la grata, là dov'è la sorella. La famiglia è al completo per le nozze; la madre, la contessa Adalgisa, il padre, conte Ottone Allibrandi del Buono, il fratello Abelardo, mancava solo il cadetto, Odoacre, partito con i Crociati.

Amalia Assunta è bellissima. Da un alto copricapo di velluto blu scende un leggerissimo, lungo velo. Sulla fronte, una perla a goccia gareggia con la purezza della pelle. Le è accanto il principe Fulgenzio Sangiorgi d'Acquaviva, il viso scolpito nel marmo. La sposa portava una cospicua dote: il Castello e il feudo di Bonaventura, una non trascurabile somma in denaro, più cavalli, servitori e gioielli. Gli sposi avevano ricevuto sontuosi regali. Anche Camilla aveva donato loro qualcosa, lo splendido corredo di lenzuola di lino e seta ricamato per mesi. La cerimonia nella cappella del Convento fu sobria, la festa e il pranzo nel Castello di Bonaventura, memorabili. Giocolieri, saltimbanchi e menestrelli. Canti, balli, vino e cacciagione a volontà. Anche per Suor Maria quella sarebbe stata una notte di festa. Una festa memorabile in quella notte di luna piena.

\*\*\*

Terminati i festeggiamenti, gli sposi si ritirano nella loro stanza, stanchi ma felici. Suor Maria, inginocchiata a pregare nella cella, attende. Attende quel raggio di luna. Puntuale, arriva. Un battito d'ali e il Mostro vola verso il castello lanciando striduli lamenti. Fulgenzio, sulle lenzuola da lei ricamate, ha già infilzato la sorella e con amore, lento come lo sciabordare del lago, va e viene tra le sue gambe bianche, affusolate. Amalia Assunta, i capelli abbandonati, offre il corpo e l'anima al suo legittimo, bellissimo sposo. Un'esplosione di vetri e l'ibrido è nella stanza! Fulgenzio ha appena il tempo di voltare il capo; una valanga di zanne e artigli gli strappa la sposa che in un volo perfetto viene scaraventata al di là dei vetri infranti della finestra. Faccia a faccia con quel Mostro risorto dagli Inferi, il giovane resta pietrificato in un'espressione d'indescrivibile stupore: quell'orrore ha il volto di Suor Maria, la sorella di Amalia Assunta! Sì, sembra proprio lei sorridergli dolce e dolce affondargli i canini ricurvi nelle vene del collo.

**Gianluigi Redaelli**

## **Una strana avventura**

“Eh, si accidenti! Gran brutta faccenda la timidezza” pensava quel giorno. Veramente quello era un pensiero che faceva spesso, ma quel giorno e in quel momento in modo particolare. E la causa era stata una stupenda creatura che per un attimo era entrata nel suo mondo visivo ed aveva portato con sé un’infinità di sensazioni, di desideri e quindi perlopiù di problemi. “La solita maledetta situazione che capita a milioni di tipi repressi in tutto il mondo” cercava di consolarsi. Era rimasto sconvolto e turbato da quel corpo sinuoso, da quel seno florido al punto giusto, come piaceva a lui, senza eccessi, e perché no anche da quel viso che aveva appena intravisto e che gli aveva fatto pensare a Ornella Muti. “Forse è un po’ piccola di statura, per me che sono abbastanza alto” pensava “ma si sa là ci si arriva sempre.” Ma la visione era stata troppo breve, e la brunetta era presto sparita, inghiottita, dall’angolo di un palazzo.

Con un sospiro, già cominciava a non pensarci più, quand’ecco l’assurdo lo investì con la forza di un ciclone.

-Scusi permette che l’accompagni?- E il leggero tocco di una mano sul suo braccio lo fece voltare di scatto. Poco mancò che gli venisse un colpo e ce ne sarebbe stato un buon motivo, dal momento che il tizio che così l’aveva apostrofato in realtà era una tizia. Anzi, per la precisione, chi gli stava di fronte, con un sorriso **ammazzacristiani**, era proprio la creatura di poco prima, quella del turbamento, per intenderci.

-Allora disturba la mia presenza?- Infierì lei.

-No, no...s’immagini...io...anzi...- Riuscì solo a balbettare con l’espressione di chi ha visto un alieno.

-Benissimo, allora possiamo andare, se permette mi presento- porgendogli la mano -Mi chiamo Beatrice e lei..e tu?-

-Io...Pasquale...anzi Lino..per gli amici- E già si vergognava di quel nome tanto stupido, che aveva sempre detestato e che continuava a creargli un sacco di fastidi, di complessi. Il suo, invece, che nome! Le si addiceva a pennello: rievocava immagini paradisiache, non tanto dantesche quanto di tipo erotico, di quell’erotismo hard da fumetti che gli piaceva tanto.

Camminavano vicini, lei parlava, faceva domande, s’informava sulla sua vita, sul suo lavoro ecc; ma lui era come inebetito, a malapena rispondeva immerso com’era tra visioni lussuose e sensazioni d’incredulità, di “ma non può essere vero, sto sognando”.

-Ma che bella camicia!- disse improvvisamente lei, notando quella che indossava e di cui lui andava molto fiero. Si trattava di una camicia stile Elvis Presley, con le punte lunghe del colletto, che si portava ampia sopra i pantaloni, e di un giallo intenso con i bottoni neri: regalo di uno zio d’America. “bene!” era contento che lei l’avesse notata, sembrava una ragazza in gamba.

Ad un tratto lei si fermò e voltandosi verso di lui, con fare malizioso:

-Ma tu stavi andando da qualche parte, o passeggiavi, così- Chiese appena preoccupata.

-No, io ...veramente..non importa...cioè non ho impegni...- Basciò lui.

-Benissimo, allora andiamo a casa mia- disse risoluta -vedrai ti piacerà!-

A lui, già perso in fantasie molto personali, quell’ultima espressione contribuì ad aumentare sensibilmente il livello hard della sua immaginazione. Intanto lei lo aveva preso con familiarità sottobraccio e si era avviata con passo più spedito. Lui si sentiva sempre più confuso, gli pareva di essere protagonista di una scena da film, di quelli tipo Commedia Italiana, dove il classico fusto *latinlover* che ha appena agganciato la pollastrella di turno, si appresta a condurre la danza, stordendola con un mare di parole fino a farle perdere la cognizione del

tempo e della realtà, già pregustando i piaceri che potrà cogliere da quel bocconcino prelibato. Il guaio era che i ruoli sembravano invertiti ed era lui che si sentiva nella parte del bocconcino. *“Del resto che vai cercando, una così te la puoi solo sognare”* si diceva per autoconfortarsi. E decisamente non era un film, né un sogno perché quel contatto così vicino e profumato era concretamente carnale. Così, anche per tentare di rendere la situazione più controllabile si decise a parlare, a rivolgerle la classica domanda che si fa in questi frangenti, ogni volta che si è rimorchiati da una creatura da sogno.

*-Senti, ma tu che cosa fai nella vita...voglio dire...lavori, studi....o ?-*

*-Bé, ti dirò, la cosa non è ...molto semplice...-* Per la prima volta sembrava un po' titubante – *Cioè, io in particolare non faccio niente...e faccio di tutto...ecco diciamo che sono totalmente autonoma, una libera pensatrice...-* e con più decisione concluse *-...e posso fare ciò che più mi piace.-*

Mentre lui cercava di darsi una spiegazione a quelle parole, lei rallentò il passo fino quasi a fermarsi, si guardò intorno con esitazione, quasi cercasse qualcosa o qualcuno, poi annunciò:

*-Ecco siamo quasi arrivati, ora vedrai che cosa ti ha preparato la tua Beatrice!-*

*“Cose da pazzi”* pensò sinceramente stupito *“Si comporta come se ci conoscessimo da una vita. Ma tu guarda, se mai dovessi raccontarlo chi potrebbe credermi?!”* Sempre più confuso ma anche emozionato, si sentiva come Dante che segue il suo Virgilio, muto, in paziente attesa della nuova sorprendente scoperta, Lino seguì la sua guida che nel frattempo si era staccata e lo precedeva manifestando una certa animazione. Si accorse che erano arrivati in una zona della città che non conosceva; imboccarono una stradina, forse privata, ai lati della quale si vedevano poche isolate villette, e si fermarono infine davanti ad una porta d'ingresso azzurra di una curiosa casetta. Di lato e sul retro s'intravedeva un giardinetto recintato con una staccionata di legno, anch'essa dipinta di azzurro, o di celeste? (aveva sempre avuto quel dubbio).

Appena dentro si rese conto che anche l'interno era particolare, fantastico, così, come prima impressione; e mentre si accingeva ad osservare con più attenzione, Beatrice gli si rivolse con uno di quei sorrisi micidiali:

*-Io vado un attimo di là, scusami. Intanto tu accomodati, mettiti a tuo agio, io torno subito eh caro Lino-*. E così dicendo gli diede un buffetto sulla guancia per poi sparire dietro una grande tenda a riquadri biancoazzurri, che copriva una parete. Il giovane allora poté dedicarsi all'esplorazione di quanto gli stava intorno. Si trovava in una grande stanza, non proprio quadrata, sembrava più un trapezio, anzi si trattava di un poligono con cinque pareti, cioè un pentagono. Infatti, di fianco alla porta d'ingresso c'era la parete con la tenda oltre la quale era scomparsa la ragazza, subito appresso, obliqua, l'altra parete, piuttosto particolare. Era in realtà un muro grezzo, con intonaco grigio, scrostato qua e là, al centro del quale campeggiava una grande fotografia in bianco e nero di un uomo e una donna, visti da dietro, che si baciavano. Molto bella ma enigmatica nella sua solitudine su quella parete spoglia. Proseguendo nell'esplorazione, la parete successiva, quella di fronte alla porta d'ingresso appariva ancora più strana, perché sembrava addirittura che non ci fosse, meglio, non si vedeva in quanto lo sguardo si perdeva in mezzo ad una cortina di tende trasparenti, specie di velari multicolori, sovrapposti. Erano colori pastello, tenui, sfumati che si fondevano mirabilmente in un gioco cromatico che dava una sensazione come di vuoto, di spazio, quasi di vertigine.

Lino a fatica distolse lo sguardo per continuare lo studio di quell'incredibile ambiente. La parete di lato, diritta e più lunga, a prima vista appariva abbastanza normale, anche se era dipinta a metà: una parte bianca, dove si apriva una finestra con le ante di legno, di colore azzurro, di quelle con un foro al centro a forma di cuore, e con tendine ovviamente azzurre. *“Proprio come le casette delle favole”* pensò divertito *“Una vera casa di fata, della mia fata turchina!”* L'altra metà della parete era rossa. Osservando meglio, più da vicino, si vedeva tutto intorno alla finestra un lungo filo rosso, che si avvolgeva su se stesso in una infinità di giri più o

meno larghi e si dipanava con ampie volute interrotte da angoli acuti, da cui pendeva flaccido e molle lungo il muro, formando incredibili disegni, per poi continuare verso il fondo della parte rossa. In certi tratti il filo si mimetizzava avendo lo stesso colore del muro, per cui non era facile capire immediatamente che in realtà partiva proprio da quel lato. Infatti alla sua base c'era un buco, come quello dei topini nei films di Walt Disney, da cui appunto usciva il filo rosso, che poi proseguiva lunghissimo formando quei ghirigori fino alla finestra. *“Sembra il filo di Arianna”* si trovò ad ipotizzare, mentre alzando lo sguardo si accorse che l'illuminazione notevole della stanza era data da una varietà di lampadari di fogge diverse, sospesi il più in alto possibile vicino al soffitto; non tutti accesi, ma ognuno con il suo interruttore che pendeva a portata di mano. Ebbe l'impressione di trovarsi in uno di quei negozi dove vendono appunto oggetti per l'illuminazione. *“Certo che è originale sta ragazza”* pensava con un misto di meraviglia e d'inquietudine. E già cominciava a chiedersi che fine avesse fatto l'inquilina di simile magione, quando la sua attenzione si soffermò sulla parete della porta d'ingresso, che aveva guardato di sfuggita e vide qualcosa che prima non aveva notato. Il muro intorno alla cornice dello stipite presentava una quantità di piccoli fori, tanti bucherelli come se fosse stato oggetto di una scarica di mitraglia, e vicino ad ogni foro si leggeva a malapena un numerino. Al giovane venne in mente quel gioco enigmistico in cui bisogna unire i puntini per vedere cosa apparirà. Stava per fare qualche supposizione quando si accorse che un po' più in alto dello stipite della porta c'era una mensola azzurra e sopra vi stavano posati: un cappello nero da uomo, due bicchieri lunghi, di quelli per lo champagne e una borsa di pelle scura, che sembrava pure da uomo.

A questo punto Lino aveva appena ripreso a fare congetture, quando la tenda a scacchi si scostò e finalmente apparve Lei, la fata turchina. Indossava un complicato abito a frange e pendagli dorati, con una lunghissima cerniera sul davanti. Ma ciò che colpì immediatamente il giovane, che la guardava con espressione allocchita, fu la trasparenza del vestito e di conseguenza le meraviglie di quel corpo messe in mostra.

Beatrice, con un largo sorriso cominciò ad avvicinarsi a Lino, che inspiegabilmente, forse per un riflesso automatico, prese ad arretrare. Poteva essere un gioco ma il cuore gli batteva forte, si sentiva in un bagno di sudore e la fronte sembrava diventata un forno. Era con le spalle al muro, o meglio alla parete fantasma e mentre lei continuava ad avvicinarsi, sorridendo sorniona, spingendolo praticamente verso il fondo, lui si sentiva le gambe molli e arretrava continuamente finché non si trovò in mezzo alla cortina, avvolto da ogni parte da quelle tende leggere. D'un tratto urtò qualcosa di duro e mentre con le mani annaspava goffamente cercando un possibile appiglio, finì per cadere rovinosamente all'indietro. Ma non cadde sul pavimento, come aveva temuto, bensì su qualcosa di morbido, che poi realizzò trattarsi di una specie di letto.

Intanto Beatrice, che l'aveva incalzato d'appresso, era scoppiata in una fragorosa risata, la sua bella bocca mostrava una fila di denti bianchissimi, che lui si trovò, stupidamente, a paragonare a quelli di un personaggio dei cartoons che lo aveva sempre suggestionato. Poi sempre più frastornato, abbattuto su quel letto, vide la ragazza sporgersi verso di lui, sempre più vicino, finché gli fu impossibile non fissare il suo sguardo acceso su quelle due macchioline scure tondeggianti, comunemente chiamate capezzoli. Infine lei gli si gettò addosso, schiacciandolo per un momento con il suo lieve peso, poi sempre ridendo si lasciò cadere di lato, con le braccia larghe, una delle quali posata sul ventre di lui.

Il quale, da parte sua si sentiva oltre che confuso anche incazzato per non riuscire a padroneggiare in qualche modo la situazione; anzi si rendeva conto di essere sempre di più nella parte del bocconcino. Tentando di reagire si levò sui gomiti per gettare uno sguardo intorno: si trovavano in un'altra stanza, oltre la cortina, che risultava quasi completamente occupata da quel letto, vasto e molto basso, ricoperto da un tessuto di colore viola acceso. Forse lo stesso colore della sua faccia in quel momento, perché oltre a sentirsi a disagio, ora percepiva che stava montando una notevole più che giustificata eccitazione. La mano della



ragazza era sempre su di lui, anzi era scesa un pochino e guardandolo di sottocchi, voltando appena la testa, domandò con voce bassa:

*-Ma caro, mi sembri uno che abbia visto un fantasma, sei tutto tremante, imbarazzato, ti faccio così paura?-* e avvicinando repentinamente il viso al suo concluse: *-Non ti voglio mangiare, sai...-*

Al che Lino riuscì solo a farfugliare qualche parola patetica di scusa:

*-No...io...figurati...non ho paura..è che...tutto così improvviso. Insomma non è che capiti tutti i giorni...-*

*-Embè, prima o poi può capitare-* lo interruppe lei con aria infastidita *-oggi è successo a te ...mi sei subito piaciuto...-* Si scostò da lui ritirando la mano, e si rivoltò a pancia in giù, poi spostandosi con l'aiuto delle braccia si spinse verso la parete di fondo, completamente nera, allungò una mano per prendere qualcosa da una specie di nicchia. Si riavvicinò al giovane, sempre muovendosi in quel modo sinuoso, e gli mostrò ciò che aveva in mano. Era un libro, rilegato in cuoio con alcune parole scritte in oro.

Lui, in verità, era intento a rimirare quel corpo stupendo che con tutti quei movimenti andava scoprendosi qua e là; in modo particolare era attratto, quasi stregato, dalle curve flessuose delle natiche, per cui non si accorse subito che lei stava parlandogli.

*-...e allora ti piace o no?-* stava domandando, seduta accoccolata davanti a lui con il libro in mano.

*-Sì...come...cosa? Scusa mi ero distratto...-* si affrettò a dire con un mezzo sorriso.

*-Ti stavo chiedendo se ti piace la poesia-* disse lei calcando le parole.

*-Sì certo, moltissimo-* Lino amava sinceramente la poesia.

*-Bene, allora non devi pensare ad altro, ora è il momento della lettura-* concluse Beatrice, appoggiandosi di spalle a lui, con il libro aperto tra le mani, disponendosi comodamente a leggere.

*-Senti...-* e si mise a decantare con voce bassa, suadente:

**E se un raggio d'amore/ si poserà sui tuoi capelli/ non scacciarlo mai/e non sottrarti alla sua lama/lascia che ti ferisca/profondamente/perché il sangue/che poi ne sgorgherà/non è solo tuo/ma sarà anche un poco suo....**

Quei versi e quella voce stavano avendo una certa influenza sul ragazzo, sempre molto teso, ed avevano cominciato a placarlo. Si lasciò andare all'indietro su quel viola che lo circondava da ogni lato e che ora sembrava più tenue, riposante, e chiudendo gli occhi si concentrò su quella voce così calda e sulle parole

**....e se questo avviene/pensa che sei solo un uomo/che sta vivendo una realtà irreale/quella stessa che lei vuole donarti/accettala senza domande**

Tacque, un grande silenzio si fece nella stanza, finché non lo ruppe Lino: *-Sei una ragazza formidabile Beatrice!-* disse convinto abbracciandola stretta, con una grande emozione. *-Sono tuoi quei versi vero?-* chiese per conferma.

*-Sì, sono contenta che ti siano piaciuti-* rispose sommessa, poi di scatto si alzò e scivolò via dal letto, con una improvvisa animazione gridando:

*-Ed ora dobbiamo brindare al nostro incontro-* scomparve oltre la cortina multicolore, ma tornò quasi subito recando in mano due bicchieri flute.

*"Forse gli stessi che ho visto su quel ripiano"* si chiese Lino, mentre Beatrice stava prendendo da un piccolo frigorifero, mimetizzato dietro un quadro, una bottiglia di spumante. Tornò quindi vicino a lui e sedendo con aria festosa sul bordo del lettone, riempì i due bicchieri porgendone uno al suo ospite, invitandolo ad un brindisi incrociando le braccia e bevendo di fianco con il viso voltato. Purtroppo nel fare questo gesto Lino piegò troppo il bicchiere, versando così parte del contenuto, ma senza farsi accorgere da lei bevve il restante gridando. *-Urrà! Viva noi!-*

Lei rispose al grido gettando via il suo bicchiere e dicendogli, indicando la bottiglia ai piedi del letto:

*-Quando vuoi...puoi berne fin che vuoi-*

Quindi si accostò rapidamente, gli si accoccolò davanti guardandolo fisso negli occhi, e alzandosi un poco sui talloni fece scorrere fino in fondo la cerniera del vestito, poi con molta naturalezza se lo sfilò dalla testa, rimanendo completamente nuda davanti al lampo dei suoi occhi. Lino deglutì, poi la fissò a sua volta, con risolutezza, e senza abbassare lo sguardo aspettò, con il cuore in gola, che lei iniziasse a sbottonargli la camicia che sentiva appiccicata alla pelle per il sudore. Si era all'inizio dell'estate e per fortuna si cominciava a vestire leggero, sotto non indossava altro e lei prese ad accarezzargli il petto, mormorando: *-Ora basta con i sentimentalismi, pensiamo al piacere. -*

La sua mano sottile e delicata gli stava facendo salire il sangue e non solo quello, ad una pressione inusitata. Lino, anche se si rendeva conto di essere completamente in balia di quella donna, ora si lasciava andare, più calmo e rassegnato si predisponeva a godere quanto più possibile da quella situazione, senza porsi troppe domande. Lei ci sapeva fare eccome! In silenzio si era messa a sfiorare la pelle del maschio con le labbra, dando piccoli baci, che gli provocavano dei deliziosi brividi; poi si soffermava sui capezzoli striminziti, succhiandoli con avidità fino a farli arrossare congestionati. Pian piano poi con una mano aveva iniziato una carezza discendente verso l'inguine e dopo avergli slacciato la cintura e sbottonato la patta dei calzoni, si stava ormai avvicinando all'oggetto del desiderio. Improvvisamente Lino ha un sussulto, e non solo di piacere, che lo fa alzare di scatto mettendosi a sedere, perché strabuzzando gli occhi all'indietro vede uno strano oggetto, che non aveva notato, appeso ad una specie di gancio, come quelli in uso nei mattatoi. E' un ombrello da uomo, nero e inquietante.

Nella concitazione di poco prima questa seconda stanza, un po' più piccola dell'altra, gli era sembrata abbastanza normale: a parte il lettone a pavimento, la parete fantasma di comunicazione e quella tutta nera, le altre due laterali erano regolarmente bianche con oggetti usuali quali specchi e quadri, dietro uno dei quali si mimetizzava il piccolo frigidaire.

Ma in una spiccava quell'ombrello appeso come un quarto di bue, e a Lino, memore degli altri oggetti maschili notati prima, tornò quel senso d'inquietudine e non poté trattenersi dal domandare:

*- Beatrice, ma tu vivi con qualcuno, con un uomo forse?-*

La ragazza che già lo stava guardando con aria interrogativa per quel suo repentino scatto che l'aveva costretta ad interrompere le operazioni, s'affrettò a replicare stizzita:

*-Ma che dici?!...come ti viene in mente una cosa simile-* e dopo un attimo di esitazione *-Che cosa te lo fa pensare?-*

*-No, niente...-* rispose lui cercando di non dare troppo peso alla cosa *-è un'idea che mi è venuta così...non so nemmeno io perché -*

*-Ma su caro, che cosa vai a pensare...non ti piaccio forse?-* Gli alitò sul viso con un leggero soffio, mentre avvicinava le labbra alle sue per un bacio dapprima timido, poi sempre più appassionato.

*-Sei meraviglioso...non sciupare questi momenti...lasciati amare...-* andava sussurrando, staccando ogni tanto la bocca dalla sua, per solleticargli con la lingua un orecchio. Cosa che faceva letteralmente impazzire il ragazzo, che ormai al colmo dell'eccitazione aveva di nuovo scordato i suoi dubbi, e cominciava a rispondere alle carezze di lei, toccando a sua volta quel corpo bellissimo che gli si offriva senza limiti.

Sempre più stretti, avvinghiati, baciandosi furiosamente, quasi volessero succhiarsi l'anima a vicenda, erano infine avviati ad una sana scopata liberatoria, quand'ecco l'imponderabile s'abbatté sul povero disgraziato, con quel maledetto fastidio che altre volte l'aveva inguaiato.

Era purtroppo un difetto causato probabilmente da manganellate della polizia rimediate durante qualche manifestazione studentesca: in aggiunta all'erezione gli veniva impellente il

bisogno di fare pipì, un vero gadget! -*“Accidenti! Proprio ora!”*- pensò con rabbia e iniziò una serie di movimenti da contorsionista per cercare di liberarsi, senza farsene accorgere, dalla stretta di lei, che nel frattempo aveva ripreso a darsi da fare ed era alle prese con il suo ombelico. Era riuscito a liberarsi in parte quando la ragazza, accortasi della manovra, si rizzò a guardarlo interrogativamente:

-*Ma insomma, che ti prende?..Ti ha morso una tarantola?*- sbottò un po' scocciata. Approfittando dell'occasione Lino scivolò di lato raggiungendo lesto il bordo del letto e, saltando in piedi:

-*Scusami un minuto solo...-disse in tutta fretta -sai,...un bisogno impellente...dov'è il bagno?-*

Guardandolo come se vedesse uno scarafaggio alzò un braccio stancamente indicando nella parete di fianco un grande specchio

-*Di là...è una porta-*

Mentre lui si avvicinava notando una piccola maniglia mimetizzata nella cornice dello specchio, la sentì brontolare:

-*Ma guarda...che razza di tipo..questo qui...-*

Aperta la porta-specchio, entrò quasi correndo nel nuovo ambiente e finì per sbattere contro qualcosa di duro e di enorme. Imprecando guardò meglio, abituandosi alla luce scarsa che filtrava da una finestrella alta, e s'accorse con stupore che ciò che aveva investito era una stufa, enorme appunto. Una di quelle in maiolica, con lo sportellone di ghisa, come usavano i nostri nonni e che ancora si può trovare in qualche baita di montagna. Pensando mentalmente: *“Freddolosa la fanciulla!”* proseguì con maggiore cautela verso l'unica porta che si vedeva in fondo, rigorosamente azzurra, o forse celeste. Entrò quindi nel bagno, perché fortunatamente di questo si trattava. Lì almeno c'erano le cose giuste di quel posto, lavandino, water ecc, anche se le pareti erano tutt'altro che normali. Invece del solito rivestimento in piastrelle, infatti, erano in mattoni a vista, colorati a file alternate in tinte diverse e sporgenti di qualche centimetro, di modo che tra una fila e l'altra si creava una profonda rientranza. Il tutto faceva pensare alla stanza di Arlecchino e finiva col dare il capogiro. Riflettendo che ormai in quella casa non avrebbe dovuto stupirsi più di niente, Lino si accinse all'operazione di svuotamento.

Stando in piedi davanti al water, nella posizione che si utilizza in simili frangenti, ed essendo piuttosto alto, poteva comodamente esplorare la fascia sporgente dei mattoni alla portata della sua vista, e d'un tratto la sua attenzione fu attratta da una macchia bianca sopra a dei mattoni blu.

Non riusciva a capire bene di cosa si trattasse, anche perché era in fondo vicino all'angolo del muro. Esaurita l'incombenza, Lino si avvicinò a quel punto bianco e scoprì con meraviglia che si trattava di un pezzetto di carta, stracciata forse in gran fretta, da un foglio di calendario.

Giratolo, si rese conto che c'erano delle parole scritte con calligrafia incerta e discontinua, e alcune sembravano sbiadite dall'umidità. Sforzandosi, ed essendo un appassionato di enigmistica, alla fine riuscì a capire qualcosa:

**AI U O    UN UE    VOI SIA E    E' U    OS RO  
AT IRA    OM INI    CI FA L MORE    OI LI    MA ZA  
SON I SCITO    AP ARE    MA ON    SCAMPO  
GGITE    FIN    SIETE    MPO.**

Mano a mano che decifrava il senso di quelle parole sentiva salirgli sudori freddi per tutto il corpo. In definitiva il messaggio era piuttosto chiaro: si trattava di un avvertimento di uno sconosciuto, a quanto pare vittima di quella maliarda. Ecco, ora si spiegava il suo grande interesse per lui, il suo comportamento seduttivo. *“Hai capito la fata turchina!”* si disse con un brivido il giovane, che era rapidamente uscito dall'atmosfera di grande eccitazione per entrare in quella di paranoia. *“Ma se invece si trattasse di uno scherzo, magari una delle sue trovate?”* si trovò a riflettere, cercando di scacciare l'idea fastidiosa che quella bella avventura non avesse il seguito sperato. C'era però il fatto che lui era più alto di Beatrice, quindi lei non avrebbe mai potuto vedere quel pezzetto di carta infilato nella rientranza, anche se avrebbe

potuto mettercelo salendo su qualche sgabello. “Già, e se invece è tutto vero?” cercava di razionalizzare, “chissà, magari usa qualche artificio per addormentare le sue...” Improvviso un lampo nel suo cervello: “Forse proprio quello spumante...per fortuna che io ne ho bevuto pochissimo...” Ora propendeva nettamente per la veridicità di quel messaggio, per cui cominciò a pensare freneticamente che cosa gli convenisse fare. Un urlo da lontano gli interruppe il corso dei pensieri.

**-allora.....sei.....morto?-** La fata era impaziente, reclamava la sua vittima, “già, il bocconcino!”- pensò con un sorriso. Rassegnato, fece ritorno, cogitabondo, nella stanza. Beatrice stava sdraiata a pancia sotto, con le gambe in aria e guardava verso lo specchio dal quale lui riemerse, cautamente.

**-E allora hai finito di giocare a nascondino?-** Lo apostrofò, visibilmente adirata.

**-Sì, sì-** si affrettò a dire, restando in piedi, lontano per quanto possibile dal letto **-ma sai non mi sento molto bene...forse è meglio che me ne vada...-**concluse con aria da cane bastonato.

**-Ma sentilo! Che bel tipo! Se ne vuole già andare...Ancora non ha combinato nulla, e già mi vuole lasciare!-** Esplose la donna con sarcasmo. Poi sghignazzando e guardandolo torvo:

**-Dai, su, vieni qui, che ti faccio vedere io come ti passano tutti i mali!-** e così dicendo allungò una mano e afferratolo per una gamba del pantalone lo tirò a sé. Lino non riuscì ad opporre resistenza e finì di nuovo lungo disteso sul lettone. Certo, non dubitava delle sua capacità amatorie, di quello che la magnifica femmina gli avrebbe fatto provare, ma era del dopo che ormai si preoccupava. Lei ancora una volta lo stava schiacciando con il suo corpo, ma lui non reagiva. Sicuramente se qualcuno avesse assistito a quella scena: lei scatenata, sopra di lui freddo come un baccalà, avrebbe solo potuto pensare che fosse un poco frocio. Questo pensiero gli attraversò per un attimo la mente facendolo reagire, almeno per una questione d'onore virile. Così abbracciò stretto il corpo fremente di lei, che intanto andava mormorando: **- Certo che sei ancora bello vispo. -**

Bastò questa frase per fargli scattare una molla, collegare il fatto dell'avvertimento, dello spumante, e fargli tornare la paura. Cercò di divincolarsi nuovamente dalla stretta della donna, che invece non aveva alcuna intenzione di mollarlo e anzi lo avvinghiava con maggiore forza, anche con le gambe, mentre cercava manipolando abilmente di risvegliargli l'eccitazione. Allora, costretto a ricorrere alle maniere forti, l'afferrò per i capelli dando uno strattone violento. Beatrice urlò di dolore e lasciò la presa, così che lui riuscì a scattare in piedi e a scappare da quella trappola violacea.

**-Ma che ti prende?-** si lamentò lei **-sei impazzito, per caso?-**

**-Eh no! Cara mia, non sono pazzo, io. -** Si mise a gridare **-Non so che numero avrei dovuto essere delle tue conquiste, ma è certo che stavolta ti è andata male e non ho nessuna intenzione di essere la prossima vittima sacrificale. Cara la mia Landru in gonnella!-**concluse tutto d'un fiato.

Poi allungando la mano afferrò la sua bella camicia che spiccava su tutto quel viola. Fece poi per scattare verso la cortina di veli, ma lei, con uno stupefacente riflesso si mosse a sua volta e allungando il braccio, mentre lanciava grida furiose, riuscì ad afferrare un lembo della camicia, che tirata da ambo le parti, finì per lacerarsi restando per la maggior parte nella mano di lei. Lino comunque non si fermò certo per recuperarla, volò letteralmente oltre la parete-cortina, attraversò a velocità olimpionica la grande stanza pentagonale, spalancò la porta e fuggì via. Con qualche rimpianto. Rimpianto. che solo tempo dopo ebbe modo di cancellare definitivamente, perché, lungi dall'aver dimenticato quella strana avventura, si era chiesto più volte se veramente fosse scampato ad una tragedia o se invece avesse semplicemente sprecato in modo imperdonabile una così ghiotta occasione.

Finché un giorno gli capitò di leggere sul giornale questa notizia:

**<<Arrestata giovane donna imputata dell'omicidio di 12 uomini. Sono ancora in corso le indagini per stabilirne le identità. Da quanto si apprende dagli organi inquirenti, la donna, certa Beatrice Finzi, si serviva della sua avvenenza per attirare uomini incontrati**

***casualmente nella sua abitazione, dove dopo averli irretiti con le più raffinate arti erotiche, li narcotizzava con dello spumante, quindi li uccideva, generalmente strozzandoli. Non contenta, dimostrando un evidente stato d'insanità mentale, provvedeva a sezionare i corpi per poi bruciarli dentro una capace stufa, all'interno della quale infatti, sono stati trovati resti carbonizzati. Nel suo villino, appartato in località Chiesa Rossa, sono stati rinvenuti vari oggetti maschili, tra cui una camicia strappata stile Elvis Presley gialla. Probabilmente tutto ciò che rimane della sua ultima vittima>>.***

**Gianluca Ascione**

## **TI RICORDI DI ME?**

La faccia dell'uomo era una maschera di sangue. Una scelta decisamente fuori luogo: Carnevale era un lontano ricordo di inizio anno e dall'import-party di Halloween era trascorso oltre un mese. Di sicuro quel cadavere non era un dolce scherzetto. Evidentemente chi l'aveva ridotto in quel modo non si era preoccupato di compiere un lavoro fuori stagione. C'era un che di rosso cardinalizio in quel volto e in quel grembiule imbrattati di sangue ma, nonostante ci si avvicinasse alla più importante ricorrenza per la chiesa cristiana, l'unica cerimonia religiosa che sarebbe spettata a quel corpo esanime era un funerale nero pece.

"Gli hanno sparato da distanza ravvicinata" aveva commentato il medico legale, il dottor Antonio Mezzasalma. Un cognome profetico che garantiva sulla sua insigne professionalità.

"Quanto ravvicinata?"

"La canna della pistola deve avergli ha sfiorato il naso."

Ora il naso non c'era più. Sparito per uno sparo. Frantumato in milioni di pezzi. Neppure una rinoplastica di restauro avrebbe potuto riparare il danno. Era come pretendere di voler riparare la faccia di una statua di marmo i cui resti distaccati si erano polverizzati.

"Un'esecuzione priva di scrupoli" pensò il commissario mentre osservava quella pozza di sangue sotto la quale giaceva un viso dai tratti non più riconoscibili. Perfino i capelli erano talmente imbrattati da rendere inquietante la loro rada presenza, come se l'uomo, prima di andare incontro al sonno eterno, avesse deciso di darsi un'ultima riassetata al look utilizzando un gel ematico.

Per la prima volta in cinque anni di attività abusiva nel suo mini-appartamento, Sergio Verri, professione «massaggiatore shatzu improvvisato dell'interno 4», ricoperto di sangue e di debiti, avrebbe avuto il suo spazio su una pagina del quotidiano locale sotto una stampa diversa da quella degli annunci pubblicitari. Per essere la prima volta, si trattava certamente di un'inaugurazione col botto. Il botto di un'arma da fuoco.

Niente libri contabili. Niente agenda per fissare gli appuntamenti. Nessun nome cui aggrapparsi. Niente di niente. Anche elevando le indagini al quadrato o al cubo restava sempre il niente. Solo un branco di poliziotti che brancolavano nella luce ovattata di un ufficio illuminato dai neon.

*Loreley aveva proprio bisogno di un massaggio rilassante. Le tensioni accumulate durante una settimana di lavoro le avevano indurito i muscoli come un nuotatore coi crampi. Non si compiono mai abbastanza vasche per rimanere a galla nel mondo del lavoro. Così vengono i crampi.*

*Per una volta, aveva trovato utile sfogliare l'ultima pagina di un giornale: oroscopo a parte, il minestrone di annunci era risultato sempre una pietanza indigesta. Per caso aveva letto l'annuncio di quel massaggiatore che praticava prezzi stracciati. Così avvengono, certe volte, degli incontri. Per caso in una casa.*

*L'uomo non era più un ragazzino, era ingrassato a dismisura rispetto a come se lo ricordava e aveva decisamente meno capelli. Però, rammentava perfettamente la sua faccia tonda e i suoi occhi scuri e assatanati: non poteva dimenticare.*

*Mentre passava con energia le sue mani robuste lungo i fianchi generosi della ragazza, l'uomo aveva apostrofato l'indumento intimo con una osservazione che sottintendeva la mancanza di stile di chi lo indossava.*

*"Certo che una volta per vedere il sedere di una donna dovevi tirarle giù le mutande, oggi per scovarle le mutande devi aprirle le natiche."*

*“Non sei cambiato per nulla, vecchio porco” pensò mentre lo disprezzava ad ogni spalmata di mistura di oli essenziali.*

*“Scusi un momento” disse Loreley alzandosi dal lettino “ho bisogno di prendere una cosa dalla borsetta.”*

*Tre passi per arrivare alla sedia sulla quale era appoggiata la borsa maculata, tre passi per tornare indietro e puntare la canna di una pistola, munita di silenziatore, sul grugno di quell'animale.*

*“Che diavolo sta facendo...”*

*“Cosa fai Sergio, mi dai del lei adesso?”*

*“Chi sei?”*

*“Non ti ricordi di me, vero?”*

*L'uomo la fissò con un misto di paura e curiosità. La sua fronte raggrinzita dall'espressione interrogativa rispose per lui.*

*Un doppio scoppio soffocato ruppe quell'attimo di silenziosa tensione. Un silenziatore capace di rompere il silenzio.*

*Quando era rientrata a casa, aveva preso un cubetto di ghiaccio dal freezer, si era seduta e aveva cominciato a frantumarlo coi denti. Una fresca sensazione di giustizia le attraversò il palato.*

*“Non è la ferita all'occhio la causa della morte” constatò il dottor Mezzasalma mentre massacrava una Big Bubble alla fragola.*

*Il commissario scrutò il suo interlocutore senza dare nell'occhio; senza guardarlo negli occhi. Aveva un viso smunto e pallido e sui dorsi delle mani scheletriche si riuscivano a distinguere i tratti delle falangi e delle falangette. Più che un medico necroscopico, sembrava una delle salme su cui eseguiva le sue macabre autopsie. Se non fosse stato per il respiro leggero che certificava la sua vita terrena, il suo cognome gli sarebbe andato decisamente stretto.*

*“La ferita mortale è un colpo d'arma da fuoco ai genitali: dissanguamento.”*

*Il commissario Santarelli (anche se di santo non aveva neppure gli stinchi) rabbrivì al pensiero del dolore che doveva aver provato la vittima e strinse istintivamente le gambe.*

*Steso in terra, giaceva un uomo sulla quarantina, titolare dell'omonima ditta di gelati, con un tagliacarte infilato in un occhio e un'enorme macchia tondeggiante di sangue, simile ad una pisciata indisciplinata, all'altezza del cavallo dei pantaloni. Più che una scuderia pareva un mattatoio.*

*Un altro omicidio, un altro movente tutto da scoprire. C'era solo da augurarsi che i rilievi della scientifica fornissero qualche indicazione su cui imbastire uno straccio di indagine.*

*Il licenziamento in tronco (di cono) di alcuni dipendenti avrebbe costituito il primo punto (a croce) da cui iniziare a cucire.*

*Appena avevano varcato la soglia di casa tutto il frastuono rintronante delle casse, dei microfoni, delle auto era sparito di colpo.*

*“Perché non mi prepari qualcosa da bere?”*

*L'uomo aveva aperto il frigorifero rinvenendo un avanzo di vodka alla pesca. Cosa del tutto normale giacché lui era un avanzo di galera, anche se in prigione non c'era mai stato. Mistero della fede dell'ingiustizia.*

*“Proprio non ti ricordi di me?” disse Loreley afferrando il bicchiere dalle sue mani.*

*L'uomo la osservò da distanza ravvicinatissima, come se avesse zoommato con lo sguardo sui suoi dolci lineamenti da angelo per riconoscere un piccolo particolare che potesse aiutarlo. Piccolo particolare: aveva una memoria pessima. Era già la seconda volta che quella bella donna conosciuta al «Fun City Dancing» gli rivolgeva la stessa domanda. Per un breve momento le corsie del suo cervello furono attraversate dall'idea sconvolgente di una sua ex di*

*cui aveva rimosso tutto. Persino le sue curve pericolose, rese, adesso, decisamente più addolcite dai lavori di manutenzione appaltate dal tempo.*

*“Veramente no...però ora basta parlare.”*

*L'uomo ne aveva avuto abbastanza dei convenevoli: l'aveva afferrata per le spalle e spinta sul divano voglioso di infilarle la lingua in bocca. E questo solo per incominciare. Loreley aveva ricambiato quell'incontenibile gesto di passione infilandogli in un occhio il tagliacarte d'argento recuperato tra le cianfrusaglie abbandonate sul tavolino di cedro del soggiorno. Il conto salato del disordine. La lama scintillante aveva prodotto un bagliore ancora più forte quando era penetrata facilmente nel bulbo oculare. Una rilettura con ammodernamento istantaneo incorporato dell'antica legge del taglione: da occhio per occhio a slinguazzata per occhio.*

*Era stato fin troppo facile abbordare quel topo da discoteca, ma lo era stato ancora di più far sparire qualunque sentimento di compassione verso di lui.*

*“Lurido verme, non sai da quanto tempo aspetto questo momento.”*

*L'uomo, dopo essersi estratto senza anestesia il tagliacarte grondante di liquido scarlatto, si era messo a correre alla cieca, inciampando prima nel tappeto in finto stile persiano e ruzzolando definitivamente in seguito al contatto con lo spigolo massiccio della libreria.*

*“Chi cazzo sei?” strepitò cercando di intravedere con l'occhio non ferito i movimenti di quella figura dal viso celestiale e dalle mani indiatolate.*

*“Una cui piace scopare...ripulire la società dalla feccia come te” disse brandendo la piccola beretta.*

*L'uomo prese a strisciare all'indietro poggiato su un solo gomito; l'altro braccio era impegnato a tamponare l'occhio come un assorbente.*

*“Aspetta un attimo, cosa vuoi fare con quella?”*

*“Conosci Mario Cirese?” tagliò corto.*

*“Sì, siamo stati compagni di scuola...”*

*“Lo frequenti ancora?”*

*“Certo, siamo ancora buoni amici.”*

*“Dove lo posso trovare?”*

*“Se te lo dico mi prometti che mi lascerai andare?”*

*“Promesso.”*

*“Ha un bar in piazza Venezia, si chiama «Ombre Rosse».”*

*Un colpo sordo di beretta ruppe la quiete piatta di quell'eremo mansardato.*

*“Che birichina, dovrò andare a confessarmi al più presto” pensò uscendo dall'alloggio “non ho mantenuto la promessa.”*

“Cazzo!” aveva sbottato il commissario Santarelli “due omicidi in tre giorni e non abbiamo in mano un emerito cazzo.”

E per un uomo non avere in mano nemmeno il proprio cazzo può diventare molto estenuante.

“Niente impronte, nessun testimone oculare, nessun movente, nessuna arma del delitto; abbiamo a che fare con un tipo furbo.”

L'agente Marini entrò nell'ufficio del suo diretto superiore con un fascicolo rimpinzato di graffette.

“E' appena arrivato il rapporto della balistica: Paolo Tamburini, il proprietario della ditta di gelati, è stato ucciso con la stessa pistola dell'omicidio Verri.”

“Il massaggiatore abusivo?”

“Sì.”

“Non è molto, ma almeno è qualcosa.”

Il trillo del telefono interruppe maleducatamente il dialogo. Il telefono se ne fotte dell'educazione.

“Santarelli.”



“Commissario, una chiamata ci ha appena avvisato del ritrovamento di un cadavere.”

“Porca putt...dove?”

“Bar «Ombre Rosse», piazza Venezia 15.”

“Lo conosco.”

“Mandiamo una volante?”

“No, ci vado io personalmente.”

Il commissario sbatté la cornetta contrariato da quella comunicazione importuna.

“Marini prendi un’auto, ce ne andiamo al bar.”

La serranda era alzata per metà ma non presentava segni di effrazione. Il corpo prono di un uomo giaceva immobile dietro l’ampio bancone. Di sicuro, quella mattina, il servizio avrebbe lasciato molto a desiderare. Non solo per la posizione orizzontale del barman ma perché lo stesso era stato privato delle mani. Troncate di netto.

Accanto al corpo esangue, una donna in lacrime era sostenuta da un infermiere del pronto intervento che tentava inutilmente di dissuaderla da quella visione raccapricciante. La stessa donna che aveva destato il lavoro sonnacchioso del lunedì mattina in commissariato con una telefonata. La moglie della vittima. La moglie pluricornuta della vittima.

Mentre il commissario dava le prime indicazioni ai suoi uomini per l’isolamento della scena del delitto, arrivò il dottor Mezzasalma. Puntuale come la morte.

*“Mi scusi, non avrebbe qualcosa da mangiare? Che so, un tramezzino, un panino.”*

*“Veramente stavo per chiudere” disse Mario Cirese con in mano un grosso lucchetto e una chiave.*

*“La prego, non potrebbe fare un’eccezione? E’ da questa mattina che non tocco cibo.”*

*“L’uomo osservò la donna implorante di fronte a lui. Una bella donna: longilinea, sinuosa, con due occhi da cerbiatta da far impallidire persino Bambie. Due occhi cui non si poteva dire di no.*

*“Va bene, entri” ribatté con un tono neutro.*

*La donna si chinò per evitare la serranda semiabbassata; i tacchi alti non sempre risultano utili.*

*“Dovrebbero essere avanzati un paio di panini al prosciutto, ma a quest’ora non credo siano un granché.”*

*“Andranno benissimo.”*

*Brutta bestia la fame; specie quando si ha una fame bestia. Quando uno ha fame non guarda in faccia a niente e nessuno. L’unica faccia che uno vuole guardare è la propria mentre fa lavorare freneticamente mascella e mandibola.*

*“Vuole anche qualcosa da bere?”*

*“Grazie, molto gentile.”*

*“Una bibita, un succo di frutta?”*

*“E’ lo stesso, decida lei.”*

*Mario Cirese le voltò le spalle per prendere una Coca-Cola dal mini-frigo. L’ultima volta che avrebbe voltato le spalle a qualcuno. Un proiettile gli centrò la schiena.*

*La donna fece il giro del bancone: l’uomo non era ancora morto quando lo guardò negli occhi. I suoi, non erano più quelli di una cerbiatta: il musetto tenero da Bambie si era trasformato nel grugno sbavazzante di un lupo affamato.*

*“Ciao Mario, ti ricordi di me?” disse piegandosi sulle ginocchia per farsi udire meglio.*

*L’uomo l’aveva osservata con gli occhi socchiusi come la serranda del suo bar.*

*“No, non puoi ricordarti...voi luridi maiali dimenticate presto...”*

*Mario Cirese non riusciva più a comandare alcun muscolo e aveva chiuso gli occhi come un toro sfinite in attesa del colpo di grazia: stand-by in attesa dell’ultima puntata della sua vita.*

*La donna si era rialzata, aveva lanciato occhiate fugaci al piano del bancone. Quello che cercava era lì, a portata di mano. Una mano aveva afferrato un coltellaccio da cucina e due mani erano state staccate di netto dalle braccia di appartenenza. Il sangue era zampillato come una fontanella del parco pubblico e le aveva imbrattato il tailleur giallo grano. Mario Cirese non aveva avuto la forza di urlare. Il toro era stato matado.*

*La donna si era alzata continuando a fissare la sua opera d'arte. Poi, si era lentamente avvicinata allo scomparto freezer e aveva preso un cubetto di ghiaccio. Aveva voglia di masticare.*

*Chiusura del bar «Ombre Rosse». Ora l'unica ombra rossa rimasta era quella di una pozza di sangue riflessa nei cassetti metallici del bancone.*

Santarelli aveva deciso di fare il punto della situazione concedendosi una camminata sul bagnasciuga. Lo sciabordio educato del mare era un suono che riusciva a farlo concentrare senza farlo sentire isolato. La compagnia disciplinata delle onde valeva più di una squadra di criminologi; quelli erano capaci solamente di fargli fare un buco nell'acqua. Tanto valeva farlo su una spiaggia.

Tre uccisioni. Tre soggetti maschi. Tre soggetti uniti da legami, più o meno saldi, di amicizia. Tutti e tre in possesso di un possibile motivo scatenante: debiti di gioco insoliti, vendetta lavorativa, delitto a sfondo passionale. Nessuno dei tre uniti da un movente comune. Unico punto in comune, l'uso della stessa arma. C'era qualcosa di strano. Di molto strano.

“E' un vero rompicapo” sussurrò fermandosi davanti all'enorme distesa d'acqua che quasi arrivava a bagnargli le scarpe “ci vorrebbe un miracolo.”

Un miracolo o una confessione.

*Loreley indossava una maglietta di cotone con le spalline sottili che mettevano in risalto il suo fisico acerbo ma in fase di maturazione: gambe lunghe, fianchi tondeggianti, seno vivace. Loreley aveva compiuto da poco sedici anni.*

*Quei tre ragazzi, di poco più grandi di lei, l'avevano condotta nel casolare abbandonato di via Slataper con l'inganno, con la chimera di un picnic di mezza estate. Invece, l'avevano sedotta, stuprata e abbandonata. Uno l'aveva bloccata puntandole addosso i suoi occhi sovraeccitati; un altro si era accomodato senza invito tra i suoi slip; il terzo ne aveva approfittato per palpeggiarla con i suoi tentacoli palmari mentre tentava un'inutile resistenza.*

*Poi, se n'erano andati con la spensieratezza con cui si esce da un cinema, protagonisti essi stessi della pellicola trasmessa. Indifferenti alle conseguenze che avrebbe comportato la loro opera.*

“Buongiorno.”

“Prego?”

“Vorrei fare una denuncia.”

“A che proposito?” domandò l'agente Marini osservando la sua dirimpettaia dagli occhi da cerbiatta.

“Si tratta di tre omicidi.”

L'agente Marini accompagnò subito la donna nell'ufficio del commissario. Santarelli era seduto alla sua scrivania con davanti un foglio che riassumeva nomi e circostanze del suo ultimo rompicapo professionale. Tutti gli elementi convergevano verso una circonferenza riempita con un punto di domanda.

Un punto di domanda che sarebbe stato cancellato presto.

Il cerchio si era chiuso.

Un cerchio si chiude sempre.

## Gennaro Chierchia

### Impresa di pulizie mena

La Punto grigia con assetto ribassato frenò, sgommando, lungo il marciapiede e tornò indietro per posizionarsi davanti alla ragazza con la minigonna di jeans e le calze a rete. Dalla doppia marmitta uscivano ripetuti sbuffi di gas che si perdevano nell'aria fresca della sera. Un cane con tre zampe, nel tentativo di pisciare sulla ruota della macchina, si cappottò sull'asfalto ma subito si drizzò e pisciò senza, stavolta, alzare l'unica gamba che gli era rimasta attaccata dietro.

Nel frattempo, una mano dentro un guanto spuntava fuori del finestrino e raddrizzava lo specchietto retrovisore per inquadrare la bestia che faceva la doccia al cerchione di acciaio. Lo sportello si aprì e uno stivaletto nero colpì l'asfalto, facendo trasalire la ragazza sul marciapiede, che fece un passo indietro andando a sbattere contro l'amica alle sue spalle.

«E sta' attenta, Nina, mi hai calpestato un piede!». Un piede dentro una scarpa celeste con la zeppa alta dieci centimetri.

L'uomo si aggiustò la camicia nera dentro il jeans stretto e mise mano al manganello che teneva infilato nell'inguine e si diresse verso il cane che pisciava sulla ruota. Si piegò sulle ginocchia e lo punzecchiò sul culo col manganello, facendogli perdere l'equilibrio e rovinare nel suo stesso piscio. Un sogghigno si dipinse sul volto granitico dell'uomo, che osservò la bestia filarsela saltellando lungo il viale.

Dall'interno della macchina una mano inanellata un guanto invitò la ragazza ad affacciarsi nell'abitacolo; la donna, assistito alla cattiveria dell'uomo col manganello, si avvicinò titubante e mise la testa dentro.

«Quanto fate tu e la tua amichetta per tutta la notte?».

L'uomo col manganello mise le mani sul cofano, dove c'era un buco grande quanto il foro di un proiettile.

«Tutto a posto lì dentro?».

«A posto un cazzo!».

La ragazza che era rimasta sul marciapiede, vedendo parlare l'uomo col cofano si strinse nelle spalle poiché un brivido le era corso lungo la schiena. Tirò fuori lo specchietto dalla borsa e si ritoccò le labbra schiattando per il freddo.

“Mannaggia a Mena”, pensò, che pretendeva che le «operative» della sua impresa di pulizie fossero sempre mezze nude per attirare gli uomini, anche a febbraio.

«Fammi fumare», disse il cofano.

L'uomo col manganello tirò fuori un pacchetto di Marlboro e prese una sigaretta, la inserì nel buco e diede fuoco alla punta con un accendino di plastica. Il cofano tirò e s'alzò un anello di fumo che si dissolse via via che saliva nell'aria.

«Okay, – disse la ragazza, – vado a chiamare Vera».

L'uomo al volante si accese una sigaretta e gettò un'occhiata a quello col manganello che era tornato a sedere al suo fianco e che fumava pure lui.

«Sai Timo, – disse – stasera non sono proprio in vena. Sono ancora stanco per ieri notte».

L'altro soffiò il fumo contro il parabrezza, appannandolo.

«Ho dato una sigaretta al ritardato. Ignoravo che fosse capace di fumare».

«Infatti», disse l'uomo al volante.

Si udirono dei colpi di tosse.

«Va' a dire a quella testa di rapa di non fare casino altrimenti ci rovina la sorpresa».

L'uomo col manganello fece una smorfia. Gettò il mozzicone sul marciapiede e lo appiattì sotto il tacco dello stivaletto.

«Vinicio ha detto che non devi fare casino», riferì.

Dal foro nel cofano venne su un dito che reputò essere quello medio. Lo afferrò e lo tirò su, affettandolo contro i bordi taglienti della lamiera. L'uomo all'interno lanciò un urlo.

«Così impari a mancarmi di rispetto».

Il dito sanguinante rientrò nel bagagliaio simile al periscopio di un sommergibile.

La ragazza raggiunse Vera, che si sfregava le braccia e batteva i piedi a terra per il freddo.

«Che ne dici di quei due?», chiese gettando un dito alle sue spalle.

«Non mi piacciono. – rispose l'altra – Sembrano pericolosi».

«Non possiamo prendercela solo coi quattrocchi e i cazzi mosci», incalzò Nina.

Vera ricordò le parole di Mena: «Me l'hanno messo nel culo in cinque giù al molo. E poi m'hanno legato a un lampione e fatto di me quello che volevano tutta la notte e alla fine uno di loro ha trovato un'antenna spezzata e arrugginita e me l'ha grattata sulla faccia facendomi pisciare sotto per il dolore...».

«Okay, – disse Vera – ce l'hai la pistola?».

L'altra si aprì in un sorriso.

«Mi hai mai visto senza? E tu ce l'hai il coltello?».

Vera slargò il top rivelando all'amica l'arma infilata tra le tette. Poi prese il cellulare dalla borsa.

«Mena...? Due in corso».

«Ricevuto».

Timo tornò in macchina.

«Vedrai che spettacolo quando gli manderemo contro il ritardato».

Vinicio scosse il capo.

«Naah, ha perso la stoffa. Una volta era capace di lavorarsele per ore senza farle perdere i sensi ma ora...». Alzò il mento. «Eccole che arrivano».

Timo ebbe un'erezione improvvisa e venne nelle mutande. Uscì fuori della macchina camminando strano perché era tutto inzaccherato e aprì lo sportello alle ragazze, guardandogli il culo mentre si accomodavano sul sedile posteriore.

Mentre la macchina sfrecciava nella notte coi fari che illuminavano la strada a malapena ciascuno degli occupanti era assorto nei propri pensieri:

VINICIO: Sono stufo di torturare le puttane. Non mi diverto più. E poi ne ho le scatole piene di quei due idioti.

TIMO: Vinicio deve essere proprio stanco: abbiamo esagerato con quella puttana ieri...

NINA: Vera ha motivo di temere quei due: il tizio col manganello non piace neanche a me.

VERA: Spero di portare a casa la pelle stasera.

IL RITARDATO: Timo mi ha fatto male, quando esco gliela faccio io la bua...

«Gira qui», ordinò Nina.

La Punto lasciò la strada virando a sinistra ed entrò in un vicolo buio. Qua e là spuntava una casa ma per lo più il panorama era costituito di campi coltivati. C'era un gran silenzio, si udiva solo lo scricchiolio dei sassi sotto gli pneumatici.

«Fermati quando vuoi, – disse Nina – questa strada non porta da nessuna parte».

Vinicio fermò la macchina e scrutò oltre il parabrezza ma non vide altro che pomodori e trattori abbandonati e la carcassa di una macchina carbonizzata.

Le due ragazze scesero.

«Io non vengo», annunciò Vinicio a Timo, che aveva aperto lo sportello e aveva messo una gamba fuori.

«Peggio per te», rispose quello.

«Fate presto, sono stanco».

«Non rompere le palle, okay? Apri il bagagliaio piuttosto».

Vinicio sospirò e alzò la levetta che stava sotto il sedile. Quando l'altro se ne fu andato si assicurò che i finestrini fossero chiusi e infilò una cassetta nel mangianastri e cominciò a muovere il capo al ritmo della musica.

«Vado a prendere il mio amico», disse Timo alle due ragazze, che si guardarono chiedendosi la stessa cosa.

Alzò il cofano e afferrò il ritardato per le spalle e con uno sforzo lo gettò a terra come un sacco. L'uomo aveva la faccia nascosta da un cappuccio in cui erano stati praticati quattro buchi: due per gli occhi, uno per il naso e uno per la bocca. Aveva i polsi e le caviglie legati con delle manette.

Le ragazze fecero un passo indietro e Nina infilò una mano nella borsa.

«No», disse Vera, e con il mento indicò la macchina nella quale Vinicio le teneva d'occhio nello specchietto retrovisore. «Potrebbe essere armato», aggiunse.

Nina annuì.

«Aprile!», si lamentò il ritardato protendendo i polsi ammanettati.

Timo alzò un piede e mimò di schiacciargli la faccia; si accese una sigaretta e si piegò sulle ginocchia.

«No, no!», gridò il ritardato mentre la punta della sigaretta gli bruciava la pelle e gli lasciava sul collo un cerchietto rosso.

«Ma che cazzo fai?», sbottò Vera.

«Zitta puttana».

Timo liberò le caviglie e un attimo prima di togliere le manette ai polsi, ammiccando, disse alle ragazze: «Date retta a me: scappate».

Si allontanò alla svelta mentre il ritardato si rizzava in piedi e si toglieva il cappuccio dalla testa lanciando un urlo animalesco. Aveva la faccia piena di cicatrici e di bruciature di sigarette e gli mancavano parecchi denti dalla bocca.

«Ma cosa gli avete fatto dio santo?», disse Nina.

Con una pressione del dito Vinicio inserì la sicura alle portiere e restò a osservare la scena nello specchietto retrovisore continuando a muovere il capo al ritmo della musica.

Il ritardato si scagliò contro le ragazze a braccia tese urlando con la lingua di fuori e gli occhi che non guardavano niente.

*Pum*

Il proiettile lo colpì alla gola e uscì dall'altra parte.

«Oh merda!», disse Vinicio spalancando lo sportello, le mani sulla faccia. «Cazzo, lo hai ammazzato!».

Nina puntò la pistola su di lui.

«Cazzo fai stronza, mettila giù!».

Si tuffò nella macchina ma il proiettile gli aveva portato via mezza caviglia.

«M'hai beccato puttana!».

Nina girava su se stessa puntando la pistola nell'oscurità.

«Dove sei finito bastardo», si chiedeva, mentre ai suoi piedi il ritardato si dibatteva nel sangue come un pesciolino che non ci sta tutto nell'acqua.

Una mano dentro un guanto tappò la bocca di Vera, che lanciò un urlo muto. Il braccio le era stato piegato dietro la schiena ma con quello libero afferrò il coltello che teneva infilato tra le tette e lo cacciò nell'occhio destro di Timo, che esclamò: «Ohi!», quindi mollò la ragazza e barcollò all'indietro tastandosi la faccia per liberarsi del fastidioso corpo estraneo.

Gli risparmiò la fatica Vera che, ripresasi dallo shock, si avvicinò al suo aggressore e, mantenendogli la testa con una mano, con l'altra gli estirpò il coltello dall'occhio, che restò attaccato alla lama sanguinolenta. Poi glielo cacciò sotto l'ombelico e andò su aprendolo come un maiale.

Nina si avvicinò alla macchina.

Vinicio aprì il cruscotto e si impossessò della pistola. Aveva una pallottola sola nel tamburo e rimpianse di non avere altre cartucce con sé. Se solo la notte prima non avesse piantato tutte quelle pallottole nel corpo già morto di quella puttana...

Lo sportello si aprì e Nina vide la fiammata scaturire dalla bocca della pistola, poi fu risucchiata all'indietro e cadde lungo distesa a terra.

Vinicio le zompò addosso colpendola alla testa col calcio della pistola, ignorando l'arrivo di Vera che, impugnato il coltello con due mani, affondò la lama nel collo dell'uomo, che si irrigidì come un grissino e si accasciò, agonizzante, sul corpo esausto della ragazza sotto di sé.

Vera si riprese il coltello, scostò il cadavere con un calcio e aiutò l'amica a rimettersi in piedi.

«Te la caverai», la rassicurò osservando la ferita alla spalla.

Prese il cellulare dalla borsa.

«Mena...? Tre accertati. Manda le "pulitrici" e avverti il doc che c'è del lavoro per lei quando rientriamo».

(Mena ricordava benissimo che erano «due in corso» e perciò dovevano essere «due accertati» e non tre, ma quello non era il momento di perdere tempo).

«Ricevuto».

Pochi minuti dopo arrivò un furgone sulle cui fiancate c'era scritto: «Impresa di pulizie "Mena"».

Dieci ragazze scaricarono secchi scope e pale e si diedero da fare per rimuovere il sangue dalla strada e scavare buche nella campagna circostante e seppellire i cadaveri. Infine cosparsero la macchina di benzina e la diedero alle fiamme.

«Mena...? Pulizia terminata. Rientriamo».

«Ricevuto».

**Fabio Mulas**

## **NEROLUCIDO**

*Dietro ad un'insospettabile si può nascondere un assassino.*

*Quello che vedi tutti i giorni, che saluti, con il quale scambi due parole. Persona rispettata, da emulare, da osservare, da invidiare. Basta poco, un nonnulla, per diventare un mostro, un assassino carnefice. Uno spregevole essere per una società cieca che vede offuscate anche le proprie ombre. Figurarsi quelle altrui, quelle di tuo fratello, di tuo padre, del tuo vicino di casa, di colui che sta ancora più lontano, anche se lo incontri tutti i giorni.*

E' l'aurora, quella che vedo tutte le mattine di scorcio dalla finestra del mio modesto bagno di casa. Uguale tutte le mattine, sempre velata, mai limpida, a volte con qualche nuvola, che forse non esiste, ma non ci faccio quasi più caso, è diventata parte di me, delle mie ombre, delle mie emozioni.

La fiacca luce del bagno tinge di giallo le gialli pareti, gialli, simili ai miei capelli ossigenati, versione Marilyn Monroe. Con fatica riesco a distinguere i pochi oggetti che abitualmente utilizzo, mi aiuta il mio ordine maniacale, genetico, a reperirli celermente. Potrei farlo anche con le palpebre adagiate come fossi ancora distesa. Ombretto, pennello suo, di mio padre, rossetto, lametta sua, sottile, sue labbra... non è concesso sbagliare. La legge non ammette sbadataggini. Eh, no! Attention please... Anna Clara! Che nome mi ha dato! Cristo Santo!

Nello specchio non mi vedo più, non ho bisogno, forse ho paura di scoprirmi diversa.

Esco di casa in silenzio, per non svegliare mio padre, Gavino Cannas, e mia mamma, Cecilia, che ancora dormono, penso io, almeno fino a quando gli scricchiolii della porta non irrompono l'apparente tranquillità delle mura divisorie di cartongesso. Davanti a me quattro rampe di scale, di marmo antico, ed una ringhiera in ferro battuto arrugginito. Lascio alle spalle il portone grigio topo del mio palazzo del Corso. Percorro la via Sassari in un silenzio tombale, distratto dal solo rumore dei miei tacchi delle scarpe, rigorosamente lustre, rigorosamente per suo volere, quasi volesse essere l'ultimo dei suoi desideri, delle sue imposizioni.

Lucide le scarpe devono essere Anna Clara! Lucide e nere! Anche i capelli, neri devono essere! Direbbe Gavino. Cammino, cammino ancora, passando nella desolata piazza del Carmine coi piccioni mimetizzati come soldati tra le foglie degli alberi. Gli sparerebbe tutti mio padre, uno ad uno, uno per uno. In fila. Ordinati.

L'abituale percorso mattutino volge al termine nella piazza Matteotti di fronte alla mia auto bianca, evidentemente lustra nei dettagli.

Ore 6,30.

“Aquila 68” è il mio taxi, n. 844, davanti alla stazione ferroviaria di Cagliari. Incontro i primi colleghi, sorridenti, felici. Forse.

Tranne uno. Io.

Inizio a detestarlo... non dovrei è mio padre.

Pochi capelli con riporto, molta brillantina, sottili baffi, non ci ha mai voluto rinunciare...Gavino, il ragioniere del catasto, dirglielo rappresenta un'offesa al suo finto esile, scattante, elastico corpo come una molla nervosa.

Scarpe sempre perfettamente lucide.

Il lucido è nero.

La spazzola lucida.

Mio padre è maniacale. Maniacale! Maniacale!

Una mano possente, improvvisa, mi fa sobbalzare, sembra volere oltrepassare il mio viso attraverso il vetro, quasi a schiaffeggiarmi.

“Scusi signora, dovrei recarmi al Palazzo di Giustizia... è libera?”.

“Certo, un attimo Avvocato Mereu, le apro lo sportello”.

“Grazie Anna Clara!”.

Fluttuante nell'aria, mentre percorro le vie della città tra un prato d'asfalto e alberi di cemento. Pochi minuti, forse cinque, imponente è il grande Palazzo, quello di “IVSTITIA”, mentre gli uccelli dominano il cielo sovrastante come volessero invitarmi a volare con loro.

“Anna Clara, io sono arrivato, se accosta mi può lasciare di fronte al bar Monaco.

Dopo una stretta di mano gentile, come volesse accennare un bacia mano d'altri tempi, un sorriso lievemente accennato senza mostrare alcun dente e elegantemente vestito di una giacca “Principe di Galles”, valigetta di cuoio invecchiato, l'avvocato scompare come inghiottito tra le imponenti colonne grigie del Palazzo che dominano piazza della Repubblica.

E' ricco! Ce l'avrà il padre?

Arriva una chiamata “divina”, per il mio taxi. “Confermo. Venti minuti e sarò da Lombardini, il Dottore”. Lo so già, dovrò attendere, ma che importanza ha? No no, non ne ha proprio, divina sarà l'attesa. Pure.

Mentre una canzone mi accompagna la guida, mi accingo ad imboccare la via Pessina, alberata di alberi spogli, dai contorni ben tratteggiati, attraverso i colori delle foglie nei discreti e malinconici balconi.

Ponte Vittorio, viale Poetto.

Lo scenario alla mia destra d'improvviso muta.

Il mare è triste, ha perso i suoi colori. Senza i colori non può più disegnare il quadro dei sogni. Erano belli i casotti! Ignari di un non lontano tramonto.

Lo vedo affiorare, il Dottore, senza uno sguardo per quei luoghi, testimoni di tanti avvenimenti della sua vita. Dal vasto mare della vita così faticosamente attraversato, era quasi giunto da me con passo deciso e cadenzato, come implotonato militarmente.

“Buona sera Anna Clara”.

“Buona sera Dottor Lombardini”.

Pochi i centimetri quadrati di specchio, quello retrovisore della mia Mercedes, per scrutare con un rapido colpo d'occhio, il mio cliente. E' bello con il completo in doppia petto!



Sembra immacolato... irraggiungibile, la candida camicia di cotone raffinato gli accarezza il collo possente e virile. Sembra sorridere, il Dottore, invitarmi ad un confidente abbandono. Prudenza! Prudenza... Anna Clara! Mi dico.

La cena calda sul tavolo. Mamma, io, attorno ad una bottiglia, attendiamo babbo Gavino. Ci vuole a tavola ad aspettarlo.

Il suo sguardo di disprezzo cade inesorabilmente sulle scarpe impolverate. Il vero uomo, la vera donna, si vedono dalle scarpe! Dice lui.

Quando il calore dei bollenti piatti di portata ha migrato all'esterno, in una nuvola di vapore, come volesse riscaldare l'umida casa, l'inconfondibile scricchiolio dell'uscio confonde le mie parole.

"Mamma, babbo sta rientrando!".

Muta Cecilia, non risponde. E' bene educata.

Dal tavolo dalla cucina di formica rossa, lo intravediamo passare tra l'anta della porta come un furetto. Giacca marrone tinta unita, pantaloni di fustagno, borsa sottile di tela nera che porta gli incompiuti dell'ufficio, quando, a poco odo l'inconfondibile spazzolata di scarpe proveniente dall'attiguo bagno e, con scatto rapido, d'impulso irrefrenabile, guardo le scarpe... mie e di mia mamma. Me ne accerto.

Un cenno sfuggente, impercettibile agli estranei, ad indicare un saluto, lievemente disegnato dalla mutazione d'espressione tra i suoi sottili baffetti poggiati subito sopra il labbro.

"Eccomi qui, ho avuto da fare in ufficio, appena finito di mangiare continuerò il mio lavoro. Buon appetito!"

Che incubo.

Se fosse stato un mio vicino di casa lo avrei odiato. Penso. Vorrei dire a mamma: quando morirai ti proclameranno Santa.

Gavino parla, parla ed io taccio in ascolto. Cecilia tace e ascolta. Fulmineamente, come uno scatto di polaroid vedo la tristezza di mamma, come volesse fissare l'attimo, unico e irripetibile. Preconizzatore. Oggi è un po' triste, forse lo è da tempo e non me ne sono accorta.

I tuoi occhi di carbone, i tuoi silenzi, la pelle lievemente increspata sopra il tuo occhio raccontano un passato di vana speranza, il presente di cartone che traccia un futuro tremolante... come dipinto da una mano incerta. Con la stessa mano vorrei cancellare tutto. Ieri, oggi... domani. Povera Cecilia!

L'incontro a tavola sembra durare un'eternità, interminabili i minuti, pesanti come piombo.

Gavino, appena consumato il pasto, con un colpo di reni improvviso, si proietta verso l'alto e fuori dal tavolo scostando la sedia alle sue spalle. "Non disturbatemi, ora deve lavorare il ragioniere".

In camera, di fronte alla scrivania apre la valigetta e toglie le cartelle. Le poggia sul passamano in finta pelle. Con penna rossa in mano, rigorosamente bic, inizia ad annotare e calcolare in modo maniacalmente ordinato.

Odia la calcolatrice Gavino. Il suo emisfero celebrare è capace di calcolare con perfezione centesimale.

"Anna Clara, figlia mia, ti devo parlare!". Dice mamma Cecilia.

- - - - -

Confermo il mio arrivo in venti minuti circa a Sestu, ad una decina di chilometri da Cagliari. Imbottigliata nel Corso Vittorio Emanuele, lontano dalle antiche passeggiate dei cagliaritari, con il terreno battuto e una fila di alberi al centro, a qualche metro dal mio palazzo di casa.

Lo smog mi porterà dritta dritta in pneumologia, presso il Binaghi, a ticket pagato naturalmente. *“Ammarolla”*\*.

Non sarebbe uscito di casa mio padre. Troppa polvere per le sue scarpe. Le scarpe davanti a tutto, le scarpe innanzitutto.

Alla mia sinistra, nella viale Monastir, scorgo le grosse palle rosse pendenti dei “stores” cinesi, rosse come un tramonto di fuoco all’orizzonte. Hanno riempito la città di palle rosse... i cinesi.

Stessa sorte dei piccioni, uno ad uno, uno per uno, ordinati... gli sopprimerebbe Gavino.

Media Word, Iper pan, via Cagliari, colori variopinti, bizzarri e stonati delle abitazioni, dalle tonalità stravaganti da veri film di cartoni animati. Che schiaffo al buon gusto architettonico! Immondezze in terra, di qua e di là, stipata in buste pietosamente trasparenti che ben fanno vedere le abitudini alimentari.

Sono a Sestu!

Una signora sulla cinquantina, di media statura, sobria, biondi e fluenti capelli, si avvicina a me con fare gentile e materno.

“Ho chiamato il taxi “aquila 68”, è lei? Dovrei andare a Cagliari!”.

Con lieve afasia confermo, facendo trasparire un certo imbarazzo. Mi ha come ipnotizzata.

I suoi occhi malinconici sembrano voler raccontare un vissuto con pochi colori. Mentre rientro a Cagliari e percorro la strada statale 131, ho l’animo invaso di tristi previsioni.

“Io sono arrivata”.

Mi precipito ad aprirle lo sportello. Una ordinaria busta che porta con se le ostacola i movimenti cortesi.

“Sa, ho una figlia più o meno della sua età. Non la vedo da tanto!”.

“Allora... buona fortuna, spero che la incontri al più presto... sua figlia!”.

26 aprile, ore 10,00.

Il mio collega Liberato, ex compagno di Liceo, mi chiama. Per riferirmi che mia madre mi cerca. Non ho il telefonino. Lo odio.

“Anna Clara, dall’ufficio del catasto chiedono di tuo padre. Non è andato a lavoro. Non si è ancora presentato in ufficio. Sono preoccupati”.

Taccio in un vuoto avvolgente.

Con voce tremolante e incerta dico a mia madre che la raggiungo.

“Liberato, vado a casa, stanno chiedendo di mio padre”.

Il mio cammino, come il rallentatore di una moviola. Il mio udito ovattato mi fa sentire voci lontane, forse solo nella mia immaginazione.

Il portone del mio palazzo è stranamente aperto, spinto nel buio del pianerottolo. Mi addentro nel buio. Nelle tenebre. Nelle viscere. Salgo le scale lentamente. Non cado solo per una grazia. Una grazia che forse non merito.

\* *“per forza”* in lingua sarda

Le gambe tremolanti come non fossero più mie mi portano fino alla quarta rampa, illuminata da una minuta finestra che fa passare un debole raggio di luce. Lo stesso raggio fa intravedere un uomo in divisa. Un Carabiniere.

Il suo sguardo penetra la penombra e incontra il mio, impaurito e incerto. Cerco di non far trasparire il mio stato di angoscia profonda che mi domina.

Lui, d'improvviso, con voce decisa... "Scusi signora... conosce il Signor Gavino Cannas?". Vorrei non risponderle. "Sì, è mio padre!".

Mi invita gentilmente a seguirlo. Mi raggelo come se fossi appena uscita da un frigorifero a meno venti gradi centigradi. Il mio sangue non scorre più. Mi sento morire. Vorrei essere già morta.

"Prego si accomodi, si sieda", aprendomi la portiera posteriore della Fiat Brava fiammeggiante blu con il lampeggiante acceso.

Durante il tragitto ripenso ad una settimana fa: eppure anche in mezzo a questa oscurità, la mia vocazione è più ferma che mai, e sfolgora come un faro nella notte nera. Tempeste oscure si scatenano nella mia anima. Forse contrastanti sconvolgendo il mio equilibrio. Per sempre. Mia madre, una donna semplice, garbata, che con estrema grazia, quasi divina, ha dedicato alle persone il proprio sentimento. Ha donato tutta se stessa alla famiglia senza mai mostrare momenti di abbattimento e inquietudine.

Sento rimbombanti ancora le sue rivelazioni di rabbia e frustrazione.

La tua vera mamma non sono io. Privo di sentimenti e crudelmente ha lasciato lei quando eri ancora piccola, costringendola con le minacce a non vederti più. Poverina, immagina quanto ha sofferto per questo. Eri una bambina buona tu.

Vile, viziato, egocentrico e non merita il tuo amore. Ha solo urgenza di soddisfare i suoi fabbisogni vitali di riempirsi, svuotarsi, nutrirsi e riprodursi. L'ha rovinata quella brava ragazza e poi ha rovinato me, e anche te.

Capace di spingere un altro essere a fare scelte con le cui conseguenze dovrà convivere più tardi, senza mai capire di essere responsabile della propria rovina. Le donne per lui possono essere: belle, magre, grasse, vecchie, giovani, allegre, arrabbiate! Non ha importanza, va a letto con tutte. Vive tra il cielo e la terra, qua e là, notte e giorno, da un letto all'altro avendo coperto tutti i suoi bisogni vitali. Adesso sarà da qualche parte con qualche donnetta da quattro soldi! Non preoccuparti, non merita la tua considerazione e neanche la mia. Vedrai che tornerà presto dalla sua serva come tornano tutti i mariti, se non a pranzo a cena. Questo è tuo padre!

Pochi minuti per raggiungere la Stazione dei Carabinieri di Stampace. Attendo dieci, forse venti interminabili minuti. L'enorme pendolo in legno dell'ufficio scandisce secondo per secondo. Penetrante... per le mie orecchie. Entra un Carabiniere che mi guarda lestamente negli occhi senza mettermi in imbarazzo.

"Sono il Maresciallo Filippo De Michelis, sa perché è qui?".

"Sì, no perché?".

"Questa mattina alle 7,00 abbiamo ricevuto una telefonata che segnalava un possibile furto in un cantiere edile nella zona di Sestu. Ho inviato sul posto una pattuglia per accertare il fatto ma..."

"Cosa c'entro io con questo? Forse avete sbagliato persona Maresciallo!".

"Vorrei essermi sbagliato, ma... quando i miei uomini sono entrati nel cantiere si sono trovati davanti loro il corpo di un uomo".

"Continuo a non capire, che nesso vi è tra me e lui? Chi è?".

"Credo che si tratti di suo padre, mi spiace".

"Mio Diiooo, no non è possibile. Non vi sarete sbagliati Maresciallo?"

Nessuno aveva motivo di fare questo. Era troppo bravo per meritarlo, povero papà, non ci posso credere!”.

“Abbiamo trovato i suoi documenti d’identità dentro una cartella nera assieme ad alcuni atti d’ufficio”.

“Ma siete sicuri? Non può essere lui!”.

“Signora Anna Clara dovrei farle qualche domanda che mi è d’obbligo, so che non è il momento ma questa è la prassi necessaria per trovare il movente o l’assassino. Ci risulta che lei viveva con suo padre!”.

“Sì!”.

“Non si è accorta che suo padre non è rientrato a casa ieri notte?”

Dove si trovava dalle 21.30 alle 24.00 di ieri?”.

“Faccio la tassista. Sono rientrata come al solito alle 21,00 quando ho finito di lavorare. Avevo mal di testa e dopo aver mangiato mi sono coricata”.

“Qualcun altro può testimoniare questo?”.

“Può chiederlo a mia madre. Mah... come lo hanno ammazzato? Chi è stato? Dovete scoprirlo quell’assassino maledetto”.

“Faremo il possibile per assicurarlo alla giustizia! Adesso dovremo spostarci per andare sul posto. Dovrebbe riconoscere il corpo”.

“No, no... perché, non me la sento Maresciallo!”.

“Purtroppo deve farlo, lei o sua madre ma credo che sia meglio venga lei”.

Dopo dieci estenuanti ore rientro a casa, tra l’interrogatorio e il raccapricciante riconoscimento. Cecilia piange ed io piango con lei.

La abbraccio per rincuorarla e per rincuorarmi. Non oso guardarla negli occhi e ne lei i miei, quelli di Giuda. Povera Cecilia, è stata sfortunata!

Mi abbraccia “non è solo colpa tua figlia mia, è anche mia. Ti ho amato e ti amerò lo stesso come un figlio...”.

“Mamma, non capivo più niente...”.

“Non dire altro, ho detto che ieri eri qui con me”.

“Sì mamma”.

In un profondo stato di angoscia si conclude il dialogo. Di madre e figlia, di amore, di perdono. Di orrore.

*Regione Carabinieri Sardegna*

*- Stazione Carabinieri -*

*78/4-3 di prot.*

*Cagliari, 26 aprile 2003*

**OGGETTO:** verbale.

*- Il giorno 25 aprile 2003 veniva rinvenuto il cadavere del signor Gavino Cannas, nato a Orgosolo (NU) in data 28 aprile 1945, nel cantiere edile Giovanni Battista Montixi, posto sotto sequestro in data 10 marzo 2003. Il Cannas prestava servizio presso l’ufficio del catasto del Comune di Elmas (CA) in qualità di capo ufficio. = = = = =*

*Il Cannas decedeva per morte violenta. Dall’esame autoptico si è riscontrato lo sfondamento del cranio in zona parietale e occipitale, perché colpito violentemente e ripetutamente con un corpo contundente. Dagli esami di laboratorio l’oggetto in questione, trovato vicino al corpo, non presentava impronte digitali rilevabili. Si presume che l’omicida abbia fatto uso di guanti protettivi. Gli arti superiori e inferiori, orrendamente mutilati con una motosega*

*presente in loco, venivano trovati a circa cento metri dal corpo del Cannas all'interno di una busta di colore nero sotto la sabbia da utilizzare per l'ultimazione dello stabile. Il busto giaceva dentro una betoniera. Nei dettagli si evidenzia che sul corpo del Cannas non vi sono segni di colluttazione, gli abiti indossati si presentavano a brandelli solo nei punti di mutilazione. Le scarpe della vittima non sono state rinvenute durante il sopralluogo. Sentiti i colleghi dell'ufficio del Cannas è emerso: personalità severa, esigente, zelante, solitario, maniacalmente ordinato. Nella documentazione dell'ufficio, sopra la scrivania del Cannas, vi era un foglio con elencati, a penna di colore rosso, i nomi dei colleghi ai quali sono state trovate "scarpe sporche e indecorose". = = = = =*

*Sono stati interrogati: signora Anna Clara Cannas, signora Cecilia Loche e il signor Liberato Poddighe. = = =*

IL VERBALIZZANTE

IL COMANDANTE

*(Mar. Ca. Filippo De Michelis)*

Attendo il corteo funebre e leggo il necrologio con sconforto e travaglio. Poche righe quelle scritte da mia madre. Anche il mio nome figura lì... disposto da lei. Nessun'altro nome.

Proprio nessuno.

La minuta bara di mogano laccato e la targa d'ottone bene in vista, per suo desiderio, varca il grande portone della chiesa per essere portata ai piedi dell'altare, di fronte a colui che non si può mentire.

Accompagno mia madre tra le mie braccia, distrutta dal dolore, per starle accanto. Di fronte al Signore.

Tutti colpevoli, tutti innocenti di fronte a Dio.

Inizia la messa solenne tra le poche persone presenti. Alcune solo di passaggio per la preghiera.

Una mano delicata mi si posa sui capelli, facendomi lievemente sussultare. "Ah, è lei Avvocato Mereu".

"Condoglianze Anna Clara. Mi dispiace tanto! Coraggio e che Dio l'aiuti!". "Grazie Avvocato".

Osservo tutti i presenti. Una donna con i capelli biondi che piange attira la mia attenzione. Mi chiedo perché piange senza inibizioni al cospetto della bara. Un pianto nervoso l'ha catturata.

La riconosco... la mia cliente. La signora sulla cinquantina che ho accompagnato a Cagliari da Sestu. Ricordo ancora echeggianti le sue parole! Della figlia "che perse".

"Bastava aspettare una ventina di anni e si moriva insieme". Dice mia madre affranta dal dolore, con sguardo in direzione della signora. Anche lei ci guarda.

"Anna Clara vedi quella donna bionda che piange?".

"Sì, mi domandavo cosa rappresentasse per lui, cosa avesse da piangere. Chi è?".

"Vai ad abbracciarla figlia mia... vai. È tua mamma!".

Le nuvole nere nel cielo mi fanno precipitare in un vuoto senza fine. Vivo attimi d'angoscia accanto all'inferno. Nulla ha più senso.

Guardo mamma Cecilia negli occhi pieni di amore. Negli occhi desolati e stillati di lacrime.

Un silenzio spettrale ci divide tra me e lei. Un silenzio che racconta tanto. "Tu sei mia mamma... nessun'altra! Ricordalo per sempre!".

Decido di non andare e restare con lei.

L'ultimo saluto a mio padre, al ragioniere, si è consumato al cimitero di San Michele di fronte ad un loculo di risulta, di fronte ad un cipresso imponente e solitario, quasi come fosse già disegnato il destino di Gavino e anche il mio. Anche quello di Cecilia Loche, anche quello di Rachele Giua, così si chiama mia madre genetica. Ma, tra lei e Cecilia, ora c'è un patto, e questo fa un patto di sangue.

Perdonami papà. Anche noi ti perdoniamo. La signora poco distante da me e da te, anche lei ti assolve, ti perdona. "Addio. Addio papà". Bacio la bara.

Esiste nella vita un tempo animale e uno religioso. Amen.

Il valium del medico, cognato di Liberato, mi aiuta a vincere l'inquietudine, mi illudono di riconquistare il mio equilibrio, mi riportano alla realtà della vita. Alla consapevolezza.

Solo falsa esaltazione, frazioni di secondo, destinata a svanire, logorato dal nulla che mi circonda.

La messa volge al termine ed io raggiungo mamma, oramai priva di forze per la perdita di un uomo che non ha esaltato la sua esistenza.

Gentile la mia vicina di casa. Mi ha chiesto notizie della mia salute: le ho detto che sto benissimo, ma ho capito che aveva dei dubbi. Mi ha fatto entrare nella sua cucina dove la figlia aveva una tazza di latte con nestlé. Mi fa cenno per offrirmelo. Ho dato un bacio a quella bambina grassa e generosa accarezzandole i lunghi capelli biondi e ondulati.

Troppo piccola e innocente per riconoscere i mostri.

## Elena Vesnaver

### Il cuore di Amelia

- Guarda che non va.

Amelia aveva posato una mano sul braccio della bionda appena scesa dal palco.

- Non ti piace il numero? - chiese quella, coprendosi con uno scialle sgargiante.

- Non mi piace quello che fai dopo.

- Sono affari miei.

- No, se lo fai nel mio locale.

La ragazza scrollò la sua dote di capelli lunghi e spettinati e cercò di sfuggire alle piccole dita che la trattenevano.

- Non sei la direttrice di un collegio - borbottò raggomitolandosi come se sentisse freddo - e per quel che mi paghi, devo pur arrangiarmi.

- Non nel mio locale. E ti pago abbastanza, per quello che fai.

- Cristo, Amelia! - sbottò la ragazza - E' lap dance, non è il lago dei cigni, cosa vuoi da me?

Amelia aumentò un poco la stretta attorno al polso paffuto.

- Voglio che tu ti limiti a muovere le tette e il culo ed ecciti il dannato palo e tutti i bavosi che stanno lì a bocca aperta; voglio che, finito quello per cui ti prendi i miei soldi, ti rivesta e te ne vada buona a casa o dove ti pare; voglio che tu non adeschi imbecilli qui dentro. Ecco cosa voglio. Complicato?

- No.

- Non ho sentito.

- No! - strillò liberando il braccio, ma non per merito suo.

- Perfetto. Non è splendido andare così d'accordo? Adesso cambiate e vedi di darci più dentro che sembravi paralitica.

- Stronza - masticò la ragazza, quando fu ben sicura che Amelia fosse a distanza di sicurezza.

Isacco le lanciò un'occhiata di rimprovero da dietro il banco del bar.

- Che fastidio ti da se raccatta qualche idiota che ha ancora voglia di divertirsi? Non è un guaio.

- Se mi chiudono il locale, quello è un guaio. Smettila di fare il pappone dal cuore d'oro, tanto lo so che glieli procuri tu.

- Una marchetta ogni tanto non ha mai ammazzato nessuno.

- Penso di no - Amelia tirò le labbra nella pessima imitazione di un sorriso, - mettiamo però che la copertura salta perché la polizia mi mette i sigilli, allora mi sembra molto probabile che Jorge ammazzi te.

Amelia sbadigliò e sedette su uno sgabello. Era una serata come tante, l'unica novità era la ragazza appena assunta che agitava le frange del suo perizoma su una canzone di Tom Waits. Secondo Amelia, Tom Waits avrebbe apprezzato.

- Com'è? - chiese a Isacco indicandola col mento.

- Brava. Ha il senso del ritmo. Merda, quello aiuta.

- Sempre.

Isacco si passò una mano fra i capelli radi e grigi e si versò un bicchiere di vodka.

- Dopo questo, basta - lo avvertì Amelia. - Stanotte si lavora.

- Ha chiamato?

- E' presto.

- Tu vuoi qualcosa?

- Acqua minerale. Gassata.

Il cellulare scelse quel momento per mettersi a suonare e Amelia lo recuperò svelta da una tasca della gonna.

- Eccomi.

Sbiancò, come ogni volta che vedeva Jorge o lo sentiva, come ogni volta che soltanto lo immaginava. Dio, se questo non è amore, pensava, se questo non è amore non so cosa può essere, forse una magia.

- Sei pronta?

- Sempre.

- Tra un'ora.

- Va bene.

- E domani ce ne andiamo da qualche parte con il sole.

Amelia rise piano.

- Non ho il costume.

- Lo compriamo. Ti aspetto.

- Anch'io.

Rimise il telefono in tasca e bevve un sorso d'acqua.

- Andiamo.

- Prendo la macchina - disse Isacco, acchiappando un mazzo di chiavi da sotto il bancone, fece un cenno al tale che sistemava le bottiglie e uscì.

La nuova aveva finito l'esibizione fra applausi convinti e si era avvicinata.

- Ti è piaciuto? - chiese, con l'orgoglio di chi sa di aver fatto un bel lavoro.

- Non sei male, domani parliamo di soldi - Amelia si alzò in piedi. - Prenditi qualcosa da bere, intanto - e sparì nel suo ufficio.

- Tu - la nuova alzò la voce cercando di attirare l'attenzione del tale delle bottiglie, - dammi una coca col rum.

Al primo assaggio si accorse che le dosi erano come piacevano a lei, poca coca e molto rum e sorrise soddisfatta, poi un pensiero le fece aggrottare la fronte.

- Tu - gridò daccapo e il tale smise per un attimo di allineare le bottiglie di brandy. - Quella, come si chiama, Amelia, deve essere una tosta.

- Tosta, sì. E anche brava.

- Brava a far che?

Visto che non arrivava alcun tipo di risposta, la nuova si strinse nelle spalle e decise che, dopotutto, la cosa non le interessava.

In ufficio Amelia si era tolta la sottana e infilata un paio di calzoncini neri, aveva tirato fuori da un cassetto chiuso a chiave una pistola, l'aveva controllata e ficcata sotto alla canottiera.

Aveva rabbrivito per la canna fredda contro la pelle nuda.

La accarezzò con dolcezza.

- Abbiamo un lavoro, zucchero.

Isacco l'aspettava, come sempre, con il motore acceso e partì non appena lei gli si sedette accanto.

- Allacciati la cintura - brontolò, - non ho voglia di sudare freddo perché una pattuglia di teste di cazzo ha pensato di festeggiare dandoci una multa.

Amelia prese dal cruscotto le sue caramelle al limone e ne scartò una.

- Perché ti avveleni con quella merda? Io non le mangio mai, rovinano i denti.

- E' questo il segreto del tuo irresistibile sorriso?

Isacco rise mettendo in mostra il devastato panorama della sua bocca.

Lei si appoggiò allo schienale, sospirò e sembrò sprofondare in un mondo tutto suo; Isacco sapeva da tempo che, in quei momenti, non era il caso di disturbarla e a chi gli chiedeva cosa



faceva Amelia prima di sparare a qualcuno, lui rispondeva che faceva training e che non sapeva bene cosa fosse, merda orientale, probabilmente.

A un incrocio, una moto gli tagliò la strada.

- Merda!

- Ti piace un sacco quella parola.

Amelia era riemersa dai suoi viaggi interiori e scartava un'altra caramella.

- La vita è talmente piena di merda che tanto vale sottolinearlo, merda.

- Con tutti i soldi che hai, potresti essere più ottimista.

- Soldi - Isacco sputò la parola immettendosi in una strada larga e diritta. - Certo, se riesco a godermeli prima che qualche imbecille mi faccia fuori, altrimenti sai chi ci si ingrassa il culo? Quell'idiota di mia moglie e quella lagna di mia figlia. Soldi. Sono così abituato a fare la vita del morto di fame che nemmeno so di averli.

Si ficcò in bocca una sigaretta e l'accese.

- Tu sì che sei piena di soldi.

- Una volta pensavo che appena ne avessi avuti abbastanza me ne sarei andata a vivere in campagna, in qualche posto dove non c'è un cazzo, nemmeno l'ufficio postale.

- E adesso?

- Adesso ho voglia di andare solo dove c'è anche Jorge.

- Già, tu hai un cuore - fece una smorfia.

- E' grave?

- E' un problema.

Rimasero in silenzio. Isacco all'improvviso sterzò in una strada laterale e dopo una decina di minuti, fermò la macchina vicino a un muro alto e massiccio.

- Capolinea. La porta sarà aperta?

Amelia indossò un maglione che aveva trovato da qualche parte, sul sedile posteriore.

- Così ha assicurato l'uomo di Jorge. Porta aperta e allarme disattivato.

- Se la porta è chiusa ce ne andiamo, niente eroismi di merda.

- E se tra venti minuti non torno o senti qualcosa di strano, te ne vai tu.

- Se tra venti minuti non sei fuori, entro e ti tiro fuori io.

Amelia gli battè la mano sulla spalla e scese dalla macchina.

Cominciò a camminare, una mano che strisciava sul muro, trovò la porta, piccola e di legno, di quelle che usano i fornitori quando ti portano la spesa a casa. Provò la maniglia che cedette subito.

Il giardino era silenzioso. Amelia si concentrò per ricordarsi la piantina che aveva memorizzato, poi, con gli occhi ormai abituati all'oscurità, silenziosa e sicura si diresse verso la veranda da dove avrebbe potuto entrare in casa.

Sentì l'adrenalina che iniziava a circolare e per calmarsi si sforzò di respirare con calma.

Doveva salire al piano di sopra, l'uomo sarebbe stato a letto e sarebbe stato solo, le guardie del corpo dormivano nella dependance e la servitù aveva la serata libera, l'infiltrato di Jorge aveva fatto le cose per bene.

La scala di marmo le piacque perché non c'era pericolo che cigolasse e apprezzò anche la moquette di cui era tappezzato tutto il piano superiore, ispirò a fondo, estrasse la pistola e si diresse verso la stanza della sua vittima.

Fu allora che inciampò.

Amelia rotolò su un fianco e riuscì a infilarsi fra il muro e un grosso divano.

Merda, avrebbe detto Isacco, là in mezzo non doveva esserci niente.

Con attenzione si sfilò il maglione sudato che le ostacolava i movimenti e rimase con la canottiera appiccicata alla pelle a rabbrivire per la tensione e per l'aria della notte che entrava da una finestra aperta.

No no no, non le piacevano i colpi di scena. Calma, che cazzo, il giorno dopo aveva un appuntamento con Jorge, che cazzo, le cose non potevano andare male.

Il pensiero di Jorge le impose di ragionare.

Va bene, non era possibile star lì tutta la notte, magari era solo uno stupido tappeto arrotolato, o il cesto della biancheria sporca, da quando in qua aveva paura del cesto della biancheria sporca?

Rotolò di nuovo, questa volta per uscire dal suo nascondiglio.

Adesso vedeva quello su cui era incespicata, un mucchio di stracci se non fosse stata pratica, ma Amelia era pratica e quello là per terra era un cadavere.

La certezza che fosse una trappola le arrivò addosso improvvisa, come la sicurezza che ci fosse qualcuno, nel buio, che aveva tutta l'intenzione di ucciderla. Riuscì a girarsi sulla schiena e a sparare a freddo, giusto in tempo per vedere un'ombra che faceva altrettanto e prima del dolore alla gamba sentì gridare e registrò con orrore che doveva essere stata lei, per forza. Senza pensare si buttò verso le scale e riuscì a schivare un secondo proiettile che andò a conficcarsi nel pavimento; ruzzolò sui gradini pregando di non rompersi la testa e quando sbattè contro un tavolino di cristallo, seppe di essere arrivata al piano di sotto.

Si tirò in piedi e nonostante il male insopportabile si mise a correre, non aveva molta scelta, chi le aveva sparato stava scendendo a precipizio.

L'aria fresca le diede una scossa e più per istinto che per ricordo, si mosse verso la porta di servizio, mentre un proiettile le passava vicino alla testa, il tipo era proprio convinto, non c'è che dire.

Urlò di rabbia quando trovò la porta chiusa e scaricò contro alla serratura quello che restava del caricatore, un calcio con la gamba ferita frantumò il legno e la squassò di dolore.

Fuori.

Corse finché vide i fari della macchina e Isacco che doveva aver appena preso dal bagagliaio la mitraglietta.

- Monta, merda di troia! Monta!

Amelia si buttò sul sedile e sentì Isacco sventagliare colpi verso qualcosa, poi piombare al posto di guida e partire sgommando.

- Merda merda merda! Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava!

- Potevi dirmelo prima, allora - sussurrò Amelia.

- Cristo, stai sanguinando come un maiale, la macchina domani sarà un cesso.

- Mi dispiace, credimi, non posso farci niente. Potrei morire, ma non credo sia la soluzione - si morse le labbra.

- Male?

- Insomma.

- Ti porto dal dottore, merda - le disse allacciandole la cintura di sicurezza e facendole una carezza ruvida sui capelli, - solo non mi morire, brutta vacca, ti prego.

- Proverò.

Isacco l'aveva portata praticamente in braccio per tre rampe di scale.

Il dottore li aspettava sulla porta e dopo aver dato una rapida occhiata ad Amelia li fece entrare.

- Mettila nello studio.

L'odore di sugo che riempiva la casa le fece rivoltare lo stomaco e tre teste di bambini che spuntavano da una porta la fecero stare ancora più male.

- Chiudetevi in cucina! - abbaiò il dottore alle tre teste e spinse Isacco in fondo al corridoio - Muoviti, o mia moglie dovrà grattare sangue fino a domani.

Si ritrovò due ore dopo in cucina, intontita dall'anestesia, a mangiare spaghetti col ragù e a bere vino rosso. La moglie del dottore le aveva dato una maglietta e un paio di pantaloni che le stavano larghi, ma erano puliti e aveva mandato a letto i tre bambini per farla stare in pace.

- Ti conviene bere - le aveva detto il dottore, - quando finirà l'effetto dell'anestesia sentirai un male cane. Almeno il vino ti farà dormire.

Aveva aggiunto che era stata fortunata, il proiettile era entrato e uscito dalla gamba senza toccare arterie o muscoli, che culo. Chi le aveva fatto quello scherzo non ne avrebbe avuto altrettanto.

- Hai sentito qualcosa, tu? - chiese al dottore.

- A proposito di che?

- A proposito di farmi fuori.

- No.

Amelia si ficcò in bocca una forchettata di spaghetti e masticò con calma, tanto non aveva fretta.

- La gente ti racconta un sacco di roba. Ripeto la domanda: hai sentito qualcosa?

- Se ne parlava.

- Chi.

- Senti, non è una buona idea saperlo.

- Chi.

Il dottore le riempì il bicchiere fino all'orlo.

- Jorge.

Amelia si accorse che aveva smesso di respirare, se ne stava lì, in una cucina, con una forchetta in mano e tratteneva il respiro. Se era un tentativo di suicidio, era patetico. Si sforzò di inspirare e di prendere il bicchiere senza che la mano tremasse troppo.

- Perché.

- Cazzo ne so.

- C'è un'altra?

- I suoi tirapiedi dicono che è stufo.

- Molto divertente.

Si girò verso Isacco.

- Che ne dici se andiamo da lui a farci quattro risate?

- Non oggi - la fermò il dottore, - devi stare a riposo per almeno una settimana.

- Tre giorni.

- Arrangiatevi.

Alla fine aveva vinto Isacco, che l'aveva sistemata in un hotel di categoria inclassificabile con una confezione da sei di birra e la promessa di portarle qualche vestito.

- A casa non puoi andare, al locale neppure. Merda, puoi scommetterci il culo che ti stanno cercando.

- Cercheranno anche te.

- Io sono stupido e codardo. Posso dire che mi hai chiesto di farti scendere da qualche parte e che l'ho fatto, felice come una pasqua per averti scaricato. Ci crederanno.

- Tu non sei stupido.

- E' un segreto fra me e te.

Alla fine aveva aperto una bottiglia di birra e poi un'altra, la terza non se la ricordava, ma era sul pavimento, vuota.

Il fatto era che doveva capire, doveva capire come un uomo che ti dice ho bisogno di te, che ti dice senza di te è il vuoto pneumatico, come un uomo dice queste cose e pensa di ammazzarti, come un uomo dice amore e ti ha già seppellita. Doveva capire.

Ma era difficile, così difficile che Amelia si addormentò con la quarta bottiglia di birra e la gamba che cominciava a farla impazzire.

Ti amo, penso e non per forza di abitudine, ma perché era vero sul serio.

Si svegliò con la bocca impastata e il sole che le arrivava senza pietà negli occhi, Isacco le teneva una mano sulla fronte.

- Niente febbre, meglio di così si muore. Ora prendi l'antibiotico e fra qualche giorno salterai come un grillo.

La sola idea di saltare come un grillo la faceva star male.

- Devo fare una doccia, hai portato la mia roba?

- Certo, solo che a frugare fra le tue mutandine mi sembrava di essere un maniaco di merda. Suo malgrado, Amelia sorrise.

- Problemi?

Isacco fece per accendersi una sigaretta, ma davanti alla sua faccia da sbronza disperata rinunciò.

- Mi hanno torchiato un po', ma non troppo. Pare che il killer di Jorge si sia pavoneggiato da matti sul fatto di averti colpito, quel fesso è talmente pieno di sé che ha raccontato a cani e porci di averti ammazzato al cento per cento.

- Sai chi è?

- Un imbecille. Non merita né tempo né proiettili.

- Non pensavo a niente di così pulito.

- Lui è l'ultima delle tue rogne. Jorge è il tuo vero problema, è Jorge che ti vuole morta.

Amelia cercò una posizione meno penosa per la gamba, il suo cuore rimase lì dov'era.

- Si è portato a casa una troietta, niente di tale, secondo me non è nemmeno il suo tipo, dice che stavi diventando ingombrante, che pretendevi, merda, dice cose senza capo né coda.

Amelia inghiottì un nodo di saliva, ma la gola le faceva male e il gomito di dolore restò a soffocarla.

- Va bene - la voce le uscì estranea, - adesso mi faccio la doccia, poi prendo l'antibiotico, poi tu vai a comprare qualcosa da mangiare e vediamo di far guarire questa gamba di merda.

- E poi?

- E poi gli faccio sputare il sangue, a quel figlio di puttana.

Amelia era sempre stata paziente, era importante nel suo lavoro, devi saper restare tranquillo e rilassato per ore, senza perdere la calma, senza panico e senza fretta. Lei ce l'aveva sempre fatta e ce la stava facendo anche quella volta, distesa in mezzo ai cespugli di rose nel giardino di Jorge.

Conosceva bene la villa e le ronde delle guardie del corpo e sapeva che la zona della piscina era sufficientemente scoperta, almeno per una come lei. Quasi senza muoversi guardò il cielo pieno di stelle. Proprio una bella serata.

Jorge non c'era, doveva essere uscito con la sua fiamma nuova di pacca e se manteneva le vecchie abitudini, non sarebbe rientrato se non molto più tardi. Amelia si mise in bocca una caramella al limone, lo sguardo fisso sul salone buio.

Dovevano essere passate almeno un paio d'ore quando percepì un movimento all'interno della casa, poi si accese l'abat-jour che stava nello studio e lei strizzò gli occhi per vedere meglio, come ogni volta, pensò che cominciava ad aver bisogno di un paio di occhiali.

Qualcuno stava uscendo. Una ragazza mora, giovane e brilla, traballava verso la piscina e litigava con le spalline dell'abito da sera, alla fine riuscì a liberarsene e raggiunta la scaletta, scese nell'acqua illuminata di blu.

Scivolò dal nascondiglio, a parte la puttanelle che nuotava in maniera approssimativa, in giro non c'era nessuno, o Jorge stava invecchiando, o era sicuro di essersi liberato di lei.

Amelia si avvicinò al bordo della piscina, afferrò i lunghi capelli bruni che galleggiavano sull'acqua.

- Ciao, cocca - le disse e le ficcò la testa sott'acqua.

La ragazza si dibatteva, ma nemmeno tanto, forse era troppo ubriaca o troppo sciocca; per un attimo Amelia ragionò che poteva anche lasciarla viva, ma poi se la immaginò a letto con Jorge e spinse ancora più giù.

Lasciò il corpo che se ne andava alla deriva.

- Adesso ci divertiamo, zucchero - accarezzò il calcio della pistola ed entrò nel salone. Era vuoto. Jorge doveva essere ancora nello studio a tessere le sue trame da stronzo.

- Mi prepari qualcosa da bere, Bambi?

Bambi.

Amelia si sarebbe messa a ridere se non fosse stato che la voce di Jorge la faceva sempre sudare, comunque era un nome da ridere, magari avrebbe potuto metterlo alla ragazza nuova, giù, al locale.

- Bambi?

Doveva fare in fretta, Jorge non era uno stupido e ci avrebbe messo niente a capire che qualcosa non andava.

Jorge non alzò nemmeno la testa.

- Ti aspettavo, cara.

Amelia sparò.

Isacco se ne stava seduto sotto il gelso e beveva con profonda soddisfazione il suo margarida.

- Questo è l'ultimo, devi guidare - gli disse Amelia.

- Chi se ne frega.

- E se ti ferma una pattuglia di teste di cazzo?

- Si fottano.

Amelia andò in cucina e tornò con un'altra bottiglia di tequila.

- Zoppichi ancora - osservò Isacco.

- Ci vuole tempo.

- L'hai sforzata.

- Valeva la pena.

- Sai che tutti dicono che hai fatto un lavoretto di cesello? Un unico colpo e quasi niente sangue - si asciugò la bocca. - C'è chi sarebbe disposto a pagarti in diamanti, se torni a lavorare.

Amelia risentì la mano di Jorge, calda e asciutta anche da morto.

- Tutto a posto al locale? - chiese per pensare ad altro.

- La nuova va benissimo, ma perché hai voluto metterle quel nome insulso? Bambi. Fa ridere.

- Mi ricorda una persona.

- Comunque va benissimo. E non ha cuore. Merda, quello aiuta.

- Sempre.

- Vado. Hai bisogno di qualcosa?

Amelia spallucciò. Si erano avviati lungo il vialetto che attraversava il piccolo giardino.

- Dovresti tagliare l'erba, se vuoi lo faccio io.

- Lo faccio io, smettila di preoccuparti per me, non sono un'invalida - gli scoccò un bacio sulla guancia. - La prossima volta che vieni salterò come un grillo, preparerò una torta e andremo per more. Una vera signora di campagna.

- Merda, se fai una cosa simile, me ne vado.

- Se faccio una cosa simile, me ne vado io.

Risero.

- Amelia.

- Sì.

- Dimmi come stai.

- Bene.

- Certo.

Isacco se ne andò, come al solito, sgommando.

Amelia si avviò verso casa. Come stava, era una domanda interessante. La gamba le faceva male, ma sarebbe passato, la campagna le dava sui nervi, ma ci avrebbe fatto l'abitudine, continuava ad avere negli occhi, nella testa e nel cuore Jorge. Continuava a sentire la sua mano calda e asciutta. Quello non sarebbe passato mai.

- Come sto, Isacco? - chiese alla sedia vuota sotto al gelso - Come sto. Sto di merda, ecco come sto.

E rientrò in casa.

**Elena Romanello**

## **SCEMA DI CLASSE**

Tutti i giorni era stata la stessa cosa, per tutto l'anno. Andava a scuola, all'ultimo anno di liceo scientifico e se la prendevano con lei.

Perché dicevano che era brutta, perché amava leggere, perché era animalista, perché non le interessavano i ragazzi, perché era fuori dal coro, perché non si mescolava a loro e alle loro volgarità e cattiverie.

Lei non dava in fondo tanto fastidio agli altri. Erano loro ad infastidirla, perché non era allineata a loro. Non che avesse idee politiche strane, semmai erano gli altri, o idee religiose integraliste. Né che venisse a scuola vestita in modo strano, con il velo islamico o con chissà quale diavoleria. Era diversa e pericolosa.

Non la sopportava in generale nessuno, ragazze comprese, ma erano i maschi a detestarla. Del resto, si sa, quando una donna non vuole soddisfare i tuoi ormoni e ti critica c'è sempre qualcosa che non va in lei. Mai che sia tu quello che non va.

In particolare l'avevano presa di mira due tizi, Piero e Paolo. Piero era nel gruppo degli ultras del Toro, e i suoi hobby preferiti erano torturare gli animali, prevalentemente i gatti, e andare a picchiare extracomunitari e barboni pacifici. Tutti esseri viventi che non gli avevano fatto niente ma chi gli davano fastidio perché esistevano, perché erano diversi da loro e magari più felici di lui con tutte quelle stronzate loro, o perché nel caso dei gatti erano fatti oggetto di amore da parte di frustrati che non si divertivano come si divertiva lui. Senza contare poi la bravata che aveva fatto quella volta con altri suoi amici, quando erano andati a fare casino al consultorio per protestare contro quelle donnacce che osavano ribellarsi all'imperativo di procreare e volevano abortire. Lì se l'era cavata perché era minorenne e perché era scappato dopo che aveva spaccato il naso a quella pazza della ginecologa, assassina di bambini italiani che avrebbero dovuto tutti nascere, anche se erano il frutto di una violenza sessuale, tanto alla fine le donne ci stanno sempre, anche se dicono di no. Compresa quella cozza di Elvira.

Paolo era sempre in preda ai fumi della cocaina, e sempre in stato di eccitazione sessuale. Le donne per lui erano solo la fica, e niente altro. Guai se una donna pensava di avere qualcosa altro, tipo un cervello o delle aspirazioni. E quella scema, quella Elvira gli stava proprio sulle scatole. Se l'era presa quando lui le aveva proposto di fargli una pompa, ma come osava? Uno dei doveri delle donne era compiacere gli uomini, anche nei modi che all'apparenza potevano sembrare più disgustosi.

Il giorno prima si erano divertiti con lei. Paolo le aveva tirato addosso dei fiammiferi accesi, mentre Piero si era divertito a raccontarle come si era sollazzato con un gatto la domenica prima per consolarsi della sconfitta del Toro. Di quell'animale non era rimasto niente quando lui aveva finito, così si era vendicato di quella zitella di merda che dava da mangiare a lui e agli altri invece che trovarsi un uomo davanti a cui allargare le gambe.

Elvira era scappata dalla classe, facendosi ridere dietro da tutti, ragazze comprese, che la chiamavano la rigida e frigida. Non era venuta a scuola. Mancavano tre settimane alla maturità, si era ritirata forse. Peccato, ma sarebbe andati a divertirsi con lei a casa sua.

Elvira era in camera sua, il gatto in grembo.

Schifosi... odiava quegli schifosi. Non avrebbe più messo piede a scuola, in mezzo a quei criminali e a quelle puttane. Gliene avevano fatte di tutti i colori, avevano bruciato le sue riviste che si portava per l'intervallo, riempito la cartella di urina e sperma, scritto sui libri di scuola tutte quelle sconcezze, senza contare poi le invettive e tutto il resto. Sarebbe impazzita se fosse rimasta ancora un giorno in quella classe.

La preside non aveva preso provvedimenti:

“Non posso fare niente. Ma non ti sembra di essere troppo rigida con i tuoi compagni?”

Rigida? Lei non voleva essere come quei bastardi. Maniaci, violenti, non rispettavano niente e nessuno. E pretendevano il massimo del rispetto.

La polizia non aveva raccolto la denuncia, se ne lavava le mani se non c'era qualcosa di grosso in ballo.

I suoi genitori cercavano di spingerla a tornare a scuola, ma lei si sarebbe suicidata piuttosto che rimettere piede là dentro.

Guardò il suo gatto Ettore, che le faceva le fusa e di colpo sentì una fitta, pensando a cosa faceva uno di quei bastardi ai simili del suo compagno peloso. Ma poi pensò anche ad un'altra cosa: non doveva più fare niente del genere quel bastardo. Né lui né il suo amico sessuomane.

Lei poteva fermarli, li avrebbe fermati.

“Sicuro che quella cozza abita in questa via?”, chiese Paolo a Piero.

“Sì, l'indirizzo è questo. Adesso distruggiamo un po' di cose, magari entriamo in casa sua e ci divertiamo”, disse l'altro, cominciando a tirare una martellata nello specchietto retrovisore di una Panda che c'era lì vicino e strappando alcuni fiori che spuntavano da un davanzale.

Arrivarono davanti al numero civico dove abitava Elvira e si infilarono nel portone mezzo aperto, urlando.

Elvira era in camera sua che leggeva, ascoltando Beethoven sullo stereo. La sua camera aveva ancora segni dell'infanzia appena finita, tra cui una bella collezione di bambole e pupazzi di peluches adorati da Ettore, ma anche alcuni pezzi di pregio più adulti, come una bella specchiera fine Ottocento ed alcune riproduzioni ben fatte di quadri celebri, come *La nuit étoilée* di Van Gogh e *La tigre* di Hokusai.

Di colpo li sentì che arrivavano verso il suo pianerottolo.

“Stronza, pensavi di liberarti di noi? Abbiamo un conto in sospeso, per colpa tua ci hanno dato un voto basso di condotta, te la faremo pagare, a te e al tuo pulcioso gatto di merda. Imparerai come ci si comporta con due veri uomini!”

Iniziarono a tempestare di pugni la porta. I suoi genitori non sarebbero arrivati che molto più tardi, la porta era chiusa ma non era solidissima, e soprattutto avrebbero potuto tentare di entrare dalla finestra sulle scale, che aveva solo un piccolo salto al suo balcone.

Doveva farla finita con quei due. Elvira lo sapeva.

Si alzò dalla sua poltroncina a fiori ed andò in cucina, dove tirò fuori tre coltelli. Doveva contare sul fattore sorpresa e basta.

“La cozza non apre, ha paura...”, disse Paolo.

“Ho un'idea, vado a cercare un gatto, mi sembra di averne intravisti alcuni per strada, lo porto qui ed inizio a torturare così lei ci apre...”, rispose Piero.

La e di apre non era ancora uscita del tutto dalla sua bocca, quando si aprì di colpo la porta.

Elvira la cozza, la fallita, l'idiota, quella che li trattava da quelle merde che erano e non da uomini uscì fuori con un coltello in mano. Coltello che finì diretto nello stomaco di Paolo.

Paolo il sessuomane, Paolo che non sopportava che una donna gli dicesse di no, Paolo che si divertiva ad andare con le nigeriane e le slave e poi faceva loro fare le cose più schifose che gli veniva in mente di fare, Paolo che voleva farsi Elvira per il piacere di umiliarla, cadde a terra.

“Maledetta...”, disse, cercando di reagire. Ma il sangue stava sgorgando copioso, e lei lo colpì altre volte, finché lui non si mosse più.

Piero era rimasto a guardare, sconvolto.

Quella... Quella lì cosa aveva osato fare?

Come era possibile? Loro erano quelli che conducevano il gioco, che molestavano, torturavano, violentavano, nessuno meno che mai una donna poteva sconvolgere questo.



Alla fine Elvira si tirò su. Paolo non si muoveva più.

Con la coda dell'occhio Piero notò il gatto, uno schifosone bianco e nero, che si affacciava alla porta dell'appartamento di lei.

“Vedi cosa faccio al tuo gatto! Lo faccio a pezzi, gli faccio di meglio rispetto a quello là di domenica scorsa! E poi distruggo casa tua e vedi cosa faccio a te!”

Cercò di avanzare verso la porta ma lei gli fu addosso. Stupida, cosa credeva di fare, già una volta aveva tentato di dargliele e non c'era riuscita. Se la scrollò di dosso e cercò di andare verso quella porta...

Un colpo di ferro lo colpì tra le gambe e verso le cosce. Vide il sangue che gli arrossava i pantaloni, di colpo copiosissimo e sentì la testa che gli girava. Di colpo si sentì svenire. Come una donnicciola.

Niente più notti brave, pestaggi, torture, niente. E tutto per colpa di una donna, di quella cozza orrenda che osava ritenersi migliore di loro.

Cercò di resistere, glielo avrebbe fatto vedere chi comandava. Le diede un manrovescio, che gli fece perdere l'equilibrio. Per terra non poté fare altro che aspettare i colpi successivi, per la prima volta dall'altra parte della lama. E mentre i colpi cadevano su di lui, vide i gatti che aveva massacrato, gli extracomunitari che aveva picchiato e torturato e capì che loro erano intorno a lui e sarebbero rimasti per sempre, a ricordargli cosa aveva fatto e cosa era stata la sua vita.

Nessuno aveva sentito niente, solo lei era a casa. Anche i vicini erano fuori, in quel pomeriggio di estate precoce. Non seppe mai come riuscì a ripulire tutto, e a far sparire i due cadaveri, all'interno di sacchi di immondizia che sua madre giurò il giorno dopo di aver appena comprato, e che strano che fossero già andati tutti.

Riuscì a dare la maturità e a vivere la sua vita. Molti pensarono che i due balordi fossero spariti per paura di essere bocciati, c'è chi disse che erano scappati all'estero, per fare la bella vita. Bella vita... a pezzi in sacchi di immondizia, che finirono direttamente all'inceneritore.

Non seppe mai come aveva potuto fare tutto, ma sapeva che nessuno avrebbe più osato dirle niente senza pagarla. Né fare niente a lei, agli animali o a chi le stava a cuore.

## **Biancamaria Massaro**

### **Mai come mia madre**

Mia madre per anni ha sopportato in silenzio i tradimenti e le botte del marito, finché una sera all'improvviso ha deciso che ne aveva abbastanza e gli ha versato addosso la pila dell'acqua calda. Lo ha poi accoltellato una dozzina di volte, infine gli ha tagliato pene e testicoli e glieli ha infilati in bocca. È finita in galera e ci resterà tutta la vita. Tutto ciò mi ha insegnato che non bisogna aspettare che l'exasperazione guidi i nostri gesti, correndo così il rischio di lasciare prove evidenti ed essere arrestate ancora prima di aver goduto del proprio crimine.

No, meglio agire lucidi e pianificare tutto in anticipo.

È per questo che per sbarazzarmi del mio padre adottivo non ho aspettato che mi venisse a trovare di notte; mi è bastato come mi guardava dentro la scollatura per spingermi a sabotare la molla della porta del garage, quella che nell'ultimo anno si era rotta già un paio di volte. Colpirlo poi al collo mentre mi dava le spalle e fingere che si fosse trattato di un incidente è stato piuttosto facile. Sua moglie sospettava che c'entrassi qualcosa con la vedovanza improvvisa e non smetteva mai di mettermi in punizione per colpe che non avevo commesso. Fui perciò costretta a "suicidarla", sciogliendole nel latte una dose eccessiva di pillole che il medico le aveva prescritto per dormire più serena.

I miei nonni paterni fin dall'inizio non avevano voluto sapere nulla di chi assomigliava così tanto alla donna che aveva ucciso il loro adorato figliuolo. Accettarono perciò malvolentieri che andassi a vivere con loro e solo dopo l'ossessiva insistenza dell'assistente sociale. Fanatici religiosi e incapaci di riprendersi dalla morte di mio padre, ogni sabato mi portavano a pregare sulla sua tomba. Se non piangevo, erano guai.

Lo so, avrei dovuto eliminarli subito, però non mi andava di iniziare da capo con una nuova famiglia adottiva. E poi stavo per compiere diciotto anni e loro erano anziani e, almeno il nonno, con il cuore gravemente malato... insomma, lasciai che la natura facesse il suo corso, aiutandola un po' quando se ne presentava l'occasione con spaventi improvvisi e sostituendo i medicinali per la pressione.

A scuola intanto prendevo ottimi voti e mi divertivo a giocare con i ragazzi: avevo capito che la mia bellezza poteva essere un ottimo mezzo per ottenere ciò che volevo. Persi invece la verginità stupidamente, con il fotografo che mi aveva promesso una veloce carriera da top

model. Voleva solo farmi entrare in un brutto giro, dal quale decisi di rimanere lontana. Le fotografie che mi scattò nuda mi furono lo stesso molto utili: le feci trovare “casualmente” a mio nonno, il quale morì sul colpo.

Mia nonna lo seguì qualche mese dopo: grazie a un semplice programma di fotoritocco, vide il suo adorato marito che mi prendeva da dietro e in altre posizioni che nemmeno era in grado di immaginare. Inutile dire che nel suo caso avevo aspettato di essere maggiorenne, così ereditai la casa e i buoni investimenti che i bravi nonnini avevano fatto in banca per assicurarsi una sana vecchiaia.

Ce ne era abbastanza per mantenermi all'Università, però una sera in discoteca fui notata da uno che lavorava in Tv e la mia vita cambiò. Pochi vestiti e molto movimento di bacino in un programma comico dove mi agitavo a suon di musica prima della pubblicità – chiamarlo ballare è veramente troppo – mi fecero conoscere produttori e giocatori di calcio.

Ero destinata a un ricco matrimonio, almeno fino alla gravidanza inaspettata. Mi ero ubriacata dopo che l'ultimo amante, difensore della squadra che aveva appena vinto il campionato, mi aveva lasciato per una Velina e non avevo usato precauzioni andando a letto con il portiere. D'albergo, purtroppo, non di calcio, perciò mi ero cacciata da sola in un bel guaio. Farlo passare per il figlio di qualcuno più ricco e famoso era impossibile: ormai quasi tutti chiedevano il test di paternità.

Insomma, abortii in gran segreto, così in segreto che una dozzina di giornalisti mi intervistarono non appena mi ripresii dall'anestesia. Li avevo avvertiti io: tra le lacrime confessai che non avevo voluto usare un figlio per costringere il padre – il calciatore, sostenni – a riavvicinarsi a me, ma che non potevo sopportare di mettere al mondo un bambino che avrebbe assomigliato all'uomo che mi aveva ferito, tradendomi. Solo pochi giornalisti cattolici scrissero che mi ero comportata da egoista, gli altri mi fecero apparire come un'eroica vittima.

Il mio ex, pentito, cercò di riconquistarmi, però non glielo permisi: ormai puntavo più in alto, a un cannoniere. Lo trovai e me lo sposai, mentre fui chiamata a condurre una trasmissione sportiva, felice di trasmettere in esclusiva le immagini del matrimonio, un happy end che in realtà era solo l'inizio della mia sfolgorante carriera, che neanche la nuova gravidanza avrebbe potuto rallentare, anzi, mi rese ancora più popolare.

Tutto perfetto, perfino migliore di come avevo previsto. Poi l'incidente: mio marito si è ammazzato mentre guidava la Ferrari che aveva appena sostituito la Porsche, “vecchia” ben di un paio d'anni. Non si è fermato a uno Stop e ha fatto fuori pure un'allegria famigliola, risparmiando solo il guidatore, salvato dall'airbag, e il gatto, al quale adesso rimangono sei vite. L'assicurazione non ha pagato nulla e ho scoperto pure che avevamo un mucchio di debiti e il

conto in banca scoperto. Vedova, povera e con un figlio a carico, non mi è stato facile riprendermi, soprattutto perché non mi hanno riconfermato alla guida del programma sportivo.

Non avevo altra scelta: con riluttanza ho accettato la corte di un vecchio e grasso produttore, che però non sapeva che farsene del “moccioso del calciatore alcolizzato e assassino”, come amava definirlo. Era chiaro che, se volevo passare da una delle sue tanti amanti a moglie, dovevo liberarmi della mia creatura.

Il calmante per la tosse di cui soffriva da giorni non lo ha fatto svegliare mentre lo soffocavo, perciò non ho lasciato segni sul suo visino. La prematura scomparsa del mio primogenito è stata archiviata come un caso di SIDS, sindrome della morte improvvisa del lattante, una definizione tecnica e asettica per nascondere il fatto che la medicina non riesce a spiegare perché neonati apparentemente sani muoiano all'improvviso.

La stampa si è occupata di nuovo di me, incuriosita e falsamente commossa dal fatto che la sfortuna mi perseguita. Su tutti i giornali è comparsa la foto di me in lacrime che mi abbasso sulla bara bianca per depositare una candida rosa, indossando un aderentissimo vestito nero che lasciava poco spazio all'immaginazione. È stato più efficace di apparire sulla pagina di luglio del calendario Pirelli. Dopo che un vescovo ha spiegato che è stata la punizione per aver abortito il mio primo bambino, mi sono sentita inoltre obbligata a difendermi in un programma televisivo del pomeriggio, in cui ho detto che Dio non è Erode e non uccide bambini innocenti, nemmeno per dare una lezione a una peccatrice. Finii subito nei programmi di pseudo approfondimento in seconda serata.

Il mio nome adesso fa di nuovo audience e la mia carriera sta ripartendo velocemente. “Troppo velocemente”, sostiene il mio nuovo e grasso marito, che non voleva altro che una bella moglie da sfoggiare alle feste e che si accontentasse di starsene a casa zitta e buona. Non sa che farsene di una soubrette, perciò mi ostacola in tutti i modi. L'altra sera mi ha perfino schiaffeggiato perché stavo leggendo un copione. E mi tradisce con vallette poco più che maggiorenni. Mi sta quasi portando all'exasperazione, perciò devo sbarazzarmi di lui. Senza fretta, però. Non voglio mica finire come mia madre che ha agito quando ormai aveva perso il controllo di sé. È sempre meglio avere un buon piano. Lo sto mettendo a punto in questi giorni. Mi manca solo scegliere un bell'abito nero per l'imminente funerale.

**Andrea Lanza**

## **La rosa di Baghdad**

Rebecca apre gli occhi.

Prova a immaginare il vento e a perderti nel giardino delle rose più scure.  
Dicono che la luna non riesca a illuminare i loro petali.  
Lì, tra farfalle di sale e fate dagli occhi spenti, bimbi si lasciano morire.  
Si potrebbe spezzare lo schermo del cielo e proiettare mille e mille storie d'amore.  
Ed ignorare sonni senza sogni.  
Nel giardino delle rose più scure nessuno piange né vive.  
Ci sono i ricordi a farlo per loro.

Rebecca non vuole sentire.

E' una favola.  
O non lo è?

C'era un pastello.  
Dal pastello cresce un colore.  
Dal colore un'emozione.  
Ed è calda come una bambina appena nata.  
Ed è cangiante come gli occhi di Lei.  
E Lei è una regina dagli occhi di giada e la pelle di porcellana pregiata.  
La dea tra le dee.  
In Egitto, si dice, un faraone attraversò un mare per dimostrarle il suo amore, ma lei si negò.  
Quanti uomini impazzirono! Quante donne la odiarono!  
Ma lei era oltre quegli sguardi invadenti...  
Lei era lo spirito più selvaggio, la carezza più dolce.  
La chiamavano "la rosa di Baghdad"...

Chi è chi?

Chi è il bianco e il nero?

Chi è il fuoco che scalda la mia pelle?

Potessi scegliere sarei un rettile e striscerei oltre le porte e ancora più dentro i miei occhi addormentati.

Potessi scegliere sarei una pantera e sbranerei quando ho fame e ucciderei soltanto per il gusto di essere viva.

Ma chi è chi?

Chi è quella ragazza che vedo quando il mio mondo muore?

Rebecca è nuda e fragile.

I suoi piedi si spezzano quando cammina.

Perciò li lascia riposare e aspetta.

Nelle mani un coltello santo come un crocifisso.

Guarda la finestra lasciando che il tempo scorra con i suoi sogni.

La parete è bianca e la sporca piano con pennelli e tempera.

Dipingo quella bimba.

La dipingo d'azzurro e rosa e si chiede cosa si provi ad abortire.

Forse sarebbe affascinata dal sangue denso come catrame e vederlo fuggire tra le sue cosce le provocherebbe orgasmi caldi come oro fuso.

E allora incide nuovi colori con quel coltello.

Lascia che nuove spume troneggino in quel mare.

E si sente così bene ogni piccolo taglio.

Tanto da voler vomitare tutto il suo dolore.

E si sente così piccola mentre tutto tace.

Nel giardino delle rose scure ci sono solo i ricordi ad accompagnarci al mattino.

Nel silenzio del Maelstrom Rebecca aveva un sogno.

Immaginava di avere cinque anni e di vivere in una casa come tante.

Si immaginava giocattoli e capricci.

Immaginava di avere gli occhi di giada e la pelle di porcellana.

Un giorno un re avrebbe attraversato un mare per lei e l'avrebbero chiamata la rosa di Baghdad...

Nel silenzio del maelstrom Rebecca aveva un incubo.

Aveva cinque anni e le legavano le mani.

La portavano via da tutto, dai giocattoli dai capricci.

Nessun re avrebbe sfidati mari né mostri per lei.

La rosa appassiva.

Piano.

Nel silenzio del maelstrom Rebecca urlava.

E vedeva la sua carne cadere come una vecchia.

E vedeva un uomo sopra lei.

Ma aveva cinque anni, Cristo.

Questo Rebecca voleva dire.

Cristo, ho cinque anni.

Cristo fottuto, ho cinque anni.

Cinque anni.

Cristo Cristo Cristo Cristo Cristo Cristo.

E allora spezzatele queste catene, fatemi volare più in alto.

Ma l'uomo la teneva.

Che diceva?

Chissà...

Nel silenzio del maelstrom tutto taceva.

Anche il dolore.

Rebecca ha imparato presto a crescere.

Dai suoi cinque anni è diventata una splendida trentenne.

I capelli corvini tagliati come un incontro d'amore tra Hiroshima e la bomba atomica.

Sparati in alto, "sbarazzini" diceva il parrucchiere con quell'accento gay che fa tanto fashion.

Amore, caaaara, stai da Dio.

Fanculo anche Dio si diceva lei, non è per questo che cambio la mia pelle da serpente predatore.

Non è per questo che muto come farebbe solo il vento.

No, io lo faccio per un uomo.

Per fargli toccare i miei seni da dea, per farlo addormentare piano nel mio ventre.

Si, io sarò una splendida troia.

Gallina selvaggia da monta.

La madre che ascolta i tuoi piccoli segreti da bimbo.  
Oh se solo il Maelstrom ascoltasse...  
Si potrebbe sentire danzare una fata.

Rebecca ha imparato presto cosa significa essere femmina.  
L'ha letto su riviste cosmopolitan, dove si confondeva spesso in pubblicità break and breakfast di fotomodelle disinibite.  
Cercava di rendere carne la sua gamba di porcellana, il vetro fragile che l'avrebbe fatta cadere.  
E allora nel ballo mascherato tutti a ridere e a coprirsi le orrende bocche deformate con ventagli di seta pregiata.  
Ma a lei non importava.  
Sarebbe caduta.  
Si sarebbe rialzata e ben presto al ballo mascherato sarebbe stata l'unica a comprendere gli umori del vento.  
Tutti l'avrebbero amata e lei orgogliosa li avrebbe visti morire per lei.

La bimba si chiedeva spesso che donna sarebbe stata.  
E a una madre distratta lei chiedeva "Rebecca sarà una stella?"  
Ma la madre non sentiva.  
D'altronde che importanza aveva una stella o Rebecca.  
Che importanza aveva un urlo od una risata.  
Il sangue caldo che scende.  
Non muoverti piccola strega.  
E in tv qualcuno moriva.  
Ssht, inizia un'altra puntata.  
Piccola stella.

Rebecca si veste di nero.  
E sa che alle tre ha un appuntamento.  
E ci vogliono fiori.  
Per certe occasioni solo rose pregiate.  
Ma è appena mattina.  
Sorridente fresca di brina.

Avete mai pensato ad un eterno show?  
Voi in un letto a guardare un televisore che non trasmette.  
E quando trasmette vorreste avere un telecomando.  
Porno show del sabato sera.  
Lo può sentire lo sperma caldo.  
Ma non può parlare.  
Il sipario si alza.  
Le rose scure.  
Si rompe il telone.  
E tutto si spezza.

Quando la folla si raccolse sulla piccola Rebecca si accorse con un sorriso che il sangue aveva lo stesso disegno di Dio.

Era un coltello.

Nell'uscire qualcuno chiama Rebecca Cassandra.  
Lei si chiede perché.  
Con un pizzico di narcisismo pensa a quanto comune possa essere il suo volto.  
Se io fossi Cassandra avrei il colore della malattia, sarei chiusa in un letto d'ospedale a guardare il cielo.

La bocca aperta che prende pappette e davanti palazzi, case, persone.  
E non potrei parlare.  
Avrei gli occhi di chi è stato baciato da un'auto.  
Avrei gli occhi di chi chiede solo la morte.  
Ma ho cinque anni e la vita davanti.  
Bye Bye Cassandra.  
Chiunque tu sia non mi appartieni.

I gatti si fermano sognanti ai suoi piedi da secoli e secoli.

Ho comprato la torta più buona.  
Panna e cioccolato.  
Per la mia mamma dolce.

Rebecca ha deciso chi deve salutare.  
Suona alla porta di una casa di marzapane.  
Una donna le apre.  
Vorrebbe dirle mamma, ma la torta è pesante.  
La sbatte con tutta la forza che ha contro la donna.  
Alta pasticceria.  
La colpisce chiedendole "Rebecca sarà una stella?"  
Che importa si domanda se una stella o Rebecca.  
Se un urlo od una risata.  
La lega stretta stretta alla sedia.  
Le riempie la bocca di panna.  
Non muoverti piccola strega.  
Non muoverti mai.  
La donna ha paura, lo sente dall'odore.  
Per questo le tappa la bocca.  
E spinge forte il coltello.  
Non devi morire.  
Ancora un piccolo bacio.

Ha creato un nuovo ritratto.  
Ha tagliato gli angoli.  
Smorzato i bordi.  
Ucciso i ricordi.  
Il coltello taglia taglia...  
Piccole stelle...

Un uomo cammina.  
Per poco perde il volto di lupo.  
Devo stare attento si dice o sapranno che cosa sono.  
E i cacciatori verranno da me.  
E vorranno tagliare il mio ventre per trovare nonne e rossi cappucci.  
Poi la vede tra i fumi e i gatti più neri.



Lei piano lo prende quasi volando.

Devi dirmi sono la tua troia, le dice lui quasi con dolcezza.

Lei gli dice "Ti farò impazzire"

E lo sdraia in una vasca di loti e fiori egiziani.

Poi lo accarezza.

Lui si sente morire.

Si ti prego piccola fammi godere.

Lei ha una lametta tra le dolci mani fatate.

E' caldo il suo sangue da lupo.

Lui ha paura, lo sente dall'odore.

Allora gli è sopra.

Il coltello che cala.

Sono la tua troia.

Sono la tua troia.

Sono la tua troia.

Sono la tua troia.

Piccola stella mia...

La folla che accorse davanti al lupo sventrato si accorse con sgomento di come tutto quel sangue assomigliava ad un sogno di bimba.

Le tre.

Rebecca si ferma davanti ad un fiorista.

Parla con lui e chiede il fiore più bello.

Quasi le cadono lacrime calde quando lui, gentile, le sussurra un segreto.

E lenta si addentra nel giardino delle rose più scure.

Una volta Rebecca ha sognato di essere morta.

L'ha raccontato ad un coniglio mentre faceva colazione e lui le ha quasi sputato il tè d'arcobaleno addosso.

Nessuno muore nel giardino delle rose più scure.

E dicendo questo è diventato il sorriso più bello sul viso di una bimba.

Nessuno è stato stuprato.

Nessuno si è suicidato.

Nessuno era in coma.

Nessuno ha visto l'orrore davanti ai suoi occhi paralizzati.

Nessuno si è alzato ed è diventato un urlo strozzato.

Ora Rebecca può chiudere gli occhi.

Cassandra nell'andar via sorride.

Con gli occhi ha scorto su una piccola lapide un fiore così strano da non esistere in natura.

Se fosse andata, in un'altra vita, da un fiorista gentile lui le avrebbe detto che si chiama "La rosa di Baghdad".

E immagina una principessa dagli occhi di giada e la pelle di porcellana pregiata.

E poi quel fiorista le avrebbe detto "I morti possono camminare con noi solo attraverso il ricordo e l'amore. Il resto sono enormi bugie".

E chissà perché l'aveva chiamata Rebecca.

## Alessandro Castelli

### Dark Cinthia

Seduto dietro alla vetrata dello Spanish's Bar un uomo piuttosto male in arnese, con una spruzzata di grigio sui capelli, stava osservando la pioggia di dicembre cadere fitta fitta, mentre il padrone parlava con due clienti appoggiati indolentemente al bancone. Per il resto il bar era insolitamente vuoto, ma in fondo erano solo le sette e mezza di una gelida giornata invernale. Mike, questo era il nome dell'uomo, fece per alzarsi ma poi indugiò ancora al suo posto, muovendo il bicchiere e osservando le ultime gocce di whisky con fare insicuro: sapeva che a casa lo aspettava ancora del lavoro urgente e che sarebbe stata una buona idea muovere il culo da lì e farla finita. Farla finita. Merda. Le due parole magiche gli erano scivolote nella mente così, da sole, senza un invito, senza una scusa. Si sedette pesantemente, alzando la mano per richiamare l'attenzione del barista, per un secondo giro. Erano settimane, forse mesi, che il pensiero lo ossessionava. Se l'era trovato dentro la mattina del suo quasi licenziamento; era cresciuto a mano a mano che la città diventava sempre più scura e fredda; andava a dormire con lui; se lo trovava lì, al suo risveglio, che lo accarezzava con una mano gelida e liscia; si incorporava in incubi che in fondo, però, avevano un retrogusto dolce e piacevole. Troppo piacevole. Troppo. Una goccia di sudore scivolò lungo la sua guancia all'ultimo sorso. Quasi si aspettava di vederlo, ormai questo pensiero.

Sospirò, inquieto. Certo, una parte di lui desiderava farla finita, ma la paura era tanta. Aveva comprato una piccola pistola e meditava di usarla, ma non l'aveva mai materialmente presa in mano e caricata. Sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta, in realtà. Tanto valeva restare attaccato al suo squallido lavoro e non pensarci più. Per l'ennesima volta si alzò dal tavolo, e ancora si risedette. Lottò contro la voglia di restare: niente. Quasi rabbiosamente, aprì il giornale, dando una scorsa alle solite, stupide notizie. La pagina degli annunci...una strana inserzione attirò la sua attenzione.

Non era bella, colorata, o visibile in qualche modo. Si trattava di un rettangolo di colore indefinibile, circondato da una sottilissima greca azzurrina. Il logo era una Luna abbozzata con tratti umani, una faccia deforme che sogghignava. Inquietante, pensò, per essere quello che era: un annuncio di una prostituta. Almeno così sembrava, visto che "Dark Cinthia si occuperà di voi per assicurarvi pace e serenità." Sconvolto per un motivo che non avrebbe saputo

definire con chiarezza, quasi che un fantasma lo fissasse dalle pagine del giornale, si allontanò di corsa, pallido e spaventato.

Eppure il numero di telefono gli era rimasto impresso con una strana chiarezza.

*La donna era seduta nel suo soggiorno. Una stanza lussuosa di un appartamento lussuoso, una macchina sportiva parcheggiata di sotto, tanti motivi per essere soddisfatta di sé stessa. Eppure la donna non era affatto contenta, quel giorno. Era da mesi che non riceveva più alcun tipo di offerte, nessuno che volesse avvalersi dei suoi servizi...*

*Non era una questione di soldi, naturalmente. Ormai, per lei, non era mai una questione di soldi. Passeggiò un po' nervosamente in giro per casa, presa dalla rabbia di vedersi accantonata, e poi in quel loro modo subdolo i suoi pensieri presero una strada conosciuta ma sgradevole: le sue prime esperienze sulla strada, in quei vicoli equatoriali umidi e puzzolenti, la paura di perdere la vita mille volte a notte, tutte le notti. E poi quel cargo per il Nord, la speranza, e poi l'ennesima, ma non per questo meno amara, disillusione.*

*La strada come al solito l'aveva attesa, con le sue fauci spalancate.*

*Fino a quando...*

*Fino a quando una notte dei ragazzini del luogo l'avevano aggredita per rapinarla, portarle via il suo magro bottino, forse violentarla, chissà.*

*Assurdo. Erano solo due pivelli viziati che volevano provare un po' di violenza, ma lei di violenza ne aveva collezionato un bel po', fin dai giorni della sua infanzia nei bassifondi. Tanto per cominciare lei non andava mai in giro disarmata. Mai. E soprattutto aveva dentro tanta di quella rabbia da indurla a desiderare ardentemente di usare quell'arma.*

*E così era successo quello che era successo.*

*Primo sangue.*

*Tanto sangue.*

*E poi dopo la prima volta diventa tutto molto più facile...*

Una volta a casa accese il computer, e prese a analizzare un contratto di assicurazione dietro l'altro, senza combinare alcunché. Verso mezzanotte, stanco, gli occhi cerchiati, si alzò per fumare una sigaretta, ma invece che il pacchetto di Marlboro si trovò in mano la cornetta del telefono. La sbatté giù, con rabbia. Era pazzesco: dopo mesi passati a pensare a come farla finita, al suicidio, un annuncio, un semplice annuncio che prometteva soltanto qualche ora di sesso mercenario lo aveva in qualche modo risvegliato. Che vergogna. A parte il disgusto verso se stesso, in fondo era sempre stato una persona dalla morale irreprensibile, l'idea del

nesso nata così in mezzo a tutti quei pensieri su una rapida e indolore uscita di scena gli sembrava, più che oscena, aliena, totalmente illogica. Eppure, quell'impulso c'era, non poteva nasconderselo.

Ma allora perché non sfruttare la cosa? Ma sì, insomma, perché non chiamarla, e poi accoglierla a colpi di pistola? Ma certo, forse quell'idea non era poi così assurda... E poi i vicini avrebbero chiamato la polizia e lui avrebbe sparato ancora e ancora, fino a che, in qualche modo sarebbe finita. Si permise persino di lanciare una risata selvaggia, pregustando la scena. Niente tentennamenti, solo azione veloce e decisa. Non avrebbe avuto tempo di pentirsi di niente. Era un modo come un altro per fare terra bruciata, impedirsi di tornare indietro, non con il pensiero di finire in galera dopo aver commesso un omicidio premeditato.

Ma, naturalmente, quando il Sole cominciò a filtrare da sotto le tapparelle abbassate, capì che era tutto un sogno. Lui, un pistolero armato che uccideva una prostituta e poi si faceva ammazzare dalla polizia...impossibile.

Eppure, mentre faceva colazione, mentre prendeva un taxi per andare in ufficio, mentre si concentrava sui casi della giornata, una sottile inquietudine, un sottile desiderio per quanto aveva immaginato in quei pensieri vorticosi gli era rimasta. Senza contare che la voglia di uscire di scena era sempre lì. Anzi, con il passare del tempo, mentre le lancette scorrevano inesorabili, Mike si sentiva sempre più propenso a credere che fosse veramente l'unica cosa da fare. Quasi in uno stato di trance, fece scorrere la ruota del telefono e attese in linea. Subito una voce femminile, profonda, con un accento straniero che Mike non riuscì a identificare, gli rispose. Mike iniziò a balbettare qualcosa di incoerente, riguardo all'annuncio che aveva letto, mentre dall'altra parte la voce attendeva pazientemente, fino a quando non gli chiese chi stava chiamando, al che Mike riuscì chissà come, contro tutta la sua volontà a dire il proprio nome e cognome, pronunciandoli con una lentezza esasperante, facendoli venir fuori distorti, quasi incomprensibili, sperando che il messaggio non passasse. Ma dall'altra parte del filo la voce profonda passò tranquillamente all'indirizzo e finalmente questo fu troppo per Mike: sbatté giù la cornetta. Rimase a fissarla per parecchi secondi, incredulo di quanto aveva appena fatto. Attorno, qualche collega si mise a guardarlo con una certa curiosità, così a Mike non restò altro da fare che abbozzare una certa indifferenza e mettersi a leggere una qualche pratica. Ma in realtà la sua mente stava continuando a analizzare quell'attimo in cui aveva sentito la voce della sconosciuta. Come aveva trovato il coraggio di fare una cosa del genere? Dentro di lui quell'immagine di lui che sparava alla prostituta era ormai diventata un'ossessione... basta, doveva riprendere contatto con la realtà. Più facile a dirsi che a farsi. Inutile: quel macabro

annuncio, quella Luna ghignante aveva in un certo senso soddisfatto il suo desiderio di autodistruzione, desiderio che adesso stava tentando di guidarlo in ogni sua azione.

Aveva sperato che una volta a casa, in un ambiente più tranquillo e confortevole i suoi nervi gli concedessero una tregua dai quei pensieri morbosi, sempre incentrati su di lui, la sua pistola e una sua possibile vittima. Senza contare che non era affatto sicuro che la donna al telefono avrebbe semplicemente aspettato la sua prossima mossa. Sì, insomma, e se Dark Cinthia avesse saputo risalire fino a lui? Quante persone c'erano in giro con il suo nome e cognome? E poi, comunque l'aveva indotta a rispondere...e se adesso la cosa fosse uscita alla luce? Aveva l'impressione, non del tutto sgradevole, in realtà, di aver dato il via a qualcosa di molto più pericoloso che non a una semplice notte con una prostituta. Stanco come non mai nelle ultime settimane, ormai esaurite le sue riserve di energia nervosa, pensò di dare un taglio a quei pensieri vorticosi e di andare a letto, ma invece rimase seduto sul divano, fumando una sigaretta dietro l'altra.

Doveva ammetterlo, quasi quasi sperava che la sconosciuta fosse in qualche modo risalita fino a lui... anche perché cominciava a odiare quella donna, che con un semplice annuncio e poche parole sussurrate al telefono era stata in grado di ridurlo in quello stato. Certo, non se l'era passata bene ultimamente, tuttavia non era da lui farsi prendere da tutta quell'agitazione. Si osservò allo specchio, pallido e tremante.

*Brutta puttana, disse alle stanze vuote, se proprio vuoi, se proprio ci tieni, perché non vieni a prendermi?*

Decise di andare a caricare la pistola.

*La donna cercò di concentrarsi sul presente, accese la televisione, senza in realtà voler seguire nessuno dei programmi, cercò di leggere un po', fece alcuni esercizi nella sua palestra personale, ma niente, ormai avrebbe dovuto saperlo. I suoi ricordi erano diventati i suoi peggiori nemici...*

*Dopo quella notte il gusto del sangue le era rimasto impresso. Era stufa di subire violenza, voleva cominciare a restituire i colpi, e quale miglior modo di farlo se non nel trovare qualcuno ch volesse essere sottoposto a violenza, magari pagando. E così eccola trasformata in una dominatrix di lusso.*

*Fino a quando non si spinse un po' troppo oltre, portata dal suo desiderio di vendicarsi e qualcuno, in qualche lontana notte, non riuscì a sopportare il suo trattamento...*

*Lo squillo del telefono la riportò alla realtà. Qualcuno dall'altro capo del filo, una voce incerta, quasi incomprensibile, ma non al punto da non farle afferrare il suo nome. Dopodiché*

*l'indirizzo... clic. Rimase per un attimo a fissare la cornetta. Assurdo, il fatto che le persone pensassero di essere invisibili, dietro ad un telefono. In realtà, per una persona decisa, trovare qualche dato mancante era solo una questione di tempo. Inoltre la donna già sapeva le cose per lei essenziali, chi c'era dietro al telefono, qualcuno talmente disperato da chiamare una come lei. Ne aveva conosciuti tanti, tanti che potevano solo pagare e a volte neanche quello. Ma tanto quest'ultima cosa non aveva più importanza. Ormai lei vedeva la sua attività, per così dire, come un servizio alla collettività.*

*Ad ogni modo, adesso che aveva un'obiettivo per la serata, si sentiva molto più tranquilla. Doveva solo aspettare il calare del Sole, in fondo nessuno si aspetta che certe cose accadano durante il giorno, no? Del resto, era per quello che la donna aveva rinunciato al suo vero nome per assumerne uno associato all'astro notturno, frutto forse di una qualche rara lezione scolastica, o forse di una ancor più sporadica lettura ormai sepolta nella memoria. Ma era un nome che le si addiceva, solo questo aveva importanza. Ripensò al simbolo che aveva disegnato lei stessa, strano che nessuno avesse mai intuito la verità...*

Ogni singolo rumore che gli capitava di sentire nel giroscalo era una tortura; il ronzio dell'ascensore un tormento; quando poi questo si apriva sul suo pianerottolo, cosa che avvenne tre o quattro volte, il suo cuore quasi si fermava ad ogni singolo passo che udiva per poi ripartire quando la persona entrava in uno degli appartamenti vicini. Intanto le ore colavano via, lente e viscido come melassa. Verso le dieci l'atmosfera si era, come sempre, calmata; i suoni si erano rarefatti, la giornata volgeva ormai al termine. Certo, qualche raro ritardatario ancora indugiava nell'atrio, ma poi, verso mezzanotte, tutto fu silente, immoto. Mike iniziò a pensare di essere veramente impazzito, con tutte quelle paure assurde. Figurarsi, una prostituta non perde mica tempo così, dietro a quello che poteva essere solo uno scherzo telefonico un po' infantile, nient'altro... Però, quando andò alla finestra per prendere una boccata d'aria – ne aveva proprio bisogno – notò che quella era una notte di Luna nuova...

Eppure, allo stesso tempo la calma che regnava nello stabile ebbe il potere di far deviare il corso dei suoi pensieri, distogliendolo dal terrore che lo aveva afferrato ormai da ore. Non sapeva come mai, ma si sentiva più tranquillo...fino a quando non udì le porte dell'ascensore aprirsi sul suo pianerottolo. Un breve silenzio, poi dei passi cadenzati, e una mano robusta che bussò alla sua porta. Mike sbiancò. Per parecchi secondi rimase immobile, sicuro che era stata un'allucinazione, un sogno; poi il bussare si ripeté, senza impazienza, come una cosa prevista.

Mike pensò che potesse essere, se non un'allucinazione, solo un caso, una persona che lo cercava in quella notte strana e tenebrosa per chissà quale motivo, ma persino lui sapeva che

questo era impossibile. No, là fuori nel buio, vi era una prostituta. *Una puttana*, pensò Mike, e anche piuttosto male in arnese per correre dietro così ad un possibile cliente. *Che schifo*. Eppure un sorriso lascivo gli affiorò alle labbra. *Beh*, pensò, in fondo, *perché no? Se solo aspetta un secondo...* Ma prima che potesse andare a prendere la sua vecchia rivoltella la porta si aprì di slancio, e così si trovò di fronte ad una mulatta sui trent'anni. A Mike non sfuggiva che tutta la pena che si era data per trovarlo sottintendeva qualcosa di spiacevole, un ricatto, forse o una rapina, o qualcosa di molto peggio. Ma cosa? *La pistola, devo prendere la pistola...* Ma prima che Mike potesse fare o dire alcunché la donna entrò senza chiedere il permesso, facendolo spostare dalla soglia con decisione. Eppure a guardarla, a causa della minigonna rossa, le calze a rete, il trucco pesante, si sentì più tranquillo, anche non gli era piaciuta l'arroganza con cui era entrata: corrispondeva troppo all'immagine mentale che aveva di una prostituta di mezza tacca. La paura stava lasciando il posto al disgusto ma anche ad una vaga eccitazione.

"Lei è Dark Cinthia?" cominciò esitando, quando lei era già in casa, sentendosi stupido per aver parlato con tanta formalità. "In un certo senso." La risposta non piacque affatto a Mike, così come non gli piaceva la massiccia borsa che la donna portava senza sforzo con la mano destra. Tentò di non farsi scoraggiare dalla freddezza neutra della donna, ma la paura stava lentamente tornando.

"Che cosa vuole?"

"La vera domanda, tesoro, non è quello che voglio io, ma quello che vuole lei... Dunque, che cosa aveva in mente?"

"Veramente io non ho mai pensato a..."

La donna sorrise, dicendo: "Beh, perché allora non dà un'occhiata, tanto per schiarirsi un po' le idee?" e buttò a terra la borsa, che si aprì nell'urto. Quello che Mike vide – coltelli, una pistola con il silenziatore, persino un seghetto - gli fece capire tutto in attimo, che era sì nei guai ma non in quelli che aveva immaginato, che adesso sarebbe accaduto qualcosa di terribile, perché quella donna non era una prostituta ma piuttosto... Con uno slancio tentò di raggiungere il cassetto che conteneva la pistola, ma già sapeva che era uno sforzo inutile. Alle sue spalle la donna aveva già estratto uno storditore elettrico e con quello riuscì a farlo cadere a terra semisvenuto. Cercò di raccogliere le sue ultime energie, di organizzare un'ultima linea di difesa, ma poi si arrese, completamente. In fondo, non era quello che aveva sperato? E senza nemmeno macchiarsi di omicidio, perché sarebbe stata lei a compiere il delitto, e con molti meno rimorsi e esitazioni di lui. Infatti la donna intanto gli era già sopra, armeggiando con degli strani attrezzi. Si attardò solo un secondo per fare una carezza alla fronte sudata di Mike,



mormorando: “Capisco, ma in fondo capita sempre che i nostri clienti debbano essere incoraggiati nel compiere l'ultimo passo...” e poi, senza perdere un solo istante, posizionò una sedia sotto il massiccio lampadario del salotto, vi legò un cordino d'acciaio e senza sforzo alcuno si caricò Mike in spalla per poi metterlo in piedi sulla sedia, legandogli il cappio attorno al collo.

Infine, senza esitazione, colpì la sedia con un calcio, rovesciandola e facendo cadere inerte il peso che sosteneva.

*Cynthia si allontanò con un sorriso compiaciuto sulle labbra. Eppure dopo pochi passi, ancora una volta il suo passato la sommerse. Ripensò alla sua prima uccisione da dominatrix, al fatto che ancora non le bastava, che in fondo dover infliggere dolore a delle persone che lo desiderano non la faceva star meglio... e allora aveva deciso che tutte le persone che avevano bisogno dei servizi di una donna come lei non avevano il diritto di vivere. Non dopo quello che le avevano fatto.*

*Da quella volta, ogni chiamata, ogni risposta ai suoi annunci aveva fatto seguito un'omicidio. Molto meno remunerativo, certo, ma tanto ormai di soldi ne aveva fatti abbastanza, e comunque molto più soddisfacente per la sua salute mentale.*

*Si voltò indietro, verso il palazzo che aveva appena abbandonato.*

*Eppure c'era stato qualcosa in quell'uomo che l'aveva fatta esitare. Come se lui in realtà si fosse aspettato qualcosa del genere. Sorrise al pensiero che forse, e sarebbe stata la prima volta, qualcuno l'aveva chiamata proprio per farle fare quello che il suo annuncio prometteva, senza ambiguità di sorta: Dark Cynthia si occuperà di voi per assicurarvi pace e serenità.*

**Alessandro Busi**

## **Per immenso amore**

### **CAP 1**

Chiara Manzoni aveva cinquantasei anni e tre mesi e, più o meno quarant' anni fa, aveva sognato per la prima volta di fare l'infermiera. L'avvenimento cardine fu una volta che andò a trovare sua nonna in ospedale. La vicina di letto era appena stata operata per un tumore al fegato, con l'asportazione quasi completa e, per il risveglio dall'anestesia, dormiva agitata e sudava. L'infermiera di turno le stava cambiando le flebo. Maneggiava con tutti i tubi e controllava i valori vitali della signora. Attaccava sostanze e ne toglieva altre.

"...Signorina, può sedersi dall'altro lato per cortesia... che qui è pericoloso se tocca le flebo..."

Aveva detto l'infermiera, che, sul cartellino con scritto Anna Segani, attaccato al taschino sinistro della camicia. Chiara, che subito si spostò, ne rimase molto affascinata.

"12/5/66

*Caro diario,*

*oggi sono rimasta molto colpita da quella signora, dall'infermiera intendo. Non so perché, ma lei aveva il potere completo sulla vita dei malati. Se attaccasse una flebo sbagliata quelli morirebbero e, forse, non se ne accorgerebbero nemmeno. Poi, lei ha il dono, perché solo così lo posso chiamare, di sapere cosa serve ai malati. Mi spiego, se un'infermiera vede che un paziente ha le labbra secche, allora gli darà una soluzione salina per reidratarlo. Solo per fare un esempio. Per ogni esigenza lei c'è. Per capirci, è un po' come se le infermiere fossero le mamme di tutti i malati e come se i pazienti fossero tutti bambini in fasce. Loro li tengono in braccio e, volendo, decidono se lasciarli cadere o tenerli su, se allattarli o farli morire di fame. Insomma, per concludere, hanno un potere quasi divino. No? Be, secondo me sì e quindi, ora lo scrivo: io, Chiara Manzoni, da grande farò l'infermiera. Ah, giusto, la nonna sta bene."*

Così aveva scritto Chiara sul suo diario personale, quello rosa con il lucchetto dorato, prima di andare a dormire, più o meno quarant'anni fa.

Ora Chiara è veramente infermiera, da trent'anni, giorno più, giorno meno. Lavora all'ospedale civile della sua città ed è molto apprezzata, lavorativamente parlando. Gira sempre per i corridoi della seconda chirurgia con il suo camice bianco, che porta fiera come un cavaliere con l'armatura, ed è sempre la prima che corre quando c'è un campanello che suona. Forse, è per queste sue continue corse da una parte all'altra del reparto che, a differenza delle sue colleghe, che fanno più di circonferenza che non d'altezza, lei si è sempre mantenuta magrolina.

Bisogna dire, però, che Chiara era anche ritenuta la più strana del reparto, se non dell'ospedale, addirittura. Non tanto perché facesse qualcosa di particolare nella quotidianità, ma, più che altro, per una riunione che si era tenuta anni prima, in cui lei aveva esposto le sue teorie sul lavoro dell'infermiere.

Tutti erano riuniti in aula magna, per una riunione sindacale di cgil-cisl-uil assieme, a cui avevano partecipato anche i cobas. Il punto del giorno era il rinnovo del contratto e, quindi, le azioni da intraprendere per convincere la direzione.

L'esponente sindacale della cgil "sindacato Gianni", chiamato così perché a sentire i suoi racconti nulla nella camera del lavoro avrebbe avuto un senso senza di lui, aveva appena concluso un bellissimo discorso sul fatto che bisogna lottare per l'aumento e anche per fare meno ore settimanali, in modo tale da evitare il rischio di burn-out, aveva detto, quando una mano si alzò spontanea dal mezzo del pubblico plaudente. Manco a dirlo era quella di Chiara Manzoni.

“Scusate...per cortesia...”

L'applauso, ad ogni parola che “sindacato Gianni” pronunciava, un po' si affievoliva.

“Scusate, compagni...c'è un intervento di una compagna in mezzo a voi...”

L'applauso si fermò del tutto e tutta la gente si guardò in giro per vedere chi volesse intervenire.

Chiara si alzò in piedi, ma, essendo un metro e cinquanta di stangona, nessuno se ne accorse, comunque iniziò a parlare.

“Ecco...io sono Chiara Man...”

“VOCE!...”

Il suo discorso venne bloccato sul nascere, perchè il novanta per cento della sala non sentiva nulla, così, sotto invito di Gianni, Chiara salì sul palco e ricominciò.

“Ecco...io sono Chiara Manzoni e lavoro in seconda chirurgia...”

Era un po' rossa ed emozionata, ma la convinzione di ciò che avrebbe detto era tale che proseguì senza indugi.

“Io credo che...ehm...chiedere l'aumento, o di lavorare meno...ecco...sia molto stupido...”

Il vociare di sottofondo si bloccò di colpo, mentre a Gianni si bloccò il cuore tutto di colpo anch'esso.

“Sì, perché nessuno di voi capisce che noi non possiamo chiedere di lavorare meno...noi siamo come dio...dio chiede per caso le ferie?...”

Chiara parlava in maniera concitata e la voce si era fatta roca, tanto stava sforzando la gola.

“Noi siamo come delle mamme per i nostri pazienti...li culliamo mentre stanno fra la vita e la morte... per farli crescere bene e fargli superare i momenti difficili...noi possiamo decidere se farli vivere o farli morire...”

I fischi si levarono anonimi dal pubblico, mentre Gianni le si stava facendo vicino per riprendersi il microfono.

“Insomma...noi siamo dio...”

Nel pronunciare queste, che furono le ultime parole che le fu permesso di dire, anche Chiara si rese conto di aver un po' esagerato, ma era solo per far capire bene il concetto, si disse. Gianni, che non ne poteva più di sentire queste baggianate antisindacaliste, fece un balzo felino, nonostante i suoi cento chili di pancia per un metro e settanta di altezza, e riuscì a riappropriarsi del microfono. I fischi si sprecavano e un signore le urlò pure dietro.

“E io che minchia gli do ai miei figli...la manna???...ma vaffanculo...”

Chiara uscì dalla sala e la discussione continuò anche senza di lei.

Insomma, diciamo che da quel giorno lei fu considerata la matta dell'ospedale, ma, dato che faceva volentieri tutti i turni notturni e che, da sola, svolgeva il lavoro di almeno tre persone, nessuno ne chiese mai il licenziamento. Al tempo stesso da quel giorno, lei, si sentì investita di un compito: far capire all'umanità intera che gli infermieri e le infermiere sono la mano terrena di dio.

## **CAP 2**

Erano, più o meno, le nove di sera, quando Chiara spense la tv, dopo aver finito di vedere le milionesima puntata di “Un posto al sole”. Si alzò dal divano, lasciando il piatto sporco di tonno sott'olio in terra, così che la sua gatta Lalla potesse pulirlo. Andò in camera e si preparò per andare al lavoro, ovvero, come aveva fatto già tante altre notti negli ultimi anni, ogni volta che le aspettava un compito importante, riprese il suo diario che aveva da ragazzina, quello rosa col lucchetto dorato. Rilesse la pagina del dodici aprile di quarant'anni prima, quella in cui teorizzava, diciamo così, per la prima volta, la sua teoria “infermierodivina”. Fatto ciò si lavò i denti e sorrise a sé stessa allo specchio. Notò che c'era un po' di tartaro sul canino sinistro.

“Devo ricordarmi di prenotare una pulizia...”

Si disse, dopodiché si infilò le scarpe ed uscì di casa.

La serata non era ancora scurissima e il cielo era ancora tendenzialmente azzurro.

“...si stanno proprio allungando le giornate...”

Pensò, soffermandosi un attimo prima di aprire la portiera della sua “FIAT Punto” bianca.

Il traffico scorreva tranquillo e, nel giro di una ventina di minuti, riuscì ad arrivare al lavoro. Il viaggio fu cullato dolcemente, come quasi sempre quando faceva le notti, dal cd che teneva in macchina. L'unico che teneva in macchina. Questo era particolare, infatti, c'erano solo due pezzi registrati sopra. Una era la canzone di Joan Osborne, quella di cui non sapeva il titolo, che, comunque, faceva...

“And if god was one of us”.

L'altro brano era, invece, “Beacause the night” di Patti Smith, ovvero un pezzo che ci ricorda sempre che la notte è di chi si ama.

Per la precisione, diciamo che Chiara considerava queste due canzoni come un perfetto riassunto di alcune sue notti lavorative.

Alle nove e tre quarti, con quindici minuti di anticipo, era già in reparto, così, quella che faceva il turno prima di lei, poté andarsene.

Era già pronta, con le tasche pieno di fialette, siringhe, aghi a farfalla per i più piccoli e con il suo nuovo diario, dal quale non si separava mai. Fece il primo giro di controllo con il medico di turno, il dottor Nervi, meglio conosciuto come “il dormiente”. Massimo Nervi, infatti, forse a causa dei suoi sessantasette anni, aveva molte difficoltà a fare le notti e, nonostante facesse le due ore dalle dieci a mezzanotte a forza di caffè, dopo le dodici notturne, crollava almeno per tre ore.

Il giro di controllo fu piuttosto tranquillo e di situazioni di emergenza non ne trovarono.

“Tutti i pazienti sono stabili...”

A Massimo si chiudevano gli occhi, mentre spiegava a Chiara il da farsi.

“io andrei a riposarmi un'oretta o due...”

Chiara annuì e rassicurò il medico che non c'era nulla di cui preoccuparsi e di andare tranquillo che avrebbe pensato a tutto lei. Nel sentire queste parole il dottor Nervi si girò e si infilò nello sgabuzzino dove aveva già preparato la brandina per coricarsi. Dopo cinque minuti d'orologio, Chiara fece capolino alla porta a controllare se si fosse già addormentato. Constatato che era così, prese una seggiolina di plastica, di quelle con lo schienale marrone e le gambe di ferro, e la mise davanti al letto numero cinque nella stanza quindici.

“...Perché proprio lì?...”

Si chiese, ma non si tediò molto nel tentativo di darsi una risposta, infatti, sono il caso assieme con la provvidenza divina che, secondo lei, governano e decidono le vite degli uomini. Si sedette e poggiò sul tavolino, che aveva alla sua sinistra, il suo diario con la copertina blu e i fogli fatti con carta riciclata. Prima di iniziare a scrivere preparò la soluzione necessaria, ovvero, propanidide in soluzione acquosa, e rimise il cappuccio alla siringa.

“22/6/06

*Sono le ore mezzanotte e trenta, quindi abbiamo appena abbandonato il passato giorno. Mi trovo davanti ad una signora bionda con i capelli cotonati, dal peso di ottantacinque chilogrammi e alta un metro e sessantacinque centimetri. Sulla sua cartella clinica, che prima ho spiato, ma non lo diciamo a nessuno che se lo scoprono sono guai, c'è scritto che si chiama Annamaria Leopardi, che ha sessant'anni e che è stata operata, due giorni or sono, per un tumore al pancreas. C'è scritto, inoltre che è coniugata e che ha due figli. I suoi parenti li ho visti andare e venire varie volte in questi giorni del ricovero. Sembrano una bellissima famiglia, eppure sono stati colpiti da questo grave male. Magari potrebbe rimettersi, o magari no. Solo il Signore può saperlo. Sembravano tutti preoccupati e, il giorno dell'operazione, il marito è stato accanto al suo letto tutto il tempo. Sembrava molto innamorato. Sicuramente lo è. Probabilmente la signora Leopardi è una di quelle donne che mandano avanti la casa e che, se per disgrazia, dovessero venire a mancare i famigliari si troverebbero persi nel mondo. Eppure la mano del Signore cade incondizionata e senza spiegare il perché. Lui ha un disegno che*

*nessuno può permettersi di capire, perché la sua bontà immensa è troppo per noi, che, invece, non sappiamo andare oltre le nostre disgrazie personali. Dovremmo allontanarci da noi stessi per vedere tutto come lo vede lui: dall'alto e in maniera oggettiva. Insomma l'unica cosa che possiamo fare è accettare e pregare. Ecco, io, Dio, me lo immagino come un millepiedi che sceglie tante persone per agire in suo nome, come zampe, in questo mondo. Forse io sono una di queste. Noi."*

Chiara poggiò il diaro sul tavolino, lasciando la penna nera fra le pagine per non perdere il segno. Si alzò e andò verso la flebo. Aprì il tappino viola accanto al polso destro della signora, ed inoculò tutta la soluzione che aveva preparato prima. Pensò di staccare le apparecchiature elettroniche, ma, dato che tutti dormivano, perché dicevano che quando c'era lei di turno faceva tutto da sola, si disse che poteva anche lasciarle attaccate. Dopo ciò, si risedette sulla sedia e riprese le sue sudate carte, per dirla alla Leopardi.

*"Annamaria Leopardi:*

*le anestesie si dividono in quattro fasi, o meglio, in quattro stadi, ma al quarto non bisogna arrivare, perché rappresenta la morte.*

*Annamaria sta cominciando ad essere disorientata, ma sembra ancora cosciente."*

Chiara alzò gli occhi dal quaderno e guardò la signora Leopardi con uno sguardo analitico.

*" Muove la testa qua e la e ha aperto gli occhi. Mi sta guardando. La pupilla sembra è normale e il respiro pure. Le sto sorridendo per rassicurarla. Gli occhi le si sono chiusi. A scuola avevano detto che in questa fase si possono praticare piccole operazioni, tipo quelle per gli accessi."*

Chiara si alzò e si avvicinò al letto. Mise una mano sulle gambe, mentre l'altra sulle spalle della paziente, così da limitare gli spasmi muscolari. I muscoli di Annamaria iniziarono ad irrigidirsi e Chiara dovette fare forza sulle gambe per evitare che prendesse a calci tutto. Sembrava in preda ad una crisi epilettica. Iniziò a muovere la testa a destra e a sinistra velocemente, finché l'infermiera non le fermò la testa con la guancia sinistra schiacciata sul cuscino, cosicché potesse vomitare senza soffocare. Finito ciò sembrava che i muscoli si fossero un po' rilassati. Chiara tolse il braccio destro dalle gambe di Annamaria e le aprì l'occhio sinistro: la pupilla era ancora dilatata, ma si stava stringendo. Allora si tranquillizzò, perché la fase più difficile era passata ed ora bisognava solo aspettare. Tirò su la traversina con il timbro dell'ospedale fino alle spalle della signora e si risedette al suo posto.

*"Anche il secondo stadio è fatto. Non ho scritto niente perché si dimenava che sembrava assatanata. Sai che bello, magari ho ucciso il demonio senza saperlo. No, non credo, comunque ok, ora il peggio è passato. Le pupille sono piccole e i muscoli sembrano morti. Ho controllato il battito e la pressione, è ancora apposto. Beh, diciamo che era ovvio, lo sanno tutti che nella terza fase è così. Certo che il respiro è così lieve e lento. Sembra una ninnananna sussurrata. Come se se la stesse cantando per accompagnare il viaggio che sta per fare. Fra poco finirà di cantare, per così dire, e potrà andare fra le braccia del Signore. Sarà gioia immensa per lei, oppure dolore infinito."*

Chiara si alzò e le si avvicinò alla bocca. Annamaria Aveva smesso di respirare. Aveva ancora la bocca aperta, come in un ultimo tentativo di sentire il non sapore dell'aria viziata dell'ospedale. Le prese il polso destro, dato che nel sinistro c'era infilzata la flebo, e le sentì i battiti: zero. Anche i macchinari segnavano la morte cerebrale. L'infermiera, prima di risedersi, le chiuse gli occhi.

*"Annamaria Leopardi è morta. È inutile che te lo scriva, dato che, sicuramente è già in cielo da Te. Spero che Tu la accolga fra le tue braccia. Non capisco perché i morti si devono rendere ridicoli pisciandosi addosso, insomma rendetevi presentabili al Signore, dico io. Perdonali nella tua infinita bontà, oh Dio.*

*Spero che questa volta sia l'ultima. So di fare del bene, ma vorrei spiegare il mio bene al mondo. Tutti dovrebbero capire."*

Chiara si alzò e rimise il diario in tasca. Andò nello stanzino dove dormiva il dottor Nervi. Lui russava con la bocca spalancata. Sembrava “L’Urlo” di Munch, solo più grasso e serafico. Le palpebre si muovevano veloci e in maniera quasi impercettibile, in fase R.e.m.

“Dottore...dottore...”

Gli sussurrò nell’orecchio sinistro. Il medico si alzò di scatto.

“Eh...éh...”

Disse spaventato per essere stato svegliato di soprassalto, mentre sognava di essere in una bella spiaggia caraibica con l’amante.

“Cosa succede?”

Non connetteva ancora bene, ma già si era infilato gli zoccoli bianchi da medico.

“..è la signora Leopardi...ha avuto una crisi ed è morta...”

Massimo percorreva il corridoio, ancora con gli occhi rossi per il sonno interrotto d’improvviso e ascoltava il racconto dell’infermiera. Si sentiva in colpa perché non aveva sentito gli allarmi e nemmeno gli altri erano intervenuti, ma ormai, l’unica cosa da fare, era cercare di non far sapere l’errore, qualunque esso fosse stato.

### CAP 3

“Questa sera, ad *appuntamento con l’assassino*, intervisteremo la signora Chiara Manzoni, condannata a dodici ergastoli per i dodici omicidi commessi nell’ospedale civile della sua città...”

La giornalista cotonata sedeva davanti a Chiara, che, invece, si era fatta lisciare i lunghi capelli biondi e sembrava la madonna. La presentatrice raccontò all’Italia la storia di questa infermiera a cui nemmeno l’infermità mentale avrebbe fatto risparmiare una vita in galera. Raccontò che se non fosse stato per il padre dell’ultima vittima, ovvero il signor Luca Leopardi, padre di Chiara Leopardi, l’elenco dei suoi omicidi non si sarebbe sicuramente fermato a dodici. Raccontò che lui era un uomo molto influente nell’ambito sanitario e che, per questo, era riuscito ad ottenere che fossero fatte tutte le analisi del caso e l’autopsia al cadavere della figlia. Da questi esami individuarono la causa della morte e l’assassina, ovvero Chiara Manzoni.

“La prima domanda che ti farei è come sceglievi le tue vittime?”

Chiara sorrideva, non perché era in tv, ma perché era il suo momento, il momento della verità svelata.

“Beh, in nessun modo... la mano del signore non cade per un motivo comprensibile, ma è tutto scritto nel suo disegno...”

L’intervista si svolse tranquilla e le domande toccarono vari argomenti, dal perché lei tenesse un diario, alle modalità, diciamo così, tecniche degli omicidi, quando finalmente arrivò l’ultima domanda.

“Ora...prima di lasciarci... le vorrei fare la domanda che tutti ci siamo fatti: perché?”

Chiara si sistemò bene sulla sedia. Era emozionata. Erano anni che aspettava questo momento.

“Grazie per la domanda...mi spiego velocemente...perché le foglie cadono?...perché le stelle splendono?...non c’è un perché di fondo...si può trovare il modo in cui splendono, ma non il motivo primo...all’inizio volevo far capire alla gente come gli infermieri fossero una rappresentazione di dio in terra...poi il progetto si è ampliato...il mio fine è diventato quello di spiegare alle persone che siamo solo puntini in un disegno già descritto...per così dire...anche se per voi sarà inaccettabile, dato che non sapete staccarvi dal vostro dolore personale...io ero solo una mano di dio nel suo disegno di immensa bontà, ma che a noi è oscuro...e così sarà per sempre...perché lui fa tutto per un solo motivo che noi non riusciamo e non riusciremo mai a comprendere...per immenso amore...”

La sigla partì e Chiara venne ripresa dai secondini. Venne riportata in carcere.

In cella non riusciva a dormire, perché era troppo contenta di aver concluso la sua missione.

*Per immenso amore* è un'opera di fantasia.  
Personaggi situazioni luoghi sono creazione dell'autore.  
Ogni riferimento a fatti o persone vive o morte è puramente casuale.

# VIOLENT CHICKS

[WWW.NUOVIAUTORI.ORG](http://WWW.NUOVIAUTORI.ORG)

